

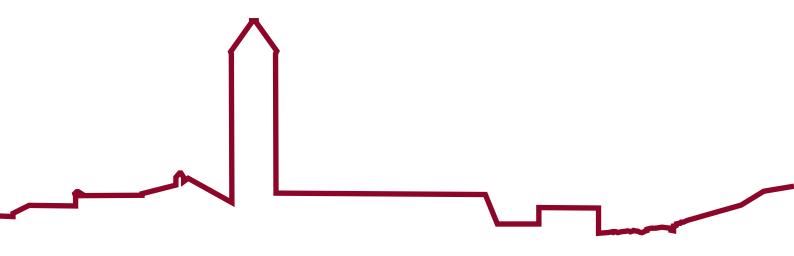
Il complesso di Santa Maria Maggiore di Susa Il rilievo e l'ipotesi di datazione

Candidata: Federica Demo

> RELATORE: Carlo Tosco

Correlatore: Roberta Spallone

Luglio 2018



_			
NDICE			

Introduzione	1
II luogo INQUADRAMENTO 1.1 La Valle di Susa	6
1.2 Insediamenti nella valle1.3 Risorse e criticità del territorio della Valle di Susa	8 12
2 La storia	
ETÀ PREROMANA ETÀ ROMANA	18
2.1 La conquista romana delle Alpi 2.2 Il patto con Cozio	22 24
2.3 La strada romana delle Alpes Cottias2.4 L'organizzazione del territorio in età Augustea	26 30
2.5 Lo sviluppo urbano della città: Segusium2.6 Il sistema delle mura ridotte	32 36
3 Il medioevo in Val di Susa	
 3.1 Le invasioni barbariche 3.2 La rinascita economica e demografica della valle 3.3 La città di Susa 3.4 Il monachesimo 3.5 La via Francigena 3.6 Crisi e ordini mendicanti 3.7 Il sistema degli ospedali in valle 	46 48 49 54 60 61 62
3.8 La fine del monachesimo e la commenda LA SITUAZIONE POLITICA	64
3.9 La politica territoriale e signorie	65
3.10 I rapporti tra il clero e l'aristocrazia	67
3.11 La dinastia Arduinica in Valle di Susa 3.12 Adelaide di Torino	69 72
3 13 Il sistema di governo del territorio: le signorie	7.3

Indice III

La diocesi di Torino nel medioevo

AREA GEOGRAFICA E DI INFLUENZA DELLA DIOCESI DI TORINO

4.1 Storia della diocesi	80
4.2 La diocesi nei secoli X-XI	82
4.3 Un centro di potere in valle: il monastero di Novalesa	85
4.4 La diocesi nei secoli XI- XIV	88
4.5 L'ordinamento plebano	89
LA PREVOSTURA DI OULX	
4.6 La costituzione della Prevostura di Oulx	93
IL PRIORATO DI SANTA MARIA MAGGIORE	
4.7 Il funzionamento del priorato	103
4.8 L'organizzazione dell'ente	106
4.9 II patrimonio fondiario	107
4.10 Le liti	109
_	
Il monastero di San Giusto di Susa	
IL MONASTERO DI SAN GUSTO DI SUSA	118
5.1 La fondazione dell'abbazia benedettina	119
5.2 Le trasformazioni	121
5.3 L'aspetto originario del monastero	123
5.4 Gli scavi archeologici	127
5.5 Il confronto tra San Giusto e la pieve di Santa Maria Maggiore	131
5.6 Le irregolarità riscontrate in San Giusto	132
5.6.1 Le navate	134
5.6.2 Il transetto	136
5.6.3 Il campanile	136
5.6.4 L'abside	138

Santa Maria Maggiore: vicende storico costruttiv	'e
6.1 Le fonti	144
6.2 Le origini del complesso	146
6.3 Le trasformazioni dell'impianto	148
6.3.1 L'abside nuova	151
6.4 Il campanile	153
6.5 La casa dei Canonici	157
LE TRASFORMAZIONI DI EPOCA MODERNA	
6.6.1 La soppressione dell'ente	158
6.6.2 Gli ordinati per la riapertura	159
6.6.3 Il processo di riconversione ad uso civile	161
6.6.4 Il piano di recupero del 1989	162
7 II problema della datazione	
·	47.
7.1 Le fonti documentarie	174
7.2 I disegni d'archivio	176
7.3 Il rilievo diretto e le irregolarità 7.4 Cronotipologia degli elementi: archetti pensili come metodo di datazione	177 181
Allegati	
DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA	188
TAVOLE RILIEVO	
1. Inquadramento urbano del bene	194
2. inquadramento storico	196
3.1 Pianta 1:100	198
3.2 Prospetti 1:100	200
3.3 Prospetto e Sezione 1:100	202
3.4. Rilievo del campanile	204
Conclusioni	206
Bibliografia	210
Ringraziamenti	

Indice V

Introduzione

La scelta del tema di questo lavoro è nata da una visita alla città di Susa, che vanta un patrimonio architettonico molto ricco, ciò nonostante sono scarse le iniziative di valorizzazione e buona parte del centro storico è fatiscente, anche se sono stati compiuti interventi conservativi e un piano di recupero attorno agli anni '80-'90.

La presente ricerca vuole prendere in esame un bene di grande interesse storico e architettonico, quale il complesso della pieve di Santa Maria Maggiore di Susa: la chiesa, attualmente trasformata in una serie di abitazioni, era l'edificio di culto più antico di Susa e come già scriveva Savi nel 1992: «questa chiesa così antica e così insigne, ancora sussiste dopo circa mille anni di esistenza, ma ridotta purtroppo ad un ammasso confuso di abitazioni private. Ciò nonostante essa non ha perduto nulla della sua venerabilità; anzi si direbbe che l'abbandono in cui è lasciata l'abbia resa più degna di considerazione»¹.

Oggi il complesso risulta di proprietà privata, di conseguenza non fruibile al pubblico e scarsamente valorizzato. L'interesse verso questo manufatto architettonico di grande valore, che sussiste su un'area altrettanto ricca di storia, è nato dalla necessità di comprendere le cause e le condizioni economico e politiche che hanno portato nel tempo a questa situazione.

L'obiettivo della tesi è quindi quello di delineare un quadro storico e politico del fenomeno di trasformazione del nucleo urbano, prendendo in considerazione in particolare le vicende storiche che hanno determinato la dismissione, o meglio, la riconversione del priorato di Santa Maria Maggiore in abitazione civile. Il processo di rifunzionalizzazione ante litteram, se così si può dire, mi ha portato a indagare i motivi di tale evoluzione legati anche alle vicende politiche e culturali che hanno interessato la città di Susa e l'intera valle nel periodo medievale. Nel quadro storico due sono gli eventi più significativi: la creazione della Prevostura di Oulx e la nascita della Diocesi di Pinerolo.

Sebbene la storia dell'epoca romana e medievale in riferimento alla Susa antica sia stata già abbondantemente trattata, ho voluto riprendere l'analisi storica delle origini del nucleo abitato proprio per poter comprendere meglio le stratificazioni che si sono succedute nel tempo.

Introduzione 1

¹ S. SAVI, La cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della Diocesi di Susa, Alzani, Pinerolo, 1992, cit. p. 100.

Il periodo storico di riferimento è molto ampio, anche se nell'attività di analisi mi sono concentrata sulla fase di maggior sviluppo dell'ente religioso attorno all'XI secolo e quello subito successivo alla dismissione della chiesa, nella metà del XVIII secolo; in seguito ho trattato la vicenda dell'ex Priorato dal punto di vista degli interventi che lo hanno interessato nel secolo XX, come i restauri operati sul finire degli anni '80.

L'elaborato è costituito da una prima parte di carattere teorico, in cui ho voluto studiare l'origine e le successive modificazioni del nucleo storico di Susa, e una seconda parte di analisi storico-costruttiva del manufatto in esame, corredata da un rilievo aggiornato dello stato di fatto attuale.

Il caso in esame è interessante in quanto non è un episodio isolato, ma a Susa è presente un esempio comparabile, quello della ex-chiesa di San Paolo anch'essa ridotta a residenza privata.

Il corpo centrale del testo è uno studio della formazione delle Diocesi di Torino e Pinerolo legate in modo costante al priorato di Santa Maria Maggiore. Il priorato era una vera e propria istituzione, dotata di un ricco patrimonio fondiario che comprendeva parte della media e alta valle di Susa.

Partendo dall'esame della consolidata tradizione storiografica sulla valle di Susa, la ricerca ha avuto come fondamento la raccolta di carte della Prevostura di Oulx edita da Collino, arrivando poi alla storiografia più recente, che in molti casi non è risultata aggiornata. La raccolta di carte della Prevostura si è dimostrata di primaria importanza per tracciare un quadro completo del funzionamento dell'ente, per indagare i fitti rapporti che la pieve mariana intratteneva con le maggiori forze politiche ed ecclesiastiche che si contendevano il potere in valle tra l'XI e XIII secolo, tra cui soggetti privati e centri monastici come San Giusto e la Prevostura di San Lorenz d'Oulx.

Per comprendere fino a che punto i rapporti con altri soggetti abbiano determinato il destino di Santa Maria Maggiore si è reso necessario l'esame delle fonti documentarie dirette e indirette; queste hanno confermato come il sistema di rapporti politici abbia messo in crisi l'ente segusino, che con il passare del tempo si è trasformato, da punto di riferimento nella Marca Arduinica di Susa, a semplice priorato dipendente da una più stabile forza politica e religiosa: la Prevostura di San Lorenzo di Oulx. Se in un primo tempo queste relazioni erano fonte di grande ricchezza e prestigio, in un secondo momento hanno condotto l'istituto religioso ad un lento declino, culminato con la soppressione.

Il fulcro della ricerca sta proprio nell'indagare il passaggio del priorato da sistema fiorente e ben consolidato sul territorio a semplice ente dipendente, per poi giungere alla fine della sua funzione religiosa ed essere convertito in abitazione.

E' stato tracciato un quadro economico sociale politico e religioso per comprendere quali cause hanno portato a queste trasformazioni, integrando, oltre alla storiografia consolidata anche i disegni d'archivio, fondamentali per produrre una documentazione di rilievo più aggiornata e corretta e per conoscere il manufatto architettonico nella sua completezza.

La metodologia di lavoro si è basata in primis sul reperimento di fonti: ho consultato l'Archivio Diocesano di Susa nel quale ho potuto trovare molti atti riguardanti le rendite e le liti, oltre che i registri appartenenti alla chiesa di Santa Maria di Susa. Questi documenti sono le fonti più complete per lo studio dell'organizzazione del priorato, tuttavia non sono sufficienti per definire le vicende costruttive e architettoniche ancora molto lacunose. Ho riscontrato difficoltà a reperire materiale relativo alle origini del manufatto e alle prime trasformazioni del complesso, in quanto alcune parti dell'Archivio di Santa Maria non sono confluite nell'Archivio di San Giusto, ma sono state perse durante la trasformazione d'uso in residenza privata. Le fonti inedite e alcune iconografie nel fondo Severino Savi dell'Archivio mi sono state utili per comparare la situazione antecedente ai restauri, attuati a fine anni '80, con la situazione attuale.

Lo studio della più recente produzione storiografica riguardante la Valle di Susa, mi ha permesso di acquisire un quadro completo della storia della Valle; di fondamentale importanza è stato lo studio delle antiche carte della Prevostura di Oulx, da cui il priorato era dipendente. Infine, per poter collocare l'inizio della vicenda storica della chiesa di Santa Maria di Susa, le carte pubblicate da G. Collino nel 1908 risultano ancora oggi lo strumento più approfondito da cui iniziare la ricerca². Durante l'analisi del bene si sono evidenziate una serie di questioni relative alla vetustà dell'edificio, alcune risolte, altre meritevoli di un approfondimento: l'obiettivo finale è quello di giungere alla definizione di una datazione il più precisa possibile. I risultati del rilievo, supportati dalla documentazione d'archivio, hanno messo in luce alcune irregolarità che avvalorano l'ipotesi che la chiesa si stata realizzata agli inizi del X secolo.

Introduzione 3

² G. COLLINO, Le carte della prevostura di Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300, in BSBS 45 (1908).

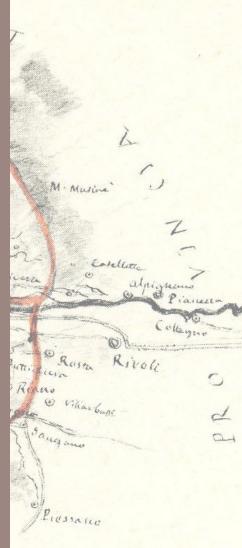


1

II luogo

INQUADRAMENTO

- 1.1 La Valle di Susa
- 1.2 Insediamenti nella valle
- 1.3 Risorse e criticità del territorio della Valle di Susa



so migha

1.1 La Valle di Susa

La valle di Susa caratteristica per il suo profilo ad U, fa parte dell'area geografica delle Alpi Piemontesi occidentali, è una delle valli che si aprono partendo da Torino, è stata sin dall'antichità attraversata e conosciuta. Il suo andamento geografico di origine glaciale ha formato una bassa valle larga e pianeggiate e con la presenza di insediamenti stabili, grazie anche alla presenza del fiume Dora. La valle segue un andamento regolare e abbastanza ampio per poi chiudersi in canale più stretto delimitato dalla prima chiusa che si incontra presso la famosa Sacra di San Michele, da questo tratto in poi il paesaggio cambia e la valle si fa più stretta, circondata la morbide alture che la sovrastano. A partire da Susa la valle si dirama in due direzioni: la direttrice Nord-Ovest sequendo il corso Cenischia che dà il nome alla omonima valle e lungo la linea Sud-Ovest verso la valle della Dora. Nella valle di Susa confluiscono altre valli minori: quella di Bardonecchia, Cesana, della Ripa, oltre alla conca di Oulx. La valle si restringe dopo Susa fino alle vette del Monginevro e Moncenisio da cui si dipartono le due principali arterie di comunicazione con l'oltralpe conosciute e frequentate fin dall'antichità come più avanti analizzeremo. In posizione baricentrica, nella valle sorge la città di Susa, attraversata dal corso della Dora Riparia e costeggiata dalle alte pendici del Rocciamelone, monte più alto della valle, con i suoi 3538 metri s.l.m.. L'anfiteatro naturale in cui sorge la città e la posizione a ridosso dei due valichi alpini delle Alpi Occidentali tra i più importanti e conosciuti sin dall'epoca antica, ne ha sempre fatto un centro di riferimento politico, economico e commerciale per tutta la valle. Susa che si pone nella media valle è il fulcro degli scambi e dei passaggi per i valichi alpini, ruolo che ha visto la città attiva per molti secoli. I valichi sono la via di comunicazione principale con i settori dell'oltralpe, due sono i passi alpini che emergono per la importanza storica quello del Monginevro al termine della valle della Dora e quello del Moncenisio che ha il suo sviluppo nella val Cenischia. Il passo del Monginevro conduce alle valli francesi della Durance e della Guisane, e la valle dell'Isère, raggiungendo le ragioni francesi meridionali e centrali come il dipartimento di Valence e delle Hautes Alpes; attraverso il passo del Moncenisio si giunge alle vallate francesi dell'Arc e Moriana, arrivando a Chambery e Lione, quest'ultimo valico conduce alla Francia centro-settentrionale. Entrambi i passi sono stati conosciuti e frequentati fin dall'antichità, ma sappiamo con certezza che ad un primo periodo in cui veniva preferito il Monginevro per i transiti, poichè

era la via meno ripida e per questo più sicura, con condizioni climatiche meno rigide e periodi di innevamento più brevi; in un secondo momento, in età medievale verrà preferito il Moncenisio in quanto via più breve e diretta per arrivare nei territori d'oltralpe, sebbene presenti pendii molto più ripidi1. La Valle di Susa è situata nel settore delle Alpi occidentali, alla confluenza tra i valichi alpini e il capoluogo del Piemonte, Torino. Tra le valli alpine essa è la più estesa, con una lunghezza che arriva a 80 km, inoltre è anche una delle più popolose del Piemonte con circa 90.000 abitanti. La valle che un tempo ruotava attorno alla città di Susa per la sua posizione di baricentro, oggi ha il suo nucleo urbano più sviluppato in Avigliana a pochi chilometri da Torino, situata nella bassa valle. La Val di Susa è divisa in 37 comuni, che fanno parte della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone. Quest'area conserva un immenso patrimonio di arte, cultura oltre che una ricca tradizione enogastronomica e paesaggi naturali che rendono questo territorio unico e dagli scenari davvero diversificati. Anche la coltivazione e la tradizione agro pastorale hanno trasformato questi luoghi, fin dall'epoca romana sappiamo che vi erano terrazzamenti nella media e bassa valle per la coltivazione della vite. Dal punto di vista della produzione casearia la valle si distingue per eccellenze ancora oggi prodotte come il plaisentif, il formaggio dalla crosta rossa (che secondo la tradizione era prodotto con il latte munto illecitamente dai pastori), il reblochon, il murianen. Da sempre la valle è stata testimone di passaggi di eserciti, viandanti, pellegrini, luogo di scontri e battaglie, ma anche luogo di incontro tra culture diverse, che hanno lascito una traccia nel territorio e nelle tradizioni che ancora oggi vengono seguite dalle popolazioni valligiane. Il suo carattere di punto di incontro tra aree linguistiche e culturali diverse ha prodotto uno scenario culturale unico. Sul territorio convivono le tradizioni e i dialetti piemontese, provenzale e occitano, nella valle sono, infatti, presenti 10 Comuni di cultura occitana e 2 francoprovenzali, che fanno parte aloro volta della Comunità Montana della Valle di Susa. Le tradizioni popolari sono ancora molto sentite in quest'area alpina. Molte località sono il centro di feste religiose, che spesso hanno origini lontane, molte di queste forse pre-cristiane e poi assorbite nella tradizione cattolica. Anche la religione è un aspetto presente nella vita delle comunità montane, anche dato dalla presenza storica di abbazie e enti monastici che hanno segnato la

Capitolo 1_II luogo 7

¹ Per la descrizione geografica della valle si veda J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes, Villeurbane*, 1968; A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. CANTINO WATAGHIN, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, 1981 in "BSBS" 79, n. 2 (1981).

cultura artistica e la storia di questi luoghi. Gli enti che maggiormente hanno segnato la vita delle comunità sono state la Sacra di San Michele, Sant'Antonino di Ranverso e la famosa abbazia di Novalesa, proprio qui viene celebrata il 13 marzo di ogni anno una processione in onore del santo abate S. Elrado, la comunità locale celebra il santo del monastero benedettino portando in processione la Cassa argentea del Santo, una urna-reliquiario del XIII secolo.

1.2 Insediamenti nella valle

Dalle tracce archeologiche sappiamo che fin dalla preistoria le Alpi erano la via di contatto e di scambio tra il mondo mediterraneo e il mondo dell'Europa del nord. Proprio le caratteriste geomorfologiche del territorio hanno fatto di Susa un punto di insediamento ideale, circondato dalle Alpi, barriera naturale contro le invasioni esterne. Lo stesso nome della città deriva dal celtico «segu» che significa luogo fortificato o angolo chiuso².

La distribuzione degli insediamenti nella valle è legata a tre motivi principali, il primo è caratterizzato dall'attività agricola e pastorale che la popolazione valligiana pratica, gli altri due aspetti sono connessi alla natura della valle di Susa, quale principale via transito per raggiungere la Francia e l'Europa continentale³. Il passo del Monginevro non era la sola strada percorribile, già in età romana esistevano altri tracciati, anche se essi risultano meno frequentati e scarsamente documentati. In epoca romana 4 erano le vie transitabili. Una prima strada interessava la Liguria e costeggiando il mare giungeva fino alla regione dell'attuale Provenza, l'altra via interessava proprio la valle e passava per Susa e verso Briançon, attraversava la valle della Durance per giungere in quella del Rodano e di Embrun. Gli altri due tracciati romani facevano capo ad Aosta, uno passava per il colle del Piccolo San Bernardo, giungendo nella Francia centrale, l'altro che valicava il colle del Gran San Bernardo invece scendeva verso Ginevra, arrivando nelle regioni della Francia settentrionale⁴.

La geografia del paesaggio è cambiata nel corso dei secoli, ma ancora oggi possiamo vedere le tracce di questa trasformazione, i resti di castelli,

² M. RUGGIERO, Storia della Valle di Susa, Torino, Piemonte in bancarella, 1976.

³ L. PITTARELLO, Antica organizzazione e attuali trasformazioni d'uso del territorio e degli insediamenti umani nella Valle di Susa, in Valle di Susa arte e storia dal XI al XVIII secolo, Torino Galleria Civica d'Arte Moderna (12 marzo- 8 maggio 1977), 1977, cit. p. 13.

⁴ G. BARELLI, 1907, pp. 67-69.

fortezze, forti militari e soprattutto il ricco patrimonio religioso, con monasteri e chiese e abbazie sparse su tutto il territorio vallivo. «Il messaggio dell'architettura entra nel paesaggio in senso unitario e risalta come valenza antropologica fin dall'età romanica. E' fissato dalla sequenza fitta delle parrocchiali e dalla presenza monastica con centri questi, tutelati da una committenza ai vertici del potere e di conseguenza con aggiornamenti sulle novità costruttive e un linguaggio ultrapotente, in ogni senso»⁵.

L'architettura in valle ha sempre segnato il paesaggio: dai campanili, alle istituzioni religiose monastiche, le rocche fortificate, che disegnano uno scenario unico nell'ambiente montano e alpino. La varietà del paesaggio è testimoniata anche dalle varie tecniche e materiali da costruzione che troviamo percorrendo la valle. Nella bassa valle, la presenza di argilla più diffusa ha portato a costruzioni per lo più realizzate in laterizio, nella media valle si riscontra l'uso di pietra, spesso ciottoli o lose, lo scenario dell'alta valle, invece, si caratterizza per la presenza e l'utilizzo delle risorse che il territorio offre, come legno e pietra. Le tipologie edilizie sono quelle che si riscontrano in contesti montani, con edifici non troppo alti e l'utilizzo abbondante di legno e pietra in forma di lose per le coperture degli edifici. A volte questo scenario è interrotto da fabbricati moderni che non sono stati pensati in relazione al contesto in cui sorgono e stonano in ambienti alpini così ricchi di evidenze storiche.

Il fatto che le Alpi siano state testimoni per secoli di passeggi di merci, eserciti, pellegrini e viandanti, ha fatto sì che questo territorio fosse un bacino di cultura e il patrimonio in esso custodito si è stratificato per secoli e in parte è giunto fino a noi. La specificità della valle di Susa rispetto alle altre valli che si aprono dal capoluogo torinese è proprio quella di essere una culla di civiltà e arte. Come scrive Giuseppe Dematteis: «Per quanto riguarda le Alpi, la loro unicità rispetto ad altre catene montuose è in gran parte frutto della loro storia. Anzitutto per il fatto di essersi trovate fin dalla preistoria a fare da tramite tra il mondo mediterraneo e quello dell'Europa continentale e nord-occidentale atlantica; perciò per millenni attraversate da migranti, mercanti, eserciti, viandanti, portatori di idee, di innovazioni tecniche di espressioni artistiche e culturali sedimentatesi in vario modo anche al loro interno fin a trasmetterci un patrimonio culturale assai più ricco e diversificato di quello delle pianure»⁶.

Capitolo 1_II luogo 9

⁵ A. GRISERI, I tempi della valle – i tempi della montagna, in Il patrimonio artistico della Valle di Susa, ed. Umberto Allemandi, Torino, 2005, cit. p. 14.

⁶ G. DEMATTEIS, La montagna da recuperare, in Studi e ricerche per il sistema alpino occidentale, a cura di C. Devoti, M. Naretto, M. Volpiano, Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale, Gubbio: ANCSA 201, pag. 30

La valle possiede un carattere unitario, costituito dalla strada «internazionale» che la attraversa⁷.

Lungo le vie di transito principali sorsero monasteri e abbazie che si caratterizzavano per un'intensa vita religiosa e favorivano la produzione di attività culturali. I maggiori centri che sorsero in periodi diversi furono l'abbazia di Novalesa, S. Lorenzo di Oulx, S. Michele della Chiusa, S. Giusto di Susa e S. Antonio di Ranverso. Mentre l'alta valle si caratterizzava per la presenza di importanti centri monastici, nel fondovalle si trovavano in gran numero insediamenti basati sull'attività agricola e commerciale.

Proprio la varietà di insediamenti, l'uso del suolo estremamente diversificato, interessato dall'utilizzo agro-pastorale, turistico, ha formato paesaggi sempre differenti nel territorio della valle. La valle di Susa distribuzione capillare sul territorio di strutture fortificate, edifici religiosi legati allo sviluppo del monachesimo e dell'importante via Francigena percorsa per i pellegrinaggi, i campanili in alcuni casi rappresentano l'unica traccia di antichi e più vasti complessi di culto. «Il paesaggio oggi è inteso non solo nella sua valenza estetica, ma come costruzione umana al pari di beni artistici o architettonici»⁸, la valle di Susa si configura quindi come un "paesaggio culturale", che può essere inteso anche come museo diffuso.

Il suo carattere ambivalente di strada e di confine, soprattutto tra V e VI secolo, ne faranno un unicum. Il patrimonio culturale della valle ha avuto un forte rilancio grazie al progetto Valli Olimpiche della durata di 6 anni dal 1998 al 2005. Il programma ha previsto una serie di restauri e valorizzazione di edifici sul territorio, creando una fitta rete di edifici monastici, pievi e cappelle, testimonianza di un passato di vita religiosa, creando quel museo diffuso, inteso come «spazio territoriale dove le memorie artistiche siano valorizzate in modo organico e integrato»⁹. Il paesaggio così come viene percepito dalle persone genera scenari unici e per questo va protetto, soprattutto per quanto riguarda gli ecosistemi fragili e a rischio come quelli montani. «Il termine paesaggio designa una determinata parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere

⁷ A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. CANTINO WATAGHIN, *Per una carta archeologica* cit., p. 360.

⁸ F. NOVELLI, *Chiese parrocchiali della Diocesi di Susa: adeguamenti liturgici e conservazione*, Torino, Celid, 2009, cit. p. 22.

⁹ G. POPOLLA, Valle di Susa Tesori d'arte religiosa alpina, in Il Patrimonio artistico della Valle di Susa, Torino, Allemandi, 2005, cit. p. 23.



- 1. Insediamento rurale tipico del paesaggio dell'alta valle di Susa, 2017, (foto F. Milesi).
- 2. Vista del forte di Exilles che domina la valle di Susa, 2017, (foto F. Milesi).



Capitolo 1_II luogo

deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» 10.

Altro aspetto molto importante che determina il paesaggio montano è la natura: le aree boschive, i pascoli segnano in particolar modo l'ambiente dell'alta valle, dai 1500 metri fino ai 2800 metri di quota¹¹ è frequente trovare pascoli e alpeggi. La media e bassa valle, contraddistinta da pendii più lievi è occupata da colture di alberi da frutta, vitigni, castagneti e aree boschive, oltre che aree coltivate. Nella porzione più bassa prevale il castagno misto ad altre latifoglie, mentre salendo di quota s'incontra il faggio. Nei versanti esposti a Sud si trova il pino silvestre. All'interno della valle prevale il larice insieme al pino cembro, che si può incontrare anche ad alte quote. L'abete rosso e l'abete bianco costituiscono la parte prevalente del Gran Bosco di Salbertrand. Il Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand, si estende dalla riva destra della Dora Riparia fino al confine con la Val Chisone dai 1000 ai 2600 metri di quota. Altri parchi naturali tutelati dalla Regione Piemonte e sostenuti dalla Comunità Montana della valle di Susa sono al centro di un programma per la valorizzazione e la conservazione delle aree naturali, come il Parco naturale Orsiera – Rocciavrè che ha un'estensione di oltre 11 mila ettari tra Val Chisone, Val Sangone e Bassa Val di Susa. È stato istituito dalla Regione Piemonte nel 1980, è una delle più grandi aree protette montane piemontesi, dopo il Parco nazionale del Gran Paradiso, il Parco naturale delle Alpi Marittime e Parco nazionale della Val Grande. «La presenza di boschi, prati e terre coltivate, alternate a gerbidi, paludi e alpeggi è variabile da zona a zona, in quanto la Valle di Susa presenta diverse sub-regioni climatiche che ancora oggi si prestano ad uno sfruttamento silvo-pastorale diversificato» 12.

1.3 Risorse e criticità del territorio della Valle di Susa

La regione geografica alpina, come definito nella Convenzione delle Alpi interessa 193.000 km e ospita circa 14, 5 milioni di abitanti¹³, sono dati che fanno capire come le Alpi siano un sistema da proteggere sempre più stretto

 $^{^{10}}$ Così come appare nella Convenzione Europea del Paesaggio, firmata a Firenze il 20 ottobre 2000, cit. art. 1.

¹¹ G. DEMATTEIS, La montagna da recuperare, cit., p. 32.

¹² L. GATTO MONTICONE, A. SALVATICO, *Una valle di transito fra la tarda antichità e la fine del medioevo: la Valle di Susa*, in *Il popolamento alpino in Piemonte*, a cura di F. Panero, Torino, CISIM, 2006, cit. p. 309.

¹³ G. DEMATTEIS, La montagna da recuperare, cit., p. 30 sgg.

nella morsa di aree urbanizzate crescenti, proprio per questo è stata approvata la Convenzione delle Alpi, un trattato internazionale sottoscritto dai Paesi alpini (Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Monaco, Slovenia e Svizzera) e dall'Unione Europea per lo sviluppo sostenibile e la protezione delle Alpi14. strumento internazionale è stato Questo approvato atto per salvaguardare le importanti risorse della valle e in per la protezione della biodiversità dell'ambiente Il nuovo momento di urbanizzazione e la situazione di prelievo costante delle risorse naturali, oltre al fenomeno del turismo di massa soprattutto invernale può portare a danneggiare questo paesaggio in modo irrimediabile. Le minacce per il sistema alpino si presentano anche sotto forma di trasporti, come sappiamo la valle di Susa non ha mai perso il ruolo strategico di collegamento tra Italia e Francia, attraverso regione delle Hautes Alpes. Ancora oggi la via che unisce le Alpi occidentali alla Francia è al centro di processualità, basti pensare al progetto della linea ferroviaria a grande velocità TAV, che collega Torino-Lione e va avanti da 27 anni. Il progetto controverso e molte volte ostacolato è ancora oggi ad un punto morto, dopo che sono stati spesi circa un milione di euro. Di fatto l'inizio dei lavori dovrebbe essere già partito, ma l'unico cantiere in Italia si trova tra Chiomonte e Gaglione. Il progetto prevede circa 270 chilometri di ferrovia da Torino a Lione, in parte passando in un tunnel sotto le Alpi per quasi 58 km di tratta. L'area della ferrovia di dominio internazionale dovrebbe iniziare a Susa e concludersi a Saint-Jean-de-Mauirenne in Francia¹⁵. La situazione odierna della Valle di Susa deve fare i conti anche con il fenomeno dello spopolamento da aree alpine, montane e rurali. Negli ultimi anni abbiamo assistito alla perdita di centralità dei maggiori nuclei nella valle, una volta dotati di forte autonomia la stessa Susa è al centro di questo problema. Con il pesante sviluppo industriale e la successiva deindustrializzazione degli ultimi 50 anni, la valle ha perso la sua centralità, a causa anche della migliore offerta nei centri urbani della bassa valle e delle zone periferiche del capoluogo. La città ha subito un calo demografico a partire dagli anni Settanta e seppur ben collegata con Torino e tagliata fuori da molti altri percorsi, con la realizzazione della ferrovia che passa per Bussoleno, Susa è stata tagliata fuori dagli itinerari e certo la presenza dell'autostrada che

Capitolo 1_II luogo

¹⁴ Dalla Convenzione delle Alpi, http://www.alpconv.org.

Dall'intervista rilasciata dall'ingegnere Alberto Poggio, membro della Commissione Tecnica a supporto dei Comuni dell'Unione Montana Valle Susa, Torino, Venaria Reale e del Movimento No Tav, rivista online Altraeconomia (www.altraeconomia.it).

favorisce transiti veloci, ha portato diversi danni alla città¹⁶. Per poter risolvere la situazione e creare attrattiva, si deve riuscire a far tornare la città il fulcro che è stato in passato come centro di servizi e di cultura per i comuni dell'alta valle e non solo. Il piano che dovrebbe essere messo in atto riguarda le risorse culturali e naturali di cui la valle e la città stessa sono ricche. Per pensare ad un programma di valorizzazione economica e culturale, bisogna generare una rete museale sul territorio, che risulti integrata e ben valorizzata. Spesso le risorse cittadine risultano poco valorizzate, nonostante ciò la valle ha grandi potenzialità di attrazione sia turistichecheeconomiche. Lapresenzadicastellie percorsidivisita puòrigenerare la media e alta valle oltre che per gli sport outdoor estivi e quelli invernali. La grande spinta alla valorizzazione e innovazione è arrivata grazie al Progetto Valli Olimpiche per un periodo di 7 anni dal 1998-2005, in vista dell'evento olimpico invernale del 2006 la Compagnia di San Paolo insieme alla Regione Piemonte e alle Comunità Montane della valle di Susa, hanno iniziato un percorso di valorizzazione, messo in atto grazie a restauri conservativi di edifici di interesse artistico e architettonico nella valle.

Questa fitta rete di edifici di culto, chiese e cappelle offre oggi un patrimonio ricco, da tutelare e valorizzare al meglio. «Se il patrimonio architettonico si è conservato nel tempo fin ora è segno che rispondeva ai bisogni del tempo» ¹⁷. Attività di tutela non sono estranee alla valle, già nel 1994 era stato avviato un progetto di ricognizione sul territorio valsusino di chiese e cappelle dell'Alta e media valle. Gli edifici sono stati schedati e raccolti in banche dati e possono essere individuati monitorati e tutelati. La collaborazione è avvenuta tra Regione Piemonte, Soprintendenza dei Beni Architettonici di Piemonte e Valle d'Aosta e la diocesi di Susa. La capillare attività di tutela ha permesso di individuare 52 chiese, che sono state censite. I progetti di valorizzazione hanno coinvolto negli ultimi anni anche gli itinerari romani e medievali, un caso di successo è quello della famosa via Francigena al centro di un programma di valorizzazione europea, definita come vero e proprio «itinerario culturale».

La valle di Susa ricca di tracce storiche, di cultura, di architetture romaniche che segnano il paesaggio sono dei veri «tesori alpini» 18, che meritano di essere scoperti e valorizzati. Oggi la valle si propone con la vocazione turistica, dopo

¹⁶ C. FOLLIS, Il ruolo di Susa nello sviluppo della Valle, in "Segusium", n. 43 (ottobre 2004), p. 153 sqq.

¹⁷ G. MENNELLA, ttinerari di culto nel Piemonte romano, in Archeologia in Piemonte. II. L'età romana, a cura di L. Mercando, Torino, 1998, cit. p. 167.

¹⁸ Tesori alpini ritrovati, in "Segusium", n. 50 (giugno 2011).

aver avuto un passato di storia e di sviluppo industriale, le grandi potenzialità del territorio, supportate da piani e programmi di sviluppo sostenibile e dagli enti locali possono portare questo territorio a diventare un'eccellenza nel settore dell'arte, della cultura e dell'enogastronomia, come è avvenuto per altre realtà del Piemonte negli ultimi decenni. La possibilità di creare diversi itinerari tematici che permettano al fruitore un'ampia conoscenza della valle, è data grazie anche al ricco e variegato patrimonio: itinerari che riguardano dall'arte sacra, all'archeologia, alle fortificazioni, alle importanti tracce di epoca romana.

La vocazione della valle è quella di diventare un vero e proprio museo all'aria aperta, un museo diffuso su un territorio vasto, che unisca gli aspetti naturalistici propri del paesaggio vallivo agli aspetti di cultura materiale e storico artistico.

Capitolo 1_II luogo

Mons Geminel MEDVLLI vel Cineztim GSTATION sairag Barriomite last Bellaces Admartic Ad Finet Jago moram Geodan Opillacyonino Mond Matron Byzigartimo Carta della Valle di Susa al tempo dei romani imperatori, Clemente Rovere, Deputazione subalpina di storia patria J-GES



La storia

ETÀ PREROMANA

ETÀ ROMANA

- 2.1 La conquista romana delle Alpi
- 2.2 Il patto con Cozio
- 2.3 La strada delle Alpes Cottias
- 2.4 L'organizzazione del territorio in età Augustea
- 2.5 Lo sviluppo urbano della città: Segusium
- 2.6 Il sistema delle mura ridotte



ETÀ PREROMANA

Sin dalle origini la valle fu centro di commerci, le prime testimonianze sono ricavabili dai resti archeologici, risalenti al Neolitico, che sono stati riscontrati nei siti di Novalesa, Susa, Salbertrand, Oulx, Cesana e Almese. Tra VII e V secolo a. C. nei fondovalle la presenza umana è costante, a questo periodorisalgonole fondazioni di molti centri tracui: Susa, Exilles, Cesana e Ulzio¹. I gruppi etnici già celtizzati in seguito alla prima fase di invasioni, sono insediati in area Cisalpina: i Taurini, stanziati presso Torino, i Segusini, attorno a Segusio e i Salassi tra Ivrea e la valle d'Aosta ed infine il gruppo dei Caturiges attorno a Eburodunum odiema Embrun². Tutti gli storici antichi sono concordi nel localizzare l'insediamento dei Taurini in luoghi supalpini³: già la documentazione antica collocava i Taurini presso le aree montane e indicava un loro controllo, forse di natura commerciale, dei valichi conosciuti e di aree di altura. Verso la parte di media valle erano però stanziate altre popolazioni che Strabone identifica nella «terra di Donno e di Cozio» de commerciale di Taurini.

La situazione prima dell'arrivo dei romani nella valle doveva presentarsi sotto formadi «aggregazioni preurbane», come scrive Culasso Gastladi la «popolazione in età preromana sarebbe vissuta sparsa nel territorio e insediata in villaggi o in strutture abitative minori, totalmente prive si mura e dunque non fortificate». La bassa valle di Susa era popolata già nella tarda età del Ferro come dimostrano i ritrovamenti presso Almese, Sant'Ambrogio e presso Villar Dora, più avanti nell'alta valle a Oulx sono state ritrovate armi e corredi funerari⁵. Inoltre presso Chiomonte è stata individuata un'area archeologica che comprende tracce dal Neolitico al Medioevo. Tutti questi ritrovamenti «confermano la centralità della valle di Susa rispetto agli interessi dell'insediamento preromano, con

¹ A. BERTONE, *Il complesso archeologico di Chiomonte-La Maddalena e la geografia del popolamento preistorico lungo il solco della Dora Riparia*, in "Segusium", n. 25 (1988), p. 18 sgg.

² E. SERENI, *Comunità rurali dell'Italia antica, cit.*, p. 104 sgg.

³ PLINIO «ai piedi delle Alpi», nat. XVIII 40; POLIBIO li colloca «ai piedi delle montagne», III 60, 8; STRABONE presso lo «sbocco montano» IV 6, 6 (204).

⁴ STRABONE IV 6, 6 (204).

⁵ P. BAROCELLI, *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromane awvenuti in Piemonte e Liguria*, in "Atti della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti", X (1921-26), pp. 401-412.

anticipazione della successiva e cospicua presenza romana»⁶.

Alla vigila della romanizzazione si diffuse nel territorio una tendenza alla sedentarizzazione delle popolazioni, che si organizzarono in strutture ancora labili, ma di stampo statuale: con l'insediamento stabile su un territorio si crearono «gerarchie di un'organizzazione sociale piramidale», si formano le prime élites guerriere che basavano il proprio potere sulla ricchezza latifondistica⁷. I contrasti sorti tra le popolazioni Taurine della pianura, che avevano la base in Taurinum, e quelli dell'alta valle portarono questi ultimi a stringere rapporti con le tribù d'oltralpe e quelle delle vicine valli occidentali delle Alpi, instaurando un'organizzazione di tipo statale. Nella seconda metà del II secolo a. C. la situazione della Cisalpina si presenta ancora arretrata, frammentata e da fenomeni legati al nomadismo, senza stanziamenti organizzati⁸. Anche l'area di insediamento dei Taurini era caratterizzata da forme di economia rudimentali silvo-pastorali e da «precarie realtà abitative»; in questo quadro appare maggiormente sviluppata l'area padana centro-orientale, mentre l'area taurinense ritarda nello sviluppo.

Dal II secolo a. C iniziano i primi processi di romanizzazione dell'area, con un razionale unitario progetto di colonizzazione da parte dei romani. Il territorio di tutto il Piemonte venne liberato dalle popolazioni autoctone o queste in alcuni casi vennero integrate nella società romana, i terreni vennero bonificati e pianificati da agrimensori e misuratori e vennero fondate nuove colonie: è il caso di Eporedia dopo la cacciata dei Salassi. Tali insediamenti «si apprestarono ad agire come fattori di romanizzazione in un territorio, come quello taurino, di fatto ancora ignorato dai grandi assi della viabilità consolare e probabilmente escluso dalla navigazione fluviale del Po»⁹. Anche l'area Transpadana venne interessata da riordinamenti ammnistrativi e istituzionali, uno dei più importanti fu l'iniziativa di Pompeo che nel 89 a. C.

Capitolo 2 La storia

⁶ E. CULASSO GASTALDI, G. CRESCI MARRONE, I Taurini ai piedi delle Alpi, cit., p. 114; si veda anche A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. CANTINO WATAGHIN, Per una carta archeologica della Valle di Susa, in "BSBS", LXXXIX (1981), pp. 355-370.

⁷ G. CRESCI MARRONE, La vigilia della romanizzazione, in I Taurini ai piedi delle Alpi, in Storia di Torino, dalla preistoria al comune medievale, I, a cura di G. Sergi, cit., p. 122.

⁸ POLIBIO II 17, Polibio descrive l'area Cisalpina e i suoi abitanti dando riferimenti nella struttura sociale e nelle abitudini.

⁹ G. CRESCI MARRONE, La vigilia della romanizzazione, cit., p. 125.

conferiva ai cittadini di quelle aree la latinitas, una forma di cittadinanza¹⁰. Le città iniziarono a dotarsi di forme di autogoverno, divenendo il luogo in cui i poteri amministrativi e politici si esplicavano. L'area rurale subì processi di disboscamento e bonifica, opere di misurazione finalizzate alla redazione di catasti, e per il migliore sfruttamento delle risorse agricole, anche il sistema delle acque venne razionalizzato e reso più efficiente. Progressivamente i cittadini iniziarono ad usare la lingua romana e ciò si tradusse anche nel ricorso al modello onomastico romano dato da più elementi nominali pur conservando il nome celtico.

Un dato molto importante è il fatto che l'area in cui erano insediati i Taurini fu una delle ultime propaggini italiche ad essere inglobata nell'Impero romano, l'inclusione di guesta parte occidentale del territorio avvenne solo con Cesare. Il motivo per cui questa zona venne trascurata a lungo è da ricercare nella geografia del territorio; solo con l'avvento dell'ingegneria romana questi territori conobbero un vero sviluppo incentrato sull'asse viario che collegava l'area transpadana con le regioni dell'oltralpe. Inoltre le mire espansionistiche e gli interessi dell'Impero erano tutti rivolti verso il bacino mediterraneo, forse anche per la considerazione del contesto alpino visto come un territorio ostile e dal clima proibitivo, popolato da civiltà arretrate. I principali assi di collegamento con il resto dell'Impero vennero aperti solo a partire dal II secolo a. C. «La nuova città nacque in favorevole posizione strategica che dichiarava la sua vocazione al controllo militare degli accessi alpini»¹¹. Grazie alle conquiste sulle terre alpine Augusto ottenne il controllo dei passi montani e iniziò a «predisporre una rete di strade a rapida percorrenza». Fu in questo periodo che lungo la valle di Susa il tracciato stradale venne implementato e lastricato iniziando così a configurarsi come una delle principali arterie viarie, attrezzato con stazioni e punti di sosta. Presso Malano vi era una stazione che si occupava del controllo delle merci in transito e della tassazione delle stesse detta Quadragesima Galliarum¹². La romanizzazione secondo Cresci Marrone avvenne in due fasi: la prima

¹⁰ La legge Lex Pompeia de Transpadanis consentiva ai beneficiari il diritto di commercio e connubio, il riconoscimento della cittadinanza con diritto di voto a Roma, la civitas, per i magistrati locali. Con questo provvedimento di fatto le tribù indigene perdevano la loro autonomia e venivano assorbite dalle strutture organizzative dello Stato romano.

¹¹ G. CRESCI MARRONE, S. RODA, La romanizzazione, in Storia di Torino, dalla preistoria al comune medievale, cit. p. 143.

¹² G. MENNELLA, *La Quadragesima Galliarum nelle Alpes Maritimae*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité", CIV (1992), pp. 209-232.

di carattere prevalentemente militare e con obbiettivi di difesa del territorio, con lo sviluppo di strade e la fondazione delle prime colonie nel Il secolo a. C., la seconda oggetto di un'intensa e pianificata colonizzazione con la divisione del territorio e lo sviluppo urbano dei nuovi centri¹³.

La romanizzazione dell'intero arco alpino ha determinato cambiamenti politici, economici e sociali, grazie anche all'apertura di strade in quota verso l'oltralpe, nuovi percorsi stradali e nuovi nuclei urbani vennero poi divisi in distretti alpini. La motivazione di questo interesse, seppur tardo, nell'area subalpina potrebbe essere legata al piano augusteo di espansione nell'Europa continentale; infatti era necessaria un'organizzazione urbana e amministrativa delle aree montane nell'ottica di una strategia militare di conquista. Altre ricerche evidenziano che la conquista dell'area subalpina era solo funzionale allo sfruttamento delle risorse del territorio, secondo un «piano imperialistico di sfruttamento complessivo del territorio, che non contemplava la mera annessione territoriale»¹⁴. Con l'avvio dell'organizzazione di tipo cittadino e statale dell'era romana queste tribù trovano uno stanziamento stabile e una centralizzazione dei poteri che diverranno propri della comunità¹⁵: dalle prime tribù etniche disgregate si passerà all'organizzazione e allo sviluppo di popoli organizzati secondo i modelli amministrativi e militari romani.

Capitolo 2 La storia

¹³ C. CRESCI MARRONE, S. RODA, La romanizzazione cit., p. 163.

¹⁴ S. RODA, *Territorio cuneese nell'età romana: stato degli studi e prospettive di ricerca,* Cuneo, 1981, in "*Mezzo secolo di Studi Cuneesi*", cit., pp. 61-62.

¹⁵ Dal passaggio alle primitive e semplici tribù alla nascita di stanziamenti urbani si veda E. SERENI, Comunità rurali nell'Italia antica cit., p. 107 sqq.

ETÀ ROMANA

2.1 La conquista romana delle Alpi

La conquista dell'area alpina si è realizzata in due fasi: tra il II e I secolo a. C. la sottomissione dei territori e la relativa espansione dell'Impero Romano verso l'Europa continentale, la seconda fase dal III e V secolo d. C. in cui la necessità era principalmente quella difensiva, con la creazione di una "fascia di difesa" che permettesse la sicurezza del centro del potere a Roma e tenesse lontane le minacce esterne¹⁶. Le prime tracce dell'uso della valle come via di transito per l'Oltralpe risalgono al II secolo a.C., i primi contatti tra romani e valligiani sono occasionali e i transiti non hanno un carattere permanente. L'attenzione dell'Impero Romano al controllo di quelle importanti vie che permettevano il collegamento con la Gallia si ha solo con Cesare. I primi transiti romani in territorio alpino non erano finalizzati al controllo militare dei passi montani, le Alpi non presentavano attrattiva per i romani che ritenevano quei territori ostili e impervi e non adatti ad ospitare una colonia romana. Con il passare del tempo, però, verso la seconda metà del I secolo, l'oggetto di interesse diventarono proprio quei luoghi, utili dal punto di vista strategico per il collegamento e il successivo controllo delle provincie della Gallia Cisalpina¹⁷. Nel 125 a. C. è testimoniato il passaggio del console Fulvio Flacco, che con la sua armata diretto a Marsiglia, transita per la valle. Qualche anno più tardi, nel 77 a.C., Pompeo transita nella valle, diretto nella regione spagnola per sedare le rivolte di Sertorio, generale romano che stava cercando di espandere i propri domini. Il comportamento ostile delle popolazioni si manifesta in scontri; queste vengono sottomesse una dopo l'altra, come dimostrano le vittorie sugli Insubri e sui Salassi¹⁸.

Nelle Alpi Occidentai le gentes Alpinae costituivano una moltitudine di popoli sparsi su un territorio montano e inospitale e non erano certo molto numerosi anche per le condizioni del sito. Gli aggregati etnici minori avevano

¹⁶ L. DEZZANI, L.PATRIA, *Territorio, strade e città fortificate: tarda antichità e medioevo a cavallo delle Alpi*, in "Segusium", n. 49 (2010), cit., pp. 63-66.

¹⁷ Romanità Valsusina, Susa, Segusium, Società di ricerca e studi valsusini, 2004, in "La Biblioteca di Segusium", cit., pp. 51-60.

¹⁸ E. PANERO, La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della forma urbis nella cisalpina occidentale, Gribaudo, Cavallermaggiore, 2000, cit., p. 14.

appartenenza a diverse etnie come quella celtica, ma l'ethnos più frequente era quello ligure. Le tribù, dunque, erano molto differenziate tra loro e sul territorio vi era una frammentazione di ethnos¹⁹. «La situazione insediativa alla vigilia dell'integrazione romana era caratterizzata, nel complesso, da radi abitati di modeste proporzioni, sia nell'area montana, dove la sussistenza era garantita essenzialmente dall'attività pastorale, sia nella pianura torinese, dove l'economia era maggiormente diversificata e prevedeva, oltre allo sfruttamento agricolo del territorio, anche attività commerciali»²⁰. Il processo di romanizzazione aveva come priorità il controllo dei valichi e dei passi montani, zone strategiche e di capitale importanza per conquistare il territorio Cisalpino, le aree alpine si erano trasformate in una cerniera verso l'oltralpe. Da passaggi rari e sporadici, l'esercito romano varcava i passi e la valle sempre più assiduamente, cosa che portò dall'iniziale sentimento di diffidenza verso le popolazioni indigene alla nascita di rapporti di collaborazione con le stesse tribù, per ottenere il libero accesso ai valichi. La romanizzazione dell'ambiente cisalpino non fu caratterizzata da scontri violenti, ma le tribù indigene, dopo un primo periodo di resistenza, vennero assimilate gradualmente dalla popolazione romana che si insediava sui territori appena conquistati²¹.

Il Piemonte, durante il periodo augusteo viene suddiviso in Regio, l'attuale Piemonte era parte dell'XI regio transpadana, che comprendeva le città di Torino, Vercelli, Aosta. Nell'ordinamento augusteo l'area fino ad Avigliana rientrava nella regio XI ed era accorpata al territorio della colonia Augusta Taurinorum, a partire dalla media valle il territorio era parte del distretto delle Alpi Cozie. E' proprio durante la sottomissione di queste aree che si sviluppa una rete stradale sempre più ampia e ramificata ed efficiente. La data che determina l'inizio della conquista romana nella Gallia Cisalpina è fissata con il sacco di Roma, nel 387 a. C. per opera dei Galli, in seguito i romani danno inizio alle azioni militari nell'area alpina Al via della campagna di Cesare in Gallia tra il 58 e il 52 a. C, aumenta l'interesse verso quei passi delle Alpi Occidentali. Un primo passaggio per

Capitolo 2 La storia 23

¹⁹ E. SERENI, Comunità rurali, cit., pp.35-37.

²⁰ L. GATTO MONTICONE, A. SALVATICO, Una valle di transito fra la tarda antichità e la fine del medioevo: la Valle di Susa, in Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno, a cura di F. Panero, CISIM, Torino, 2006, cit., p. 292.

²¹ M. TORELLI, *Urbanistica e architettura nel Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte,* vol. II, L'età romana, p. 29 sqq.

il colle del Monginevro è testimoniato da più fonti, Cesare stesso in un nelle memorie, raccolte nel De Bello Gallico, descrive il transito nella valle²². I valichi dunque, hanno sin dall'inizio della politica di espansione romana, un ruolo centrale e strategico. La trasformazione che ne segue è politica, militare, economica e sociale, oltre che essere un'operazione ideologica. La conquista romana si pone come l'introduzione del concetto di urbanitas, di pianificazione contro la feritas e lo stile di vita barbaro delle popolazioni sottomesse²³. Dal I secolo si assiste ad un notevole sviluppo urbanistico e culturale.

2.2 Il patto con Cozio

In territori alpini i romani stipulano patti con le popolazioni indigene, garantendo il titolo di principes delle varie civitates, così i territori governati da principes locali rimanevano fedeli a Roma e non si creava il rischio di rivolte. Una tappa fondamentale dell'espansione romana nella valle di Susa consiste nell'aumento dei passaggi dei funzionari romani favorito dall'accordo siglato tra i romani e i re Donno e Cozio.

L'accordo con il re della tribù locale Donno, dava la garanzia ai romani di poter attraversare i valichi con sicurezza, «vi era l'esigenza romana di assicurarsi un transito sicuro in Valle di Susa»²⁴. In cambio del libero transito Cesare lasciava l'autorità regia a Donno, che concentrava tutto il potere ottenendo il dominio di molte tribù locali vicine, così il coordinamento di molte popolazioni passa sotto un unico capo. Un'altra clausola imposta dai romani prevedeva che la capitale del regno alpino venisse spostata a Segusium, in quanto centro strategico per il controllo dei valichi, in cambio la popolazione dei Segovii veniva riconosciuta come principale tra tutte le tribù del regno. Evidente dimostrazione di questo patto è l'Arco di Augusto: nel fregio del monumento il popolo dei Segovii compare come primo in ordine tra le popolazioni assoggettate al regno alpino di Donno. Le tribù di Cozio, furono le uniche a stipulare patti con i romani e se questo in un primo momento potrebbe aver generato un tipo di sottomissione, in realtà si dimostrò una scelta saggia: la decisione di evitare uno scontro bellico con l'esercito romano, portò alcuni vantaggi alle popolazioni locali e incise favorevolmente sul processo di integrazione nella romanità.

²² N. BARTOLOMASI, Valsusa Antica cit., p. 76.

²³ E. PANERO, *La città romana in Piemonte cit.*, p. 270.

²⁴ L. GATTO MONTICONE, A. SALVATICO, *Una valle di transito cit.*, p. 295.

«La dinastia Cozia intese garantire ampie garanzie di continuità e irreversibilità alla sua politica di integrazione e nel contempo impostò il suo rapporto intestatale con Roma come una relazione interdinastica»²⁵. Con questo atto di dipendenza dall'autorità romana le popolazioni valsusine speravano di ottenere una più ampia autonomia.

Alla morte di Cesare la situazione in Italia settentrionale non era cambiata: i popoli alpinieranoancoraindipendentieresistevanosottolapressioneromana, sebbene avesse sottomesso le terre della Gallia, l'imperatore romano non era riuscito a piegare i fieri popoli alpini. Gli anni successivi furono segnati da lotte con Roma. Soltanto con Ottaviano Augusto le Alpi si trasformarono in un territorio sicuro e sottomesso alla potenza romana. Augusto impiegherà circa vent'anni per portare a termine il suo progetto di conquista e pacificare questi territori. Tempo dopo le tribù alpine di Cozio verranno sottomesse dopo un lungo periodo di resistenza. La guerra contro i Salassi e le ingenti perdite di questi popoli stanziati nelle valli che si erano opposti alla furia romana, erano stati un esempio per le tribù di Cozio e avevano spinto lo stesso re locale a evitare scontri e intraprendere le trattative²⁶. I romani dalla loro parte avevano condotto l'azione diplomatica anche per il prestigio che Cozio esercitava sui popoli e i territori vicini, la sua dinastia era autorevole e avrebbe garantito ai romani stessi il rispetto dei patti. La tribù cottiana era ben organizzata e stabile, aveva acquisito nel tempo una certa supremazia anche sulle altre etnie locali.

Nel 13 a. C. si ha la definitiva sottomissione: Cozio stipula trattaative con i romani, il padre Donno mantiene il titolo regio, anche se di fatto vede ridursi la sua autorità, il regno è trasformato in provincia di diritto romana. Grazie a questo importante patto Susa è destinata a diventare una tra le più importanti città alpine del periodo imperiale. La coalizione con Roma aveva permesso anche l'incremento e lo sviluppo delle vie di comunicazione, incrementate e potenziate. Con questo accordo Cozio da re locale divenne a tutti gli effetti un funzionario romano, acquisendo la cittadinanza romana e cambiando il suo nome nel latino Marcus Ilius Cottos e acquisisendo la carica di Prefetto, come appare citato anche nel fregio dell'arco di Augusto.

Capitolo 2 La storia

²⁵ G. CRESCI MARRONE, Segusio e il processo d'integrazione nella romanità, in Romanità Valsusina, Segusium, 2004, cit., p. 53.

²⁶ *Idem, cit.*,p. 53 sgg.

Due reazioni si alternano nel momento dell'integrazione romana: da una parte i membri della dinastia regia si conformano agli usi latini, dall'altra la comunità locale resta ostile al processo di romanizzazione e ai rapporti di subordinazione e dipendenza secondo gli schemi gerarchici romani e rimane esclusa dall'ascesa sociale. Le tribù valligiane, unite sotto il controllo politico di Cozio, si stanziano nella città di Susa, che dopo il foedus tra Cesare e Donno era diventata il vero e proprio centro della valle. Con il tempo Segusio inizia a configurarsi come città romana, sia dal punto di vista urbanistico che politico, ma anche artistico con l'arrivo di maestranze e costruttori da Roma.

La dinastia di Cozio avrà fine dopo la morte di Donno II, in età neroniana. Questo periodo segnato da persecuzioni e violenze culmina con un atto di Nerone, che nel 64 d.C. emana un decreto di persecuzione generale valido in tutto l'impero Romano; molti cristiani sono costretti alla fuga da Roma per trovare luoghi più sicuri, molti si rifugiano nella Valle di Susa, ottenendo protezione nelle mansioni romane presso Oulx e Novalesa. L'imperatore viene a conoscenza di questo fatto e porta a termine una strage nel luogo della Plebe di Marte che poi verrà chiamato Plebe dei martiri²⁷.

2.3 La strada romana delle Alpes Cottias

Da sempre le Alpi hanno segnato un confine tra i popoli, ma sarebbe riduttivo considerare il sistema alpino solo come barriera, infatti quest'area geografica fu luogo privilegiato di contatti e scambi tra le popolazioni d'oltralpe. Le tribù coziane avevano spesso superato le Alpi per commerciare, grazie anche all'efficiente sistema viario che aveva trasformato la vita economica della valle. Le strade acquisivano un'importanza notevole e grazie all'intervento romano venivano ampliate e rese più sicure. Quasi sempre la strada per il valico del Monginevro passava lungo il versante soleggiato, quello a sinistra del fiume Dora, più sicuro anche durante i mesi invernali quando nevicate e ghiacci grazie all'esposizione assolata del versante, potevano sciogliersi più velocemente²⁸.

²⁷ L. F. PERACCA, Storia dell'alta Valle di Susa, cit., p. 28.

²⁸ P. RAMELLA, Archeologia in Piemonte, cit., p. 334.

Con strade sicure e trafficate e commerci sempre più frequenti, la valle vede la nascita di nuovi nuclei soprattutto lungo le arterie principali.

Nonostante il periodo florido per gli scambi, non mancano i punti di controllo delle strade: a Giorio potrebbe essere esistito un presidio di vigilanza lungo la via che conduce al Monginevro²⁹. L'apertura di una strada era un momento importante per la politica romana: la via spesso aveva finalità militari e rendeva raggiungibili gli avamposti dalle truppe, permetteva inoltre la nascita di nuclei abitati e la pianificazione territoriale. Il tracciamento di una strada prevedeva la buona conoscenza del territorio. La viabilità assumeva un ruolo fondamentale come generatore della successiva centuriazione. Inizialmente la strada delle Alpi Cozie era interessata da traffici economici e commerciali, solo in un secondo momento acquisirà un importanza politica e militare, lungo la quale si potevano trovare varie mansiones, luoghi per riposare durante la notte e ottenere pasti caldi, i praetoria adibiti ad ospitare i militari romani che avevano il ruolo di controllo della via, le mutationes per il cambio dei cavalli³⁰.

In tutta la provincia romana esisteva un sistema doganale di controllo e tassazione delle merci in transito. La stazione che controllava i commerci tra Italia, Gallia e Spagna si chiamava Quadrigesima Galliarum. Susa era un punto nodale di convergenza di percorso e merci ed era necessario per questo un sistema di dogana. Il percorso che collega Torino a Susa, nel medioevo, non si presentava più come un semplice tracciato, ma un vera «area di strada»³¹, come la definisce Sergi. La via consolare proseguiva per la località Ad Fines (oggi Drubiaglio, presso Avigliana), successivamente passava per Ocelum e Condove. Il tracciato inizialmente si sviluppava «sulla destra orografica della Dora, lasciando Torino dalla porta Segusina e proseguendo verso Ovest, con andamento caratterizzato da lunghi tratti rettilinei»³². Un itinerario secondario collegava Rivoli ed Avigliana fino a condurre a

Capitolo 2 La storia 27

²⁹ M. RUGGIERO, *Storia della Valle di Susa*, Torino, Piemonte in bancarella, 1976.

³⁰ P. RAMELLA, Archeologia in Piemonte cit., p. 337 sgg.

³¹ G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII* secolo, Liguori, Napoli, 1981, p. 35.

³² A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. CANTINO WATAGHIN, *Per una carta archeologica cit.*, p. 364; si veda anche E. DESTEFANIS, C. LAMBERT, *Per diversa temporum spatia. Scritti in onore di Gisella Cantino Wataghin*, ed. Mercurio, Vercelli, 2011.

Susa; superato il centro all'imbocco dei valichi la strada si faceva più tortuosa e attraversando gli abitati di Exilles, Oulx e Cesana, saliva verso il Monginevro, «il percorso ora delineato era probabilmente quello principale, ma esso non escludeva una serie di strade alternative che si aprivano in altre direzioni, soprattutto nel tratto tra Augusta Taurinorum e Segusio»³³.

Secondo alcuni studiosi la via delle Gallie potrebbe essere stata costruita in due fasi successive:una prima parte realizzata nel periodo delle guerre tra romani e Salassi, e una seconda solo quando questo territorio era diventato colonia romana³⁴. La progettazione e la tecnica costruttiva di questa strada è notevole, realizzata con grande attenzione e adattamento all'ambiente, considerando i versanti più soleggiati e le altezze di quota. Un tratto esemplare è presso Donnaz dove la sede stradale è scavata nella parete rocciosa. La via consolare collegava Roma ai territori dell'Europa del nord, come le regioni delle Gallie e la Germania, attraversando Milano, Ivrea, Aosta. L'interesse militare verso i valichi è attestato già in età antica, come testimoniano i ritrovamenti di iscrizioni e monete lungo il percorso della strada. Non si può escludere però che la sistemazione della strada abbia avuto sin dall'inizio anche ragioni economiche e commerciali: molte stationes infatti sorgevano in luoghi di incontro dei tracciati viari e punti di scambio di persone e merci. Nel corso della conquista romana la strada viene migliorata e ampliata: vengono realizzati ponti e stationes, producendo un netto incremento degli insediamenti lungo tutto il corso della via consolare³⁵.

A Susa la via consolare, come dimostrano alcuni ritrovamenti nei pressi di Porta Savoia, passava per il centro abitato sotto l'Arco di Augusto; in età romana questo tracciato era stato modificato per fare in modo che la via tagliasse centralmente il nucleo abitato da un asse orientato Est-Ovest, che in una prima fase era stato escluso, in quanto la via correva parallela

³³ L. GATTO MONTICONE, A. SALVATICO, Una valle di transito cit., p. 296.

³⁴ R. MOLLO MEZZENA, *Augusta Praetoria ed il suo territorio, Catalogo della Mostra: Archeologia in Val d'Aosta dal Neolitico alla caduta dell'Impero romano 3500 a.C. – V sec. d.C, a cura di Saint-Pierre, Castello Sarriod de la Tour, ed. Regione Valle d'Aosta, Aosta, 1981, pp. 85-90; altri studiosi come il PROMIS in Le antichità di Aosta, Torino, 1862, sostiene che la datazione della via consolare sia da attribuire alla fase repubblicana, fatta erigere da Caio Gracco tra il 140 e il 120 a. C., la datazione è ipotizzabile anche dalla tecnica costruttiva e dalla scritta sul tratto di strada di Donnaz, nella montagna è scolpito un miliario romano con l'indicazione XXXVI, che stava ad indicare il numero delle miglia romane da cui era distante da Augusta Praetoria, cioè 36 miglia.*

³⁵ A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. CANTINO WATAGHIN, *Per una carta archeologica cit.*, pp. 360-361

al centro senza attraversarla³⁶. La strada romana seguiva un tracciato che correva esterno ai centri preesistenti di Exilles e Ocelum³⁷, passando invece per il capoluogo delle Alpi Cozie sia per ragioni commerciali che militari. Secondo i dati archeologici emersi la strada misurava circa 4,30 metri di larghezza nel tratto che passava presso la città di Susa, maggior centro della valle, anche se nella misurazione possono emergere alcune irregolarità, tuttavia è interessante notare che anche nei tratti che salivano verso la montagna, la strada manteneva una larghezza considerevole tra i 2 e i 3 metri circa. In area subalpina esistevano altre vie maggiori di collegamento: queste erano Mediolanum, Novara, Vercellae, Eporedia, Augusta Praetoria e i già citati valichi alpini. Dalle testimonianze possiamo ricavare che il tracciato della via consolare era già presente in epoca preromana per quanto riguarda il tratto che andava da ad fines³⁸ verso i valichi³⁹, mentre il tratto precedente da Augusta Taurinorum ad fines è un'opera di sicura realizzazione romana.

Tra III e IV secolo d. C. un periodo di crisi colpisce l'Impero Romano, ma questa situazione non compromette il prestigio di Torino, che anzi assume un ruolo centrale sia per gli scambi con l'oltralpe, grazie alla strada romana delle Alpi Cozie, sia come punto di difesa strategico per la lotta agli invasori. Proprio la valle di Susa è lo scenario del passaggio di numerose truppe ed eserciti e si conferma in questo momento l'importanza per i romani di poter controllare la frontiera alpina garantendo la sicurezza dalle minacce esterne.

Capitolo 2_La storia

³⁶ E. PANERO, La città romana in Piemonte, cit., pp. 232-234.

³⁷ Della situazione in valle nel periodo preromano sono attestati solo tre centri già esistenti e quindi di una certa rilevanza, questi sono Excingomagus, Ocelum, Segusio secondo le fonti più antiche ricavate da Strabone, Plinio e Cesare che passarono queste valli. Per lo studio dei nuclei preromani, si veda E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica,* Roma, 1955.

³⁸ L'identificazione di questo sito risulta tutt'ora difficile, la località è distinta da Ocelum non è possibile la identificazione di questi due siti, anche se secondo alcuni studiosi Ocelum potrebbe trattarsi della sacra di San Michele, ciò non è neppure verosimile in quanto Ocelum era indicato a sinistra della dora sul tracciato romano.

³⁹ I reperti che sostengono questa tesi sono statti rinvenuti nei pressi di Caselette, si veda G. CANTINO WATAGHIN, *Scavo in una villa romana ne pressi di Caselette (Torino),* in "Segusium", n.13-14 (dicembre 1978), pp. 15-39.

2.4 L'organizzazione del territorio in età Augustea

Con la presenza romana nelle Alpi occidentali per la prima volta i territori alpini subiscono una gestione e pianificazione ben programmata, come lo definisce Zanda si tratta di un «paesaggio modellato»⁴⁰. In territorio cisalpino i romani avevano avviato un processo di inurbamento basandosi sulla creazione di stazioni in aree ostili, ma di valenza strategica, come le zone montane e le aree presso i valichi alpini. Le terre erano assegnate ai contadini e ai soldati che creavano attorno alla colonia-avamposto una sorta di zona difensiva, solo durante l'epoca augustea l'assetto del territorio cambia notevolmente e si assiste a una trasformazione che porterà al dissolvimento delle antiche strutture socio-economiche indigene⁴¹. Il primo programma di pianificazione interessava i valichi, alpini che venivano liberati con l'azione militare, la seconda fase di conquista era caratterizzata dalla gestione delle risorse territoriali: le terre sottratte ai popoli barbari e date in gestione a possessores di ceti indigeni abbienti⁴², venivano poi bonificate, suddivise per essere coltivate e iniziavano a fornire quella fonte di sostentamento per i romani e le popolazioni indigene, dando vita a un'economia per la regione. Oltre ai lavori sui terreni, altre opere di canalizzazione venivano eseguite nelle zone pedemontane e in pianura, sfruttando il potenziale delle vie fluviali che percorrevano la valle e che erano state utilizzate fin dall'antichità come vie di commercio⁴³. La romanizzazione della valle ha portato sin dagli inizi del II secolo a. C. alla presenza di modelli urbani romani, in particolare il processo era favorito da un'omologazione del territorio voluta da Pompeo con lo lus Latii del 89 a. C.; questa legge oltre a concedere la cittadinanza romana doveva portare al completamento e all'integrazione delle varie istituzioni politiche e amministrative sul territorio alpino⁴⁴, si dava l'avvio a un periodo di riorganizzazione del territorio e di urbanizzazione delle zone pedemontane. Quando il luogo conquistato era privo di un insediamento i romani procedevano con operazioni di centuriazione, vera e propria pianificazione

⁴⁰ E. ZANDA, Centuriazione e città, in Archeologia in Piemonte, vol. II, L'età romana, cit., p. 49.

⁴¹ M. TORELLI, *Urbanistica e architettura, cit.*, p. 35.

⁴² *Idem, cit.*, p. 35

⁴³ E. ZANDA, Centuriazione e città, in Archeologia in Piemonte, vol. II, L'età romana, cit., p. 49 sqq.

⁴⁴ *Idem, cit.*, pp. 50-53.

urbana, le operazioni prevedevano la misurazione delle terre e il primo progetto dei due assi che generavano il reticolo, il cardo orientato nord-sud e il decumano, con asse Est-Ovest; questa operazione preliminare dava luogo alle centurie, quadrati regolari che formavano poi le insulae. Il fulcro della pianificazione urbana era il foro dove si incontravano i due assi principali. L'applicazione di un modello generalizzato di centuriazione non è presente in tutte le città della cisalpina romana. A Susa, infatti, la centuriazione non è ben riconoscibile, in quanto non può essere ricondotta al modello di griglia ortogonale: sebbene non risponda ai canoni di progettazione romana, la situazione di questo centro va letta in stretto rapporto con i limiti geomorfologici del paesaggio circostante⁴⁵. Il modello della civtas centro e organizzazione amministrativa del territorio era già in atto nel centro e sud della penisola, l'espansione su nuovi territori era l'occasione pernuove sperimentazioni urbanistiche nella pianificazione delle città. La città-colonia diventava una propaggine di Roma sia per la forma urbis, data dalla derivazione militare del territorio diviso in centurie, sia per l'organizzazione politica e amministrativa sottoposta alle magistrature. Di fatto la situazione si presentava più eterogenea, poiché il modello romano si trovava a dover essere ripensato di volta in volta e adattato in base ai limiti territoriali. In ambito romano il termine urbs era riferito solo a Roma e alle colonie di diritto romano; con vicus si intendeva un agglomerato a connotazione principalmente agricola, avente un potere amministrativo; pagus era sinonimo di paesino, mentre con fora si indicavano i luoghi del mercato. L'età augustea segna il definitivo assetto di molte zone della regione. Importante è la riduzione del regno subalpino di Re Cozio ridimensionato in prefettura. Dopo il patto con Cottius si attuava la trasformazione di un primo insediamento in una struttura urbana ben organizzata con tutte le funzioni e il sistema difensivo monumentalizzato secondo i canoni della cultura romana. I tracciati e le opere viarie nel disegno del territorio assumevano importanza fondamentale sia militare che Il processo di integrazione influisce anche sull'impianto urbanistico: da sparse abitazioni a vera e propria città, Segusio era dotata di tutte le funzioni di una urbe romana; dal punto di vista amministrativo questo passaggio all'ordinamento romano fu complesso e vide varie fasi: in età augustea il regime era retto da prefetti, sotto Nerone Susa era diventata municipio romano.

Capitolo 2 La storia

⁴⁵ Idem, cit., pp. 49-51.

2.5 Lo sviluppo urbano della città: Segusium

L'ipotesi che la città di Susa sia di epoca preromana è supportata dal fatto che la valle è stata percorsa sin dall'antichità anche grazie alla via che conduceva al Monginevro. Nella media valle la strada costeggiava un insediamento celtico, che sorgeva sulle alture attorno all'area del castrum (attuale Castello). Il termine Segusio deriva dalla radice «segu» che indica il termine «valle stretta, chiusa a gomito»⁴⁶. Altri studiosi fanno derivare l'origine del nome di Segusio al culto del Dio Segomo⁴⁷, dio della guerra per i celti, lo stesso vocabolo indicherebbe un'idea di vittoria. Non vi è certezza che al tempo dell'invasione di Belloveso, che si racconta distrusse e saccheggiò Susa, la città esistesse come un nucleo abitato ben organizzato. La toponomastica porta a pensare che ci sia stato un rapporto d'origine con il popolo celtico dei segusiavi nella fondazione dell'antica Segodunum, oggi Rodez, in Francia, a circa 350 km da Lione⁴⁸. La storia di Susa è legata in modo chiaro alla storia dello sviluppo dell'Impero romano. L'organizzazione dell'impero si basava su un solido controllo e sul sistema difensivo che Susa rappresentava in quanto estremo limite a ridosso delle Alpi. Già in epoca precedente «la distribuzione degli insediamenti si rivela quindi legata in età preromana al controllo dei punti chiave della valle: il valico, la strozzatura di Exilles, la conca di Susa, l'apertura sulla pianura»⁴⁹. Come sostiene Livio Dezzani il potere di Roma era dato anche da strumenti quali un buon uso della politica e l'accortezza nello stringere alleanze; lo sviluppo stradale e marittimo di cui i romani erano costruttori e abili progettisti; un'efficace organizzazione militare e per ultimo la capacità di ottenere una profondità territoriale strategica in modo da allontanare i nemici da Roma⁵⁰. La città acquisiva un ruolo strategico, di avamposto per la penetrazione romana nell'area alpina, si dava inizio un periodo di interventi per la sistemazione viaria nella valle. Alcuni tratti della via delle Gallie o via consolare sono stati trovati presso Piazza Savoia.

⁴⁶ M. RUGGIERO, Storia della valle di Susa, cit., p. 9.

⁴⁷ Sulla tematica del culto del Dio Segomo, si veda N. BARTOLOMASI, Valsusa antica, cit., p. 22; C. PROMIS, Storia dell'antica Torino: Julia Augusta Taurinorum: scritta sulla fede de' vetusti autori e delle sue iscrizioni e mura, Stamperia Reale, Torino, 1869, cit., p. 458.

⁴⁸ N. BARTOLOMASI, *Valsusa antica, cit.*, p. 29; sulle origini della città si veda J. PRIEUR, *La province romaine, cit.*, p. 76 sgg.

 $^{^{49}}$ A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. CANTINO WATAGHIN, Per una carta archeologica, cit., p. 362.

⁵⁰ L. DEZZANI, L.PATRIA, *Territorio, strade e città fortificate, cit.*, pp. 63-66.

Solo con l'organizzazione del territorio in regiones in età augustea si avrà una pianificazione dell'Italia settentrionale e una maggiore attenzione al completamento dell'assetto urbanistico. L'organizzazione romana era basata su tre fattori principali: la rete viaria, la centuriazione, la città. A Susa è attestata la presenza di un nucleo primitivo di origini preromane, l'insediamento celtico doveva trovarsi secondo le ipotesi sostenute da Panero⁵¹, presso l'area dell'altura del castello. Il successivo ampliamento è derivato da questa primitiva forma urbana. La città romana si sviluppava attorno al foro, lo spazio pubblico luogo di convergenza di tutti gli interessi politici, economici, sociali, spesso era uno spazio chiuso dal punto di vista urbano e si trovava al centro della convergenza degli assi viari principali. La Segusio di epoca celto-ligure nei primi anni di dominazione romana subisce costanti trasformazioni, viene dichiara capitale provinciale e si espande, raggiungendo l'area dell'anfiteatro. Le tombe rinvenute presso la regione di Mompantero segnano il limite ultimo dell'abitato. Tutte le trasformazioni che interessano il centro dallo stanziamento preromano alla successiva struttura ben organizzata sono dovute alle condizioni naturali e morfologiche del sito in cui la città stessa sorge⁵². Dal punto di vista amministrativo la città è sotto il controllo dei decurioni-duumviri assistiti da un piccolo senato, inoltre essa è sede di guarnigione per scopi militari. La pubblica sicurezza era garantita dai «Milites stratorum» una milizia locale che proteggeva i citta dini dalle azioni di brigantaggio 53. La città ancora nel I secolo d.C. non gode del diritto latino, viene infatti definita «vicus» ossia città gallica.

La prima fase insediativa interessa il settore sud-ovest, in cui trovano posto gli spazi pubblici, con uno sviluppo urbanistico che viene definito «a striscia»⁵⁴. La forma però non segue gli schemi tipici dell'urbanistica romana, ciò forse dovuto alla sua conformazione fisica, si sviluppa a ridosso dell'altura del castello; il perimetro della città assume una forma triangolare, l'aspetto ricorda quello di una piccola città gallo-romana. Verso la fine del I secolo d. C. si ha un primo ampliamento urbano verso nord est, le vie vengono adeguate ai pendii che circondano la città e si crea l'asse obliquo di Via Rolando, la maglia urbanistica che si genera è a ventaglio. Esiste una ragione precisa per un tracciato così insolito: le consuetudini

Capitolo 2 La storia 33

⁵¹ E. PANERO, La città romana in Piemonte, cit., pp. 231-232.

⁵² Idem. cit., p. 232.

⁵³ P. RAMELLA, Archeologia in Piemonte, cit., p. 250.

⁵⁴ Idem, cit., p. 251.

romane imponevano che un asse stradale di primaria importanza dovesse essere fiancheggiato da insulae su entrambi i lati, ne derivava «l'esigenza di creare questo decumano obliquo che acquisterà molta importanza per le trasformazioni operate dalla cinta muraria e su cui si designerà la via interna della città medioevale»⁵⁵. L'abitato si sviluppava attorno al foro, in quest'area sono stati ritrovati resti di case signorili, una testa di bronzo raffigurante Agrippa, un tratto di strada lastricata, che fanno pensare che questa zona risultasse abitata. In epoca imperiale al di fuori del nucleo abitato sorgono abitazioni sparse, cascine, ville, specialmente sulle zone di altura intorno a Susa; altri resti di epoca romana sono stati rinvenuti nella regione di San Saturnino.

La città nel suo sviluppo urbanistico segue uno schema centrifugo, la strada, partendo dal castrum, si divide in due parti: la via che conduce al foro verso sud e l'asse che porta alla via per il Moncenisio. Dal punto di vista della morfologia la città non segue il classico impianto ortogonale romano, ma si sviluppa su un sistema pluriassiale: questo schema caratterizza la città soprattutto in seguito all'erezione della cinta muraria ridotta, che assume un andamento quasi triangolare. L'urbe mantiene il suo primitivo modello insediativo celtico che ruota attorno al centro politico e simbolico dell'area del castello, dimora della dinastia Cozia. Ancora in epoca romana questa zona rappresenta un luogo di prestigio del castrum romano. Lo studioso Cavargna considera l'agglomerato urbano di Susa non solo «una struttura irregolare "ab initio" strettamente derivata dal modellamento casuale dell'agglomerato celtico così come si è strutturata partendo dal punto focale di un ponte sulla Dora più o meno nella posizione attuale, ma una struttura perfettamente geometrica, disegnata dai "gromatici" romani a partire da un ponte in una posizione del tutto diversa» 56. La fitta presenza di assi viari ci fa capire che Segusium possedeva un ruolo fondamentale per i collegamenti transalpini. In età romana il tracciato della via delle Gallie era stato modificato per far si che la città di Susa venisse attraversata centralmente da un asse direzionato est-ovest. L'areadelcastrumerausataancheinetàbassoimperialecometestimonianoalcuni ritrovamenti archeologici⁵⁷; le evidenti tracce di rocce coppellate dimostrano

⁵⁵ M. CAVARGNA, *La situazione dei monumenti storici di Susa*, in "Segusium", n. 24 (dicembre 1987), pp. 99 sgg.

⁵⁶ Idem, cit., p. 99.

⁵⁷ Gli scavi effettuati hanno rilevato la presenza di un edificio di età basso imperiale, si veda E. PANERO, *La città romana, cit.*, p. 231 sgg.

che quell'area era adibita in età protostorica al culto delle divinità e ai sacrifici.

Al di sotto dell'altura grazie a scavi compiuti negli anni '60 durante la costruzione del complesso scolastico Liceo Ginnasio Norberto Rosa⁵⁸ sono stati trovati i resti di una vasca di marmo e di una pavimentazione a mosaico: si tratterebbe di domus patrizia della prima età imperiale, periodo di forte sviluppo urbano per la città. Proprio l'area che si estende tra il Liceo e l'altura che conduce all'arco di Augusto è stata identificata da vari studiosi come l'antico foro romano, presso piazza Italia e Piazza Pola; anche se, dallo studio del posizionamento, quest'area risulta decentrata rispetto alle consuetudini romane riguardante la progettazione del foro. Le ipotesi sono state supportate nel tempo da molti ritrovamenti, presso la novecentesca palazzina Ramella; al fondo della via dell'arco era emerso un tempio prostilo, tetrastilo con pronao e cella a cui si affiancava un ambiente quadrangolare, ritrovato anche un contenitore in pietra, probabilmente un'urna cineraria. Questo edificio potrebbe essere identificato secondo gli studiosi con l'Heroon di Cozio, il luogo sacro di venerazione del re che, trovandosi in un'area al di fuori della cinta muraria, potrebbe indicare un luogo sacro⁵⁹.

A segnare l'ingresso nella città era spesso posizionato un arco dai caratteri monumentali, in connessione si con l'abitato che con il tracciato viario extraurbano. L'arco nel caso di Susa si configura come simbolo della conquista militare e politica del territorio, la sua costruzione diventa la spinta per una nuova organizzazione urbana. Il monumento acquisisce una forte valenza ideologica come "marcatore dello spazio sacrale urbano"60. Tra tutti i monumenti che sorsero in quel breve lasso di tempo l'arco di Augusto fu l'unico che venne fatto costruire da un capo locale Cozio e non dai romani per celebrare un territorio appena conquistato; questo ci fa capire che la dinastia locale era potente e ben inserita nel sistema di relazioni politiche di Roma⁶¹. L'arco infatti rappresenta la celebrazione del patto tra le civitates cottiane e la dirigenza romana, venne edificato nell'anno 9 a.C. dedicato ad Augusto. L'arco a fornice unico è costruito in marmo di Foresto misura 13 m di altezza e

Capitolo 2 La storia 35

⁵⁸ G. CANTINO WATAGHIN, *Archeologia a Susa fra tarda antichità e Alto medioevo*, in "Segusium", n.24 (dicembre 1987), pp. 17-39.

⁵⁹ E. PANERO, *La città romana, cit.,* p. 232.

⁶⁰ M. TORELLI, *Urbanistica e architettura, cit.,* pp. 30-37.

⁶¹ L. DEZZANI, L. PATRIA, Territorio, strade e città fortificate, cit., pp. 63-66.

12 m circa di larghezza (11,93)62, si posiziona come fulcro della via delle Gallie, come punto d'incontro anche simbolico nel tracciato viario tra le pianure del Po e le Alpi Occidentali. Data la sua importanza simbolica e politica, il monumento dovrebbe sorgere in posizione privilegiata come avviene per molti archi onorari nel mondo romano, a Susa tuttavia, la collocazione è anomala perché non si trova né in posizione rialzata sulla collina, come ci si potrebbe aspettare, né all'interno dell'abitato⁶³. Questa scelta che sembra casuale in realtà è frutto di una azione programmatica ben ragionata: il monumento sorge lungo il tratto di strada più conosciuto e trafficato che conduceva ai valichi alpini, al di sotto dell'altura del castello, la posizione scelta dai costruttori è stata determinata dal fatto che in cima alla collina era presente una zona sacra già in età preromana, come dimostrano alcuni ritrovamenti archeologici. L'arco non poteva essere quindi costruito a ridosso di quest'area sacra, che doveva essere rispettata. Durante il Medioevo l'arco fu inglobato nella costruzione del castello.

2.6 Il sistema delle mura ridotte

La vicenda che maggiormente ha segnato la forma urbana di Susa è senza dubbio la realizzazione di un sistema difensivo che ha mutato la forma urbana della città e che in parte ancora oggi è evidente. Dal periodo augusteo vengono realizzate le mura dall'aspetto monumentale e le porte di accesso alla città, collocate secondo il rigido schema romano al termine del cardo maximus e del decumano massimo. Le moenia civitatis avevano ruolo difensivo oltre che simbolico quale netta separazione fisica e visiva tra la campagne e la città. Il significato simbolico di queste strutture rappresentava la maiestas urbis, il dominio del costruito della città sulla natura selvaggia. Le mura dovevano separare quei territori naturali in cui i barbari avevano regnato. Soprattutto nelle Gallie la costruzione di mura aveva scopi difensivi più che intenti monumentali, la minaccia dei barbari aveva fatto si che si ricorresse alla realizzazione di mura in opus incertum con blocchi, ciottoli di fiume e calce.

⁶² P. RAMELLA, Archeologia in Piemonte, cit., p. 329.

⁶³ Riguardo allo studio sulla posizione dell'arco in riferimento all'urbanistica della città romana è interessante lo studio di L. DEZZANI, L. PATRIA, *Territorio, strade e città fortificate, cit.*, pp. 65-67, l'arco è preso in esame come punto di unione tra l'insediamento celtico posto sull'altura del Castello e l'insediamento romano nella pianura alle pendici dell'altura; L. MANINO, *L'Arco di Susa nel contesto urbanistico segusino*, in "Segusium", n. 33 bis (1994), p. 212.

Per molti anni Susa non è cinta da mura, la sua posizione privilegiata in un angolo o conca della cerchia alpina romanizzata la rende sicura dalle minacce esterne. Solo verso la fine del III secolo la città si dota di un sistema difensivo.

Tra 250 e 280 d. C. il mondo romano è sconvolto da una serie di invasioni barbariche, Susa si deve dotare di un sistema difensivo, le mura vengono realizzate in breve tempo. La cinta muraria viene edificata durante il III secolo d. C. in seguito alle costanti pressioni dei barbari che arrivano dal nord Europa per compiere razzie. L'andamento quasi triangolare delle mura è dato dai tre cardini viari le attuali Via Palazzo di città, Via Martiri della Libertà e Via Francesco Rolando, quest'ultima era l'asse tardoantico di collegamento tra Porta Savoia e Porta Piemonte, i due estremi della cinta muraria tardoimperiale.

La dotazione di mura da parte della città porta ad un restringimento del nucleo abitato, l'area cittadina viene inglobata all'interno delle mura, modificando in maniera pesante l'originaria estensione che l'urbe aveva avuto per tutta l'età imperiale. L'impianto della città non è regolare come ci si aspetterebbe da una città romana, il motivo per cui non riusciamo a condurre la città ad un modello di base ortogonale, sta nella sua particolarità morfologica.

Lo studio di Dezzani e Patria⁶⁴ ha dimostrato che nella casistica delle città fortificate nella Gallia, Susa non fa eccezione, ma anzi riprende un modello difensivo diffuso, inoltre la posizione della chiesa maggiore in adiacenza alle mura è un caso constante tra le città romane transalpine. Tutte queste caratteristiche fanno capire che Segusio non era un caso a parte, ma una città di primaria importanza e come tale seguivsa i modelli urbanistici romani. La città sorge alle pendici delle alture in una conca e per questo la progettazione romana ha dovuto tenere conto delle condizioni naturali del sito, risultandone limitata. Gli assi Est-Ovest sono siti adattati al pendio. Le mura quindi si differenziano da quelle di impianto regolare, racchiudendo un'area molto ridotta, da cui vengono esclusi il foro e un tratto della via per le Gallie. Le mura si sviluppano intorno al settore centro-orientale, generando un perimetro casi di città romane⁶⁵. triangolare, come avviene in altri

Capitolo 2 La storia 37

⁶⁴ L. DEZZANI, L. PATRIA, Territorio, strade e città fortificate, cit., p. 71.

⁶⁵ La configurazione della cortina muraria ricorda gli esempi di Dijon, Mayance e Chalon sur Sâone, in E. PANERO, *La città romana, cit.*, pp. 12-14.

La cinta segue gli assi radiali, circondando la città dal castello discendendo verso l'abitato e costeggiando da un lato il torrente Gelassa dall'altro il pendio roccioso La cinta è rafforzata da torrioni nei punti più esposti, le torri di controllo posizionate a intervalli non sempre regolari, erano collegate da cortine, dalle mura si aprivano tre porte: Porta Piemonte a est, oggi scomparsa, Porta Savoia, Porta del castello. Per i romani era importante conservare la possibilità di manovrare di poter difendere e attaccare per battere il nemico impegnato in punti difficili, in quanto l'organizzazione strategica si basava su una "difesa dinamica", come la indica lo studioso Cavargna. Si rivela fondamentale la possibilità di avere degli spazi di manovra intorno al perimetro delle mura, spazio detto pomerio e «di arretrare la cinta muraria piuttosto che farla arrampicare su dei costoni dove sarebbe stato difficile sfruttare quella massa di manovra che resterà sempre l'elemento fondamentale dell'arte militare romana». L'abbandono dell'area antistante porta Savoia potrebbe indicare un «sacrificio necessario a causa delle alture che la sovrastano, e per creare uno spazio per operazioni»66. L'aspetto esterno era caratterizzato da un paramento murario composto da pietre abbastanza regolari, all'interno la muratura si presentava realizzata a sacco, grazie ad alcuni sondaggi compiuti nel passato, l'interno del paramento ha rivelato la presenza di frammenti marmorei, parti di statue e fregi, epigrafi. Il fenomeno dell'utilizzo di materiale di spolia o di riuso è indice della velocità e anche della situazione di imminente pericolo in cui Susa doveva trovarsi; è un periodo di incursioni e scontri e il mondo romano deve affrontare da un lato la minaccia da parte della Persia Sassanide e dall'altro le popolazioni barbariche stanziate presso il Danubio e il Reno. L'impero romano non riuscendo a far fronte a questi attacchi in poco tempo aveva perso due capisaldi nel territorio dell'oltralpe: Agri Decumati sul corso del reno e quelli della Dacia lungo il Danubio. Così venendo a mancare due presidi territoriali la minaccia dei barbari era sempre più reale e vicina. Si assiste quindi ad un processo di fortificazione urbana che sfruttava le migliori tecniche militari e costruttive romane. Le città iniziavano a trasformarsi sotto la pesante minaccia di invasioni, Segusio viene dotata di un sistema difensivo murario ridotto, in quanto il profilo delle mura non comprendeva tutto il nucleo urbano, ma inglobava solo una parte della città per una maggiore efficacia difensiva. La struttura fortificata che

⁶⁶ M. CAVARGNA, La situazione dei monumenti, cit., pp. 99 sgg.

ingloba anche la cattedrale è presente in altri casi nella regione transalpina. L'elemento che richiedeva uno sforzo economico maggiore era la realizzazione delle imponenti porte d'accesso alla città che si collocavano agli estremi degli assi viari ortogonali principali: il Cardo massimo e il Decumano massimo.

Le porte urbiche di aspetto monumentale a una o più fornici, con alte facciate, archi inquadrati da timpani facevano anch'esse parte progetto urbano politico-culturale socio-economico racchiudeva in sé tutti i valori di urbanitas generati dalle creazioni urbane. La realizzazione delle porte possenti e massicce evocavano nello spettatore un senso di maiestas, concetto attorno a cui ruota la fondazione di queste colonie in terre pacificate che, fino a poco tempo prima, erano state invase dai barbari e non urbanizzate. Porta Savoia è esempio di costruzione difensiva della tarda romanità. La cortina centrale in cui si apre solo un fornice; grazie ad un documento inedito conservato presso l'Archivio di Stato di Torino⁶⁷ si rende plausibile l'ipotesi che la cortina difensiva possedesse due livelli di porte urbiche nei pressi della Porta Savoia, il disegno databile attorno al XVIII secolo mostra chiaramente la doppia porta con quattro torri, oltre la Porta Savoia è indicata la piazza del mercato con il monastero e i suoi possedimenti(vigne e prati del capitolo nelle zone adiacenti le mura). Per quanto abbia subìto diversi interventi, il tracciato murario è riconducibile alla fine del III e IV secolo d.C., il suo andamento è triangolare, il perimetro misura circa 1200 m di estensione, l'area corrisponde a 15 ettari di terreno⁶⁸. La cinta tarda ha influenzato il seguente sviluppo urbano, il foro ne rimase fuori e subì un processo di abbandono.

Anche l'anfiteatro si trovava esterno al perimetro urbano, ma per motivazioni di carattere funzionale, la scelta del sito è dovuta anche alla presenza di un terrapieno che venne sfruttato naturalmente per appoggiare le gradinate e la cavea della struttura. La datazione della cinta muraria è di difficile individuazione anche perché questa ha subito molti rimaneggiamenti e successivi rialzamenti, le tecniche usate nella realizzazione della muratura non sono conformi per tutto il

Capitolo 2 La storia 39

⁶⁷ Il disegno è senza data, ma riferibile al sec. XVIII, AST, Sez. Corte, Materie ecclesiastiche, Benefizi di qua dai monti, Benefizi di qua da' monti, mazzo 27, f. 1, Susa, Parrocchiale di S. Maria, e de' SS. Giusto, Mauro.

⁶⁸ E. PANERO, La città romana, cit., p. 15

tracciato, ma variano sensibilmente, ciò fa pensare che non sia stata realizzata in un unica fase costruttiva. Dagli studi tuttavia la collocazione storica risulta interessare la seconda metà del III secolo. Le mura subirono molti rimaneggiamenti in epoca successiva e solo pochi tratti sono attribuibili al periodo tardo imperiale69, nel medioevo si susseguirono interventi di apertura di porte nella cinta e la sopraelevazione di torri che hanno cambiato notevolmente l'aspetto originario. I restauri e gli interventi sono attesati fino agli anni in cui Susa è parte del Ducato Sabaudo, nel secolo XVII⁷⁰. Il principio per ottenere la datazione è stato ottenuta mettendo in relazione alla porta urbica Porta Savoia, che per modello e tecnica ricorda le mura delle porte delle mura aureliane di Roma. Un dato molto importante di alcuni ritrovamenti archeologici, hanno portato alla luce frammenti di epigrafi in onore di Massimiano e Diocleziano; il fatto stesso che siano stati usati come materiale di reimpiego e abbiano subito il processo di damnatio memoriae fa ipotizzare che il tratto di mura sia successivo al periodo di dominazione di questi due imperatori già sul finire dell'età costantiniana, confermando la datazione tarda al III secolo. La costruzione delle mura seppur in tempi brevi e affrettati, avvenne secondo un progetto di difesa della città.

Per cinta ridotta si intende un sistema di mura che ingloba nuclei già sviluppati ed estesi. Il fenomeno del ricorso a una cinta fortificata di questo tipo è relativo al periodo tardo repubblicano, quando cioè, era già superata la fase di sviluppo che ha contraddistinto molti centri nell'età imperiale. Il caso delle mura ridotte è molto frequente nei territori della Gallia e Susa rientra in questa tipologia, infatti a Susa la Porta Savoia e la cinta muraria escludevano una fascia di abitato sicuramente già urbanizzato in epoca imperiale. L'esclusione di parte dell'abitato causata dall'erezione della cinta, può aver portato ad un processo di dismissione di quelle zone che da un momento all'altro erano diventate periferiche. Il ridisegno urbano seguito all'erezione della cinta deve aver avuto alle spalle gli interessi di un potere centrale, l'unico in grado di imporre l'abbandono di una porzione di abitato⁷¹.

⁶⁹ A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. CANTINO WATAGHIN, *Per una carta archeologica, cit.*, p. 402.

⁷⁰ L. PATRIA, "Moenia vetera claudentia civitatem", alcuni problemi di topografia urbana nella Susa tardo-medioevale, in "Segusium", n. 24 (dicembre 1987), cit., p. 22.

⁷¹ L. DEZZANI, L. PATRIA, *Dalla Segusio romana alla villa Secusie medioevale: forme urbane, strade e risorse ambientali,* in "Segusium", n. 48 (2009), pp. 11-46.

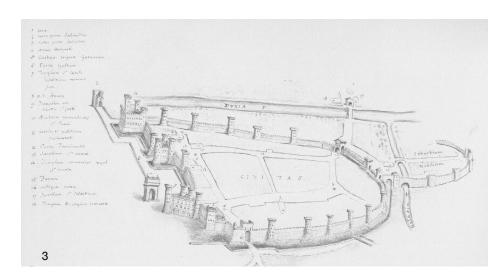
A Susa però, non avvenne un abbandono in quanto, pur segnata dalle invasioni, la città era una delle città più importanti nella provincia romana delle Alpi Cozie e la costruzione delle terme Graziane verso la fine del IV secolo indica una certa stabilità. In alcuni casi lo sviluppo di cinte fortificate ha coinvolto oltre il III secolo anche tuto il IV e gli inizi del V⁷².

Susa tra tutte le città romane è uno dei pochi casi in cui la cinta muraria romana, seppur molte volte restaurata e rimaneggiata, appare conservata per una buona parte del suo perimetro ed è ancora oggi riconoscibile «l'eccezionale stato di conservazione della cinta segusina, valorizzata oggi da importanti opere di restauro, ne fa pertanto un esempio di assoluta rilevanza, non solo artistica e storica, ma anche turistica» 73. La vicenda urbanistica di Susa è interessante e unica nel suo genere, come hanno dimostrato gli studi di Dezzani e Patria, la città ha avuto un'evoluzione da quadrata a triangolare, una vera sovrapposizione da cui si identificano due fasi distinte della formazione della città: una prima in cui viene ad attuarsi il modello romano ortogonale, con maglia regolare e senza cinta muraria; una seconda fase in tempi successivi in cui la città assume un andamento triangolare, murata e ridotta rispetto all'originaria estensione.

Capitolo 2 La storia 41

 $^{^{72}}$ G. CANTINO WATAGHIN, Archeologia a Susa fra tarda antichità e alto medioevo, cit., p. 39 sgg.

⁷³ L. DEZZANI, L. PATRIA, *Territorio, strade e città fortificate, cit.*, p. 75.



- 3. Le antiche mura di Susa secondo un disegno del XVII secolo, Clemente Rovere, Deputazione Subalpina di Storia Patria.
- 4. Un tratto delle antiche mura di Susa. stato attuale, Clemente Rovere, Deputazione Subalpina di Storia Patria.

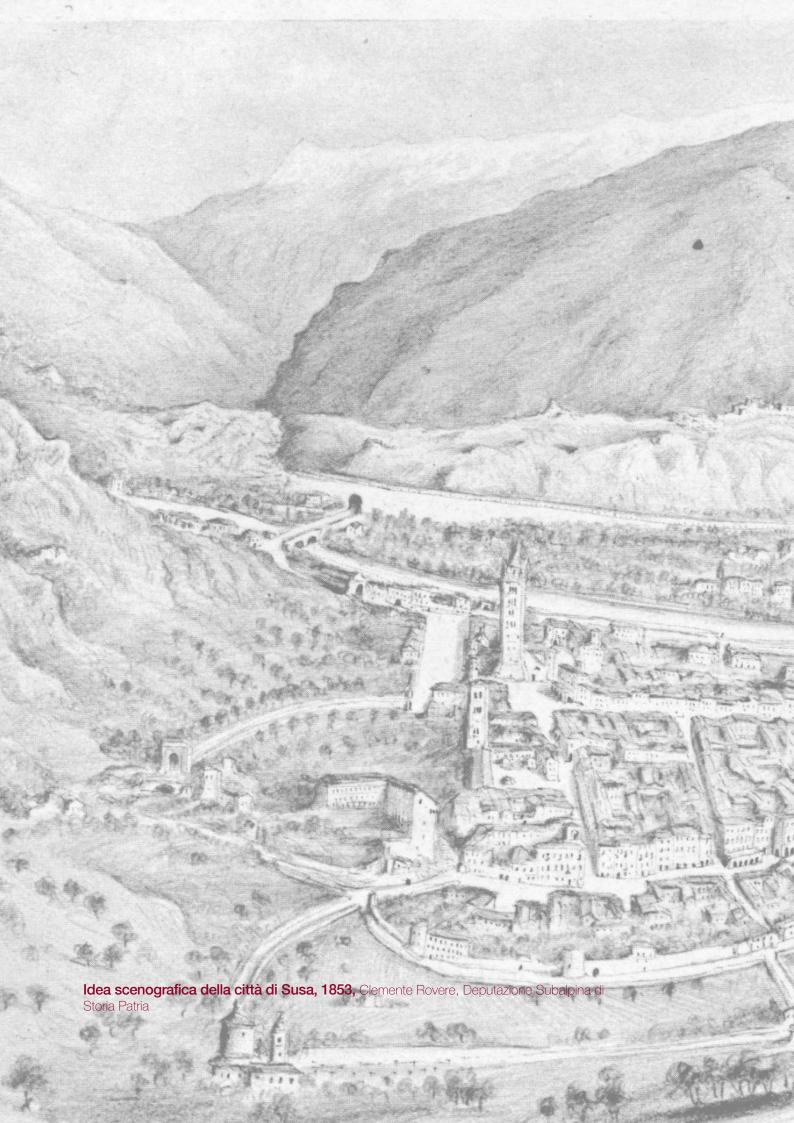




- 4. Funzionamento del sistema difensivo murario durante il periodo tardoantico:
 1) la cinta muraria ridotta
 2) lo spazio di manovra attorno al perimetro delle mura
 3) il limite delle alture che sovrastano la città
 4) posizione di una possibile torre difensiva a chiusura dello spazio di manovra, tratto da
- 5. Planimetria della città romana con evidenziato il perimetro della cinta muraria, Torino, Soprintendenza Archeologica.

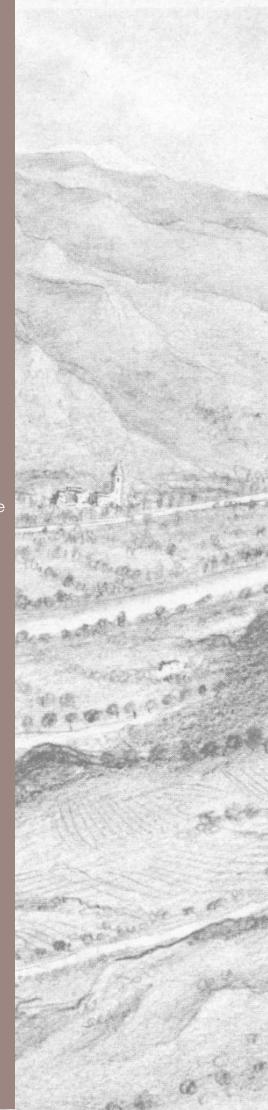
"Segusium", n. 49, L. Dezzani.

Capitolo 2_La storia 43





- 3.1 Le invasioni barbariche
- 3.2 La rinascita economica e demografica della valle
- 3.3 La città di Susa
- 3.4 Il Monachesimo
- 3.5 La via Francigena
- 3.6 Crisi e ordini mendicanti
- 3.7 Il sistema degli Ospedali in valle
- 3.8 La fine del monachesimo e la commenda
- LA SITUAZIONE POLITICA
- 3.9 La politica territoriale e signorie
- 3.10 I rapporti tra il clero e l'aristocrazia
- 3.11 La dinastia Arduinica in Valle di Susa
- 3.12 Adelaide di Torino
- 3.13 Il sistema di governo del territorio: le signorie



3.1 Le invasioni barbariche

Tra il V e VI secolo l'area subalpina subisce invasioni dai popoli definiti barbari che per un lungo periodo compiono saccheggi e razzie, provocando lo spopolamento delle valli e delle campagne con gravi conseguenze economiche¹. Secondo la tradizione i popoli invasori, di origine araba, vengono identificati con i saraceni², ma queste tesi sono in realtà da rivedere, in quanto è probabile che queste tribù arrivassero da altri luoghi, forse la Spagna o l'Italia centro meridionale³. Inoltre non tutto il periodo di distruzioni e razzie è attribuibile ai saraceni: «ad essi va lasciato soltanto il ruolo, non insignificante ma ridotto, di briganti da strada accampati sui passi delle Alpi»4. La loro presenza è testimoniata in valle a partire dal 921 e non come è stato tramandato dal celebre Chronicon Novaliciense che riferisce l'abbandono della Novalesa nel 906 in seguito alle invasioni. Il termine saraceno era utilizzato generalmente nell'accezione di forestiero, in grado però di suscitare terrore e confusione tra gli abitanti della valle. Dagli studi di Settia è stato dimostrato che si può effettivamente parlare di invasione saracena solo a partire dalla seconda metà del secolo X, prima di questo periodo sono gli Ungari a creare disordine nell'area subalpina5:«gli Ungari entrati in Piemonte per la prima volta nel 899, lo attraversarono nel 924 e nel 935 diretti in Francia, nel 935 stesso, nel 937, nel 947, nel 951 e nel 954 provenienti dalla Francia»⁶ saccheggiarono anche Torino e Susa. Nel 493 l'Italia settentrionale si trova sotto la dominazione gota del re ostrogoto Teodorico e questo periodo è segnato da guerre e scontri. I goti hanno il controllo delle chiuse e dei passaggi nell'area subalpina.

¹ P. RAMELLA, Archeologia in Piemonte e Valle d'Aosta, cit., p. 326.

² La tradizione secondo cui le origini dei saraceni sarebbero arabe, è messa in discussione da Settia, perché non sono mai state trovate tracce e reperti ricollegabili a quell'etnia, si veda A. A. SETTIA, Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere, in Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (Torino 27-29 maggio 1985), Torino, 1988, pp. 293 sgg.

³ A. A SETTIA, Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere, cit., p. 293 sgg.; si veda anche G. SERGI, Torino negli ordinamenti carolingi e post-carolingi. Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino, in Storia di Torino, cit., p. 391.

⁴ A. A. SETTIA, Monasteri subalpini, cit., p. 310.

⁵ G. FASOLI, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Sansoni editore, Firenze, 1945, p. 195.

⁶ Idem, cit., p. 195.

Nel 569 discendono in Italia altre orde di invasori: i Longobardi riescono in breve tempo ad occupare le città di Torino e Milano, in questo periodo le devastazioni sono ingenti e i danni rilevati ai beni sul territorio sono testimoniati dalle cronache dell'epoca. Il regno longobardo si stabilisce in area alpina e riorganizza l'amministrazione del territorio, dividendolo in ducati. Con il superamento delle chiuse da parte dei Franchi nel 754 e la vittoria di Carlo Magno nel 773 sul re longobardo Desiderio preso la chiusa di San Michele in val di Susa, si apre il periodo di dominazione franca dell'area subalpina, si pone fine al dominio longobardo e dal punto di vista amministrativo l'Italia è suddivisa in contee franche. Il periodo successivo non è stabile, ma vede il susseguirsi di altre invasioni come quelle perpetrate dagli Ungari e dai Saraceni⁷. Le prime invasioni saracene risalgono ai primi anni del X secolo, quando i Saraceni giungono in Piemonte dalla Francia meridionale raggiungendo la zona transalpina attraverso i valichi montani e occupano l'abbazia di Novalesa che diviene per qualche tempo il loro vero e proprio caposaldo militare. Data la ferocia dei saccheggi, la comunità novalicense fugge verso Torino con i manuali e i preziosi oggetti, poi si ristabilisce a Breme in Lomellina prima del 1000. Il periodo di invasioni per queste valli non termina con la cacciata dei Saraceni, poco tempo dopo, nel 899, è attestata l'invasione degli Ungari, di cui sono testimoniati i saccheggi a Susa e Torino e in tutta la valle. Per far fronte al costante pericolo, in valle sorgono nuclei difensivi e sistemi di fortificazioni dando inizio al fenomeno dell'incastellamento⁸; i borghi subiscono un processo di trasformazione e vengono cinti da mura. La stessa Sacra di San Michele, che viene costruita in questo periodo, ha l'aspetto di una roccaforte, di un caposaldo difensivo, più che un santuario cristiano. L'incastellamento si sviluppa in questo periodo come reazione alle minacce esterne, gli agglomerati urbani diventano più concentrati; spesso il castrum non riesce a estendere la sua capacità difensiva su tutto il borgo e la popolazione ricorre così ad altre soluzioni, come scrive Sergi: «attrezzare militarmente un territorio significava aumentarne in modo caratteristico le potenzialità agrarie e insediative»9. Sotto il castello iniziano a convergere tutti le terre e i contadini dell'area in cui il dominatus è insediato, oltre ai contadini il signore controllava anche chi coltivava le terre di altri possessori lontani nel territorio.

⁷ P. RAMELLA, Archeologia in Piemonte e Valle d'Aosta, cit., p. 326 sgg.

⁸ A. A. SETTIA, *Castelli medievali*, Il Mulino, Bologna, 2017.

⁹ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali,* Einaudi, Torino, 1995, cit., p. 23.

Tra il 972-973 Arduino Il Glabro guida una serie di spedizioni contro gli invasori: sconfigge definitivamente i Saraceni e riesce a liberare i territorio sotto il suo controllo (la Valle di Susa), riunendo sotto un unico territorio i due comitati di Auriate e Torino, Grazie alla vittoria sui saraceni Arduino ottenne il titolo di conte di Auriate, solo nel 950 questa carica viene convertita nel titolo di marchio dei due comitati, carica che indica compiti prevalentemente militari e amministrativi. Tuttavia il territorio che il marchese controllava non era ancora identificabile come una vera marca, intesa cioè come un insieme di comitatus ben organizzati. Nel Chronicon la valle di Susa è definita «ineherem et inhabitatam» 10 in quanto, a seguito delle invasioni molti monaci e abitanti avevano abbandonato la valle lasciandola disabitata. La lotta contro i barbari ha una svolta quando nel 950, morto il re Lotario, gli succede al potere Berengario. Il territorio viene riorganizzato in distretti chiamati marche. In Piemonte la marca eporediese era a sua volta suddivisa in quattro sottomarche guidate da famiglie di spicco del tempo: Anscarici, Obertenghi, Aleramici, Arduinici che controllavano la marca di Susa e Torino. L'Italia settentrionale era contraddistinta nel medioevo da una situazione differenziata e la presenza di poteri diversi, con «una tendenza al particolarismo», come la definisce la Nada Patrone nel suo studio sul Piemonte medievale. In special modo questo particolarismo si identifica con i contrasti tra poteri laici e le circoscrizioni ecclesiastiche, la situazione rimarrà variegata fino all'arrivo dei Savoia che porteranno avanti una politica accentratrice¹¹.

3.2 La rinascita economica e demografica della valle

Con la ripresa del X secolo si assiste a un incremento della popolazione e alla nascita di nuovi nuclei rurali, le modalità di insediamento rispondono alla crescente popolazione e si distribuiscono tra città e campagne aumentando i flussi economici e commerciali. Fulcro di questa floridezza ed espansione sul territorio sono i monasteri: specialmente nelle zone rurali l'impianto di un nuovo monastero portava con sé la creazione di edifici dedicati all'agricoltura e alla gestione dei beni dell'ente e di una serie di altri nuclei dipendenti, i monasteri erano vere e proprie sedi di operazioni commerciali.

¹⁰ G. C. ALESSIO, *Cronaca di Novalesa*, a cura di, Einaudi, Torino, 1982, libro V, cap. XIX, p. 280

¹¹ A. M. NADA PATRONE, *Il medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale,* Utet, Torino, 1986, pp. 10-30.

La ripresa economica del X secolo non è collegata al fenomeno dell'incastellamento, non sembra «procedere da un mutamento della struttura insediativa», anzi la popolazione tornava a occupare quegli insediamenti di origine più antica caratterizzati dalla diffusione sul territorio, insediamenti che si allargavano, andando a interessare nuove terre da coltivare e generando nuovi nuclei territoriali. La ripresa fu favorita dalla cacciata dei saraceni e dalla situazione politica ristabilita. In questo clima di ripresa nelle campagne sorgevano castelli e villaggi, l'espansione di questi centri era diffusa e non coordinata da un potere centrale, ma derivava dall'iniziativa di signori locali¹². La cacciata dei Saraceni fu una "mobilitazione spontanea" dei maggiori ufficiali del regno coordinata da disposizioni imperiali. La presenza saracena nell'arco alpino occidentale, ha avuto effetti insediativi e sociali; le città si trasformano sotto la minaccia di un pericolo esteso e non controllabile come quello delle invasioni, si dotano sistemi urbani adatti a far fronte a costanti razzie.

3.3 La città di Susa

Riguardo allo studio dello sviluppo della città di Susa in epoca medievale e al funzionamento sociale e politico pochi documenti sono conservati presso l'archivio Diocesano di Susa, le informazioni principali sono ricavabili dai cartari di Oulx, dato che riscontriamo una povertà di informazioni che va dalla fondazione di S. Giusto 1029 all'ultimo quarto del XII secolo¹³. La città si configura nel medioevo come fulcro degli scambi, data la sua posizione strategica ai piedi dei valichi. Nel tempo la sua funzione militare viene meno, ma si rafforza il suo dominio commerciale, grazie al controllo delle merci e dei transiti, «ma di per sé incapace di esprimere un'egemonia permanente sulle terre sulle terre contermini o di costituire forme di organizzazione complessa e autoritativa qual è in grado di porre in essere una città»¹⁴. In seguito alla cacciata degli invasori barbari incomincia un periodo di ripopolamento della valle che coinvolge i centri maggiori e soprattutto la città di Susa; quest'ultima dovendo rispondere al crescente bisogno di abitazioni,

¹² G. SERGI, I confini del potere, cit., p. 21.

¹³ L. DEZZANI, L. PATRIA, Dalla Segusio romana alla villa Secusie medioevale: forme urbane, strade e risorse ambientali, in "Segusium", n. 48 (2009), cit., p. 35.

¹⁴ L. PATRIA, *Dai "moenia vetera" ai "nuovi forti": la difesa di Susa fra tardo medioevo ed età moderna*, in *La porta del Paradiso: un restauro a Susa*, Soprintendenza dei Beni Archeologici del Piemonte, Stamperia Artistica Nazionale, Torino, 1993, cit., p. 233.

è caratterizzata da un ambiente urbano confuso, causato dal sorgere di edilizia non regolamentata. Anche i cimiteri non seguono una regola nella loro edificazione, ma vengono costruiti attorno alle chiese nel nucleo urbano e non al di fuori delle mura o in posizione decentrata. Uno dei cimiteri è realizzato presso la cosiddetta Porta Paradiso il nome stava ad indicare la presenza di un cimitero in cui venivano sepolti i bambini, oggi conosciuta come Porta Savoia¹⁵.

Il periodo di ripresa economica e demografica ha il culmine tra la fine del XII secolo e i primi anni di quello successivo, quando prende forma il grande rifacimento urbano della città con la costruzione dei palazzi lungo le attuali zone di via Palazzo di Città e Borgo dei Nobili. L'assetto urbano viene migliorato anche per far fronte all'aumento demografico e ad una nuova attenzione verso i temi dell'igiene e della sanità (il rischio di epidemie era alto a causa della poca salubrità dalle strade e dei vicoli stretti e poco arieggiati). Ancora attorno all'anno mille Susa si configura come un borgo di piccole dimensioni, sappiamo però che le opere già presenti erano costruite in pietra: la chiesa di Santa Maria Maggiore e quella di San Marcellino sulla sinistra della Dora, oggi scomparsa. Molto più frequenti erano le abitazioni costruite con legno materiali deperibili, quasi tutte le case possedevano un cortile o un orto. La chiesa era nel borgo il fulcro attorno cui si svolgeva la vita pubblica, con le aree del marcato settimanale.

La città di Susa appare tra l'XI e il XII secolo costellata da presenze religiose. Primo fra tutti l'imponente complesso di S. Giusto costruito tangente le mura a ridosso della Porta Savoia, accesso privilegiato per i pellegrini in transito verso i valichi del Monginevro e del Moncenisio, con il suo palazzo abbaziale, S. Giusto con il tempo svolgeva azioni di assistenza ai pellegrini anche se inizialmente non era nata per questo scopo. L'abbazia di S. Giusto era dotata di una domus elemosinaria che sorgeva lungo l'ultimo tratto della strada per il Moncenisio nei pressi della Porta Savoia e di un ricovero per i pellegrini che sostavano a Susa dopo la lunga e faticosa traversata dei valichi. L'area in cui sorge il monastero arduinico era da sempre adibita ad uso pubblico, per la presenza già in precedenza delle due chiese di San Paolo e Santa Maria Maggiore e l'area del mercato, la "platea fori" dove si svolgeva mercato settimanale. Accanto al monastero marchionale sorgeva la Chiesa di S. Paolo, pieve contadina che esercitava il compito di "cura animarum", un altro ente dotato

¹⁵ P. RAMELLA, Archeologia in Piemonte e Valle d'Aosta, cit., p. 328.

di forte potere era l'antichissima pieve di S. Maria Maggiore¹⁶ anch'essa impegnata nelle opere di assistenza e dotata di una domus elemosinaria. La parte occidentale dell'insediamento in età medievale raccoglieva tutte le funzioni pubbliche e di servizio oltre che i complessi canonicali di San Giusto e Santa Maria. Il Borgo dei Nobili in epoca medievale costituiva l'unica parte di abitato extra moenia. «Sul fronte nord-occidentale di Segusio invece la forte riplasmazione funzionale dell'intero insediamento murato, intasato dalle aree ecclesiali e dall'ingombrante settore del complesso monastico di S Giusto, unicamente all'accanita parcellizzazione dei sedimi del mercato, facilita la percezione di un nuovo assetto funzionale che si riflette nell'innovativa toponomastica urbana di quel segmento intra moenia dove le novità d'uso oltre alle chiese, vedono nella destinazione mercatale della ruata fori o ruata mercati l'elemento più connotante di quella porzione di città vecchia»¹⁷. Tra il primo e il secondo quarto del secolo XII sia San Giusto che Santa Maria Maggiore aumentavano la volumetria dei loro complessi ecclesiali. San Giusto si sviluppava verso le mura, mentre Santa Maria si dotava di un impianto nuovo a sud ovest della chiesa, la chiesa di S. Pietro¹⁸.

La parte sud della città era occupata dall'area laica, tradizionalmente abitata dall'aristocrazia e dove sorgevano domus e torri, tra cui spiccava la torre dell'orologio «simbolo del potere laico e mercantile» 19. Nella parte occidentale su questa area detta Carterium Civitatis, trovava posto il complesso di Santa Maria Maggiore che comprendeva lo spazio tra l'area del mercato e l'altura del castello. Nell'area ai piedi del castrum sorgeva il viridarium dei canonici, l'orto monastico. In età tardo medievale era consuetudine per un complesso religioso possedere un orto o cortile. Spesso l'hortus sorgeva sul lato nord o sul lato

¹⁶ Ritrovamento di absidi attribuite a S. Giusto e S. Maria, potrebbe trattarsi di edifici di culto paleocristiani nel luogo in cui nel medioevo sono sorte la pieve e la cattedrale, è un'ipotesi probabile che l'antica pieve di Santa Maria riprenda nel XI la posizione della chiesa precedente, anche perché sappiamo essere consuetudine la continuità sul sito della chiesa madre. Sicuramente può essere sorto un complesso di edifici a completamento della chiesa come il battistero ed altri edifici, si veda G. CANTINO WATAGHIN, *Archeologia a Susa fra tarda antichità e alto medioevo*, in "Segusium", n. 24 (dicembre 1987).

¹⁷L. DEZZANI, L. PATRIA, Dalla Segusio romana alla villa Secusie medieovale, cit., p. 33.

¹⁸ La chiesa di San Pietro è ormai scomparsa inglobata interamente nelle abitazioni di edilizia popolare, si tratta della manica sud-ovest del complesso canonicale che ha subito un piano di recupero negli anni '90 per opera dell'architetto Michele Ruffino.

¹⁹ E. PATRIA, *Come introduzione*, in *Esperienze monastiche nella Valle di Susa medievale, a* cura di L. Patria e P. Tamburrino, Tipolito Melli, Susa, 1989, cit., p. 12.

sud-est del complesso, in questa zona sono stati trovati i resti di canalizzazioni forse già di epoca romana, ma sicuramente usate in età medievale. San Giusto si espandeva invece nella Contrada foris Portam cioè dal lato nord della piazza del mercato fino ad occupare la parte di abitato fuori le mura arrivando al ponte di San Marcellino (oggi noto come Ponte di San Rocco) che attraversava il corso della Dora. A sinistra del fiume l'insediamento medievale era caratterizzato da maglie larghe al contrario dell'insediamento entro le mura che si presentava dal tessuto densamente abitato. Questo settore di città era destinato alle attività artigianali con l'uso di mulini che usufruivano dell'acqua del vicino fiume Dora.

Dal XII secolo la città è al centro di un piano di sviluppo attorno al ruolo di collegamento alpino, con una politica di controllo sui passi e sui punti strategici della strada per il Moncenisio a cui prendeva parte anche il monastero di S. Giusto avendo ormai ridotto il suo potere signorile e patrimoniale in valle. La città medievale era formata dall'area murata, la più antica, dalla zona agricola e popolare a sinistra della Dora e da una nuova area che si sviluppava in questo periodo, il cosiddetto Borgo dei Nobili a sud-est delle mura segusine; questa nuova contrada divenne sede durante il XII secolo di due importanti ordini religiosi che si insediarono lungo la via per la Provenza nell'area di nuova espansione: i Gerosolimitani e gli Antoniani di Vienne²⁰. L'arrivo di nuovi ordini con funzioni assistenziali aveva creato qualche contrasto tra gli enti religiosi della città segusina; la pieve battesimale di Santa Maria vedeva ridursi i suoi diritti in maniera progressiva da quando S. Giusto aveva iniziato a svolgere funzioni di cura animorum nei confronti dei nuovi abitanti del nascente burgus²¹. La giurisdizione sugli abitanti del Borgo era stata motivo di contese tra monaci e canonici ancora per tutto il XII secolo.

Il «caso della Susa urbana, per la densità delle presenze monastiche e per le relative "concorrenze" che ha innescato, si presta meglio di altri a simili analisi. Ma non sono pochi i centri della valle dove anche una esclusiva presenza ha

²⁰ La domus degli Antoniani è collocabile, secondo le testimonianze, presso la regione di Marzano, notizia ricavata dal documento di una vendita, datata 1188; si veda I. RUFFINO, Le prime fondazioni ospedaliere antoniane in Alta Italia, estratto da: "Relazioni e comunicazioni al XXXII Congresso Storico Subalpino" (Pinerolo, 6-9 settembre 1964).

²¹ G. COLLINO, Le carte della prevostura di Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300, cit., doc. 207, p. 108.

lasciato evidenti "segni" nel tessuto urbanistico di un villaggio o di un borgo»²². Altre trasformazioni caratterizzarono la parte più antica della città nel corso del XVII- XVIII secolo. L'attuale via Martiri della Libertà era chiamata nel XVIII secolo "Contrada Santa Maria" in quanto attraversava il rione in cui si trovava l'omonima chiesa ed era la via di collegamento tra la contrada San Paolo e Piazza San Giusto. La contrada era delimitata dal grande edificio di assistenza per i pellegrini detto Ospedale di Santa Maria o Ospedale dei Pellegrini, sul lato ovest sorgeva la chiesa di Santa Maria con il suo relativo cimitero a sud. In seguito alla soppressione della Prevostura il capitolo del priorato e la parrocchia di Santa Maria Maggiore passarono sotto il monastero di San Giusto.

La contrada venne intitolata nel XIX secolo alla contessa Adelaide. Il rione di Porta Piemonte ospitava gli enti religiosi, l'ospedale, il priorato di Santa Maria Maggiore e l'abbazia dei canonici lateranensi che attorniavano piazza san Giusto; la piazza era caratterizzata dal fatto di trovarsi ad un livello superiore rispetto alla quota delle strade che vi si immettevano per l'uso di cimitero a cui era stata destinata per lungo tempo. I cimiteri sorgevano in epoca altomedievale presso le chiese e, molto spesso, con l'aumento della popolazione e delle tumulazioni, queste venivano eseguite sovrapponendo le salme con un nuovo strato di terra battuta; così si alzò notevolmente il piano di campagna nei pressi delle antiche chiese. In occasione delle nozze e del passaggio di Carlo Emanuele III vennero compiuti lavori alla viabilità segusina: un primo importante intervento voluto proprio dal re fu la realizzazione di un ponte per l'acceso al castello dalla strada che salendo dopo l'arco conduceva al castello, un altro importante intervento interessò la piazza di San Giusto che si trovava ad una quota elevata rispetto alle altre contrade e non certo agevole per il passaggio dei carri. La trasformazione comprese l'eliminazione dei due terrapieni che costituivano i cimiteri dando così più respiro alla piazza che venne in seguito spianata²³ e acquisì la conformazione che ancora oggi possiamo osservare.

²² E. PATRIA, Come introduzione, cit., p. 17.

²³ E. PATRIA, *Un problema di viabilità urbana nella Susa del secolo XVIII*, in "Il Geometra", n. 3 (1978).

3.4 Il monachesimo

Il secolo VIII è segnato da un periodo di assestamento per il monachesimo, dopo le invasione dei Longobardi, si avvia un processo di riorganizzazione delle fondazioni monastiche subalpine. Il secolo X è un periodo di crisi, ma anche di rinascita per il monachesimo in area alpina²⁴, in seguito alla cacciata dei saraceni la società vive una profonda rinascita: sorgono nuclei, per lo più rurali, sulla strada di Francia, nuovi insediamenti religiosi e si ricostruiscono gli antichi edifici sacri devastati e in rovina. Testimoni di questa ripresa sono le numerose fondazioni monastiche sorte solo in questo periodo; le istituzioni monastiche che iniziano ad avere una forte influenza sulla vita religiosa civile e politica della valle, «il fenomeno monastico in Piemonte raggiunse il suo apice nel secolo XII che ci fa registrare il numero più alto di nuovi monasteri: è il secolo in cui sorgono ben 86 nuovi impianti monastici»²⁵. I monasteri di origine rurale, sorgevano lungo le principali vie di comunicazione quali fiumi e strade; in special modo in area subalpina lo sviluppo dei centri monastici era legato alla funzione di via di pellegrinaggio che la strada aveva assunto; le prime fondazioni davano poi vita a nuclei abitati e si venivano a configurare come centri di potere religioso che avevano nelle città beni e chiese dipendenti o priorati che con le loro rendite contribuivano all'arricchimento dell'ente. Le abbazie avevano sostituito lungo la strada le antiche mansiones romane e avevano la funzione di punto di sosta e accoglienza e ospitalità; lungo la via segusina che collegava l'Italia alla Francia meridionale vi era un costante passaggio di viandanti pellegrini provenienti dalle regioni d'oltralpe, questo fece sì che la principale arteria di congiunzione con i valici alpini si popolasse di centri religiosi sorti in breve tempo e spesso distanti tra loro meno di una decina di chilometri²⁶. Inoltre i monasteri avevano anche un forte ruolo economico, che veniva a configurare gli enti come veri e propri istituti bancari, che svolgevano funzioni di deposito bancario, prestito concessioni e usufrutto. L'opera di ricostruzione religiosa che si basava sull'organizzazione feudale della società e dei possedimenti con chiara impronta territoriale era stata promossa dai longobardi e dai franchi che avevano contribuito

 $^{^{24}}$ A. M. NADA PATRONE, I lineamenti e i problemi di storia monastica nell'Italia occidentale, in Monasteri in Alta Italia , cit., pp. 580-581.

²⁵ Idem. cit., p. 581.

²⁶ Idem, cit., p. 616.

alla costruzione di chiese soprattutto nelle campagne che divenivano politicamente «capisaldi di organizzazione penetrazione politica e signorile». Lo scenario che si presenta ai marchesi di Torino che incominciano un opera di riassetto del territorio è quello di una valle e di una società fortemente segnata dalle razzie: «la regione era spopolata, i campi deserti ed incoltivati, vasti tratti di campana era decaduti a bosco, o macchia o addirittura a palude, gli antichi centri monastici erano stati in gran numero distrutti, molti erano deserti e in rovina»²⁷. In questa situazione di confusione i centri monastici diventavano i poli militari degli invasori, essendo spesso situati in luoghi strategici, su alture e lungo vie di transito ed essendo dotati di ricchezze facile oggetto di saccheggio.

I monasteri erano oggetto di politiche di propaganda e quindi favorirti da un potere piuttosto che un altro; a questa visione non si sottraggono gli Arduinici che considerano il monastero un bene familiare, retto dalla propria discendenza e sulle terre della famiglia. Più raro era il caso di enti sorti solo per la volontà monastica di qualche prete e valendosi delle donazioni dei fedeli. L'intervento diretto del vescovo della diocesi era presente in tutte le fondazioni promosse dalla Chiesa. «Le fondazioni laiche documentate sono 45, quindi circa il doppio di quelle ecclesiastiche; non credo che tale fenomeno possa comprovare un particolare fervore e spiccato impegno religioso di tutta la feudalità subalpina, ma piuttosto testimonia una precisa volontà dei signori di rafforzare la loro autorità feudale basandosi sui centri monastici di origine familiare e di estendere il proprio dominio creando enclaves di vita monastica come avamposti della loro giurisdizione territoriale»²⁸. La vicinanza e il gran numero di questi enti spesso faceva sorgere controversie per la supremazia di un ente sull'altro e i conseguenti privilegi ecclesiastici e politici²⁹. Tra le istituzioni monastiche che sorsero in questo periodo, ricordiamo l'Abbazia di Novalesa, San Michele presso la Chiusa e successivamente San Giusto di Susa e San Lorenzo di Oulx. Spesso gli istituti religiosi erano dotati di luoghi di assistenza per i viandanti e i pellegrini, proprio in questo periodo nascono nuovi ordini religiosi come certosini, cistercensi, benedettini, antoniani.

²⁷ Idem, cit., p. 584.

²⁸ Idem, cit., p. 585.

²⁹ L. GATTO MONTICONE, *Il priorato di Santa Maria Maggiore di Susa: organizzazione si-gnorile e gestione del patrimonio fondiario (XIII sec.).* Tesi di laurea inedita, Relatore: Anna Maria Nada Patrone, Istituto di storia medievale di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1987-88, pp. 15-20.

Le istituzioni più potenti entravano in conflitto tra loro, in primo luogo a causa della loro vicinanza e di conseguenza della loro sfera d'ingerenza, in secondo luogo perché venivano sostenuti a fasi alterne da pontefici, nobili e signori che volevano garantirsi il dominio su un vasto patrimonio controllando l'ente. Tra le famiglie maggiormente potenti vi erano gli Arduinici che favorivano donazioni e miravano a condurre i centri abbaziali più importanti sotto il controllo marchionale. Olderico Manfredi conduceva una politica territoriale accorta che aveva il suo fulcro nella donazione di molta parte delle sue ricchezze a chiese e abbazie della sua marca così da raggiungere il culmine della potenza territoriale. L'abbazia di San Giusto non era sottoposta autorità vescovile, ma controllata direttamente dalla sfera ad alcuna marchionale. Fondazioni laiche degli Arduinici sono S. Maria di Caramagna, nel 1028, S. Giusto di Susa 1029, Santa Maria di Pinerolo (1064), S. Costanzo di Villar Costanzo (1064), Revello (1075), S. Pietro di Musinasco (1077), quasi tutti i monasteri appartenevano all'ordine benedettino³⁰.

Tra il X e l'XI secolo una «radicale restaurazione» interessa la valle, con la fondazione del monastero clusino di San Michele presso la Chiusa, sulla vetta del monte Pirchiriano, la rinascita del monachesimo subalpino ha il suo inizio. In origine il monte su cui sorgeva il monastero era chiamato Monte Porcariano nel significato di Monte dei Porci, il nome venne presto convertito in quello che conosciamo ancora oggi, in quanto il nome originario non era adatto a rappresentare un santuario cristiano. Il nuovo nome Pirchiriano significava monte del fuoco in riferimento al culto dell'arcangelo Michele, angelo della luce. La fondazione, datata tra il 983 e il 987 d.C., fu presieduta da molte figure di spicco tra cui l'Imperatore Ottone III, il Papa Silvestro II e Ugo d'Alvernia. Tra le istituzioni più potenti in valle emerge San Giusto di Susa, fondato dai marchesi Arduinici, come monastero di famiglia nel più ampio progetto di istituire una «chiesa marchionale». La potenza e il patrimonio dell'ente aumentarono nel tempo grazie a privilegi pontifici e donazioni. I privilegi acquisiti dal monastero lo dotarono di una buona autonomia e diedero la possibilità di creare una signoria subordinata ai conti di Moriana-Savoia nella valle. La politica di risanamento della valle portata avanti dai marchesi Arduinici, fautori anche della ripresa economica, sociale e religiosa nella valle,

³⁰ A. M. NADA PATRONE, I lineamenti e i problemi di storia monastica nell'Italia occidentale, cit., p. 580 sgg.

ha il suo fulcro nella fondazione di monasteri e nelle elargizioni in favore degli enti religiosi ormai indeboliti e provati dal periodo di crisi. Le donazioni affluivano agi enti anche da lontano in funzione della fama raggiunta; la vastità e il numero di enti sorti in breve tempo oltre ad indicare un momento di ritrovato fervore religioso dimostrano che la nascita di questi enti era spesso "pilotata" da famiglie dell'aristocrazia che le dotavano di ampi possedimenti e beni, e si rivelava uno strumento di controllo diretto sul territorio e sulla comunità di fedeli. Le fondazioni monastiche inoltre incrementavano il prestigio dei signori. Come scrive Tabacco «l'attrazione religiosa dei santuari, delle chiese cattedrali, delle fondazioni monastiche e le comunioni di preghiera fra diverse comunità religiose e fra queste e le famiglie cospicue, provocavano movimenti a largo raggio, consolidavano alleanze e parentele, orientavano i gruppi aristocratici, per lo più ancora labili nella loro interna struttura, a definirsi in nuclei più stabili, a identificarsi nelle chiese di fondazione signorile [...]»³¹. Per tutto l'XI secolo la potenza di San Michele cresce e la sua influenza raggiunge la Francia centro-meridionale grazie alle costanti donazioni dei pellegrini che percorrevano la via delle chiuse per la valle di Susa. «Il costante lavoro di unificazione intellettuale, condotto con piena spontaneità dall'uno all'altro capo d'Europa attraverso i rapporti con le comunità religiose, manifestava in tal modo, con l'appello dei contendenti ad un più vasto pubblico di nobili e di indotti, la usa immediata efficacia sul popolo cristiano, orientandone le credenze nell'ambito di una cultura comune e sollecitandone l'intransigenza religiosa su fondamento unitario»³². Il dominio abbaziale su S. Ambrogio è concepito in modo rigorosamente esclusivo di ogni interferenza estranea e il borgo è protetto da ogni eventuale concorrenza, sentita come potenziale minaccia alla sicurezza sua e del monastero³³.

Con l'espansione di nuovi e numerosi ordini religiosi (retti dalla regola benedettina), le grandi abbazie rischiavano di perdere potere e influenza sul territorio, se non si fossero sottomesse a Cluny, esse rimanevo isolate dal sistema di legami monastici che si stava creando tra i raggruppamenti di chiese.

³¹ G. TABACCO, *Piemonte monastico e cultura europea*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa* (Torino 27-29 maggio 1985), Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1989, cit., pag. 6.

³² G. TABACCO, Dalla Novalesa a San Michele, in Monasteri in alta Italia, cit., p. 515.

³³ Idem, cit., p. 521.

Data la vastità dell'area di espansione e giurisdizione del monastero clusino, era indubbiamente difficile mantenere la coesione tra i suoi enti, si era reso necessario rafforzare l'abbazia in loco a fronte delle mire di un vescovo e un signore che di volta in volta rendevano labile il sistema. Come le liti tra i monaci e il vescovo di Torino Cuniberto generate dalla volontà di dominio sull'ente; «la volontà di difendere la propria indipendenza morale e formale di fronte al vescovo e alle grandi concorrenze più propriamente religiose e monastiche si andava così deformando in una ben definita politica di potenza». San Michele della Chiusa si viene a configurare essenzialmente come forza politica, ma mantiene tuttavia il suo ruolo monastico di centro spirituale. Questa «tensione politica che nella coscienza dei monaci si giustificava come difesa di una peculiare tradizione monastica, per cui quella forza di decisioni e di azioni si rifletteva in un rigore di vita». La politica di rinnovamento ecclesiastico e sociale messa in atto dal marchese Olderico e sua moglie la contessa Adelaide ha inizio con la fondazione nel 1029 del monastero di San Giusto. Nell'atto di fondazione compaiono anche i beni territoriali donati: un terzo della città di Susa, un terzo della valle di Susa; è presente una clausola in cui si indicava che i suddetti contraenti avevano il diritto di nominare l'abate, ciò è segno di una politica di controllo su un vasto patrimonio. Nel 1001 il marchese di Torino, Olderico Manfredi acquisiva da Ottone III la concessione dell'immunità da ogni giurisdizione superiore sui suoi patrimoni, in questo modo, abilmente Olderico si era sottratto a qualsiasi tipo di controllo del potere centrale; questa scelta strategica provocherà in un secondo tempo scontri tra i marchesi e il vescovo di Torino. La politica della contessa Adelaide, tra il 1034 e il 1091, si rivela stabile e lungimirante, seguendo l'esempio del padre. Dalla morte di Adelaide si apre un periodo di lento declino e sfaldamento del distretto territoriale della marca di Susa, l'epoca è segnata da contrasti e ingerenze tra il Papa, l'Imperatore e i vescovi delle varie diocesi. Approfittando della situazione instabile che si era originata in seguito alla morte di Adelaide, fanno la loro comparsa sulla scena politica i conti d'Albon che avevano il dominio del Delfinato e di parte dell'alta valle.

Nell'XI secolo la crisi del potere pubblico, con la morte della contessa Adelaide aveva generato un vuoto di potere che aveva porto all'indebolimento delle forze marchionali e al disgregamento della marca Arduinica. Il processo di lenta dissolvenza delle marche che coinvolge tutto il Piemonte sarà più precoce nell'area subalpina e occidentale; marchesati e contee

sono oggetto di un progressivo sfaldamento fra la metà del X secolo e per tutto il XI secolo, causato dal principio di ereditarietà dei feudi che aveva portato ad una frammentazione del territorio e delle rendite. Anche per i marchesi questo provoca danni in quanto vedono estinguere il loro patrimonio andando avanti con l'asse ereditario, diminuisce la loro sfera di giurisdizione con un conseguente danno economico³⁴. La situazione frammentata aveva provocato il sorgere di numerosi nuclei patrimoniali fondiari, creando una confusione di poteri in valle che si ripercosse anche sulle circoscrizioni ecclesiastiche³⁵. Il contesto territoriale che si delinea è frazionato sia politicamente che dal punto di vista ecclesiastico tra i marchesi di Torino che avevano ingerenze su Susa, i conti di Moriana-Savoia al di la delle Alpi, i conti d'Albon e il vescovo di Torino.

In tutta l'Europa dall'organizzazione in marche si passa alle signorie di carattere laico ed ecclesiastico, in ogni caso l'organizzazione era basata sul patrimonio fondiario. Spesso tra le circoscrizioni ecclesiastiche e il signore locale nascevano liti riguardanti il controllo dei beni fondiari o di diritti giurisdizionali che un ente o monastero possedeva nei territori controllati dal signore locale. L'assenza di un potere centrale causava la parcellizzazione del potere tra molte signorie generando controversie. Oltre che i domini loci anche grandi monasteri o capitoli di chiese si configuravano sul territorio come vere signorie dotate di vasti patrimoni e ampio controllo sia sulle terre che sui fedeli della comunità. La signoria si presentava come un'organizzazione stabile e ben gerarchizzata, in cui gli uomini e i contadini accettavano la protezione di un signore locale, di un ente ecclesiastico o di una potente famiglia proprietaria di vasti terreni nella valle. I cosiddetti "domini" amministravano la giustizia, l'ordine e la difesa del borgo. I signori grazie all'acquisizione di terreni e proprietà ed il conseguente controllo di una larga parte del territorio, costruivano i loro castelli e fortezze, che ancora oggi sono un tratto distintivo del paesaggio valligiano. In questo clima politico si afferma al potere la figura del vescovo che acquisisce sempre maggiore autorità, sottraendosi progressivamente al potere centrale.

³⁴ G. CASIRAGHI, *Il monachesimo nella Valle di Susa*, in *Valle di Susa Tesori d'arte. Il patrimonio artistico della Valle di Susa*, ed. Umberto Allemandi, Torino, 2005, cit., p. 29.

³⁵ A. M. NADA PATRONE, *Il medioevo in Piemonte, cit.*, p. 30.

3.5 La via Francigena

Uno degli itinerari da sempre molto frequentati era la Via Francigena, che prese questo nome in epoca medievale quando per indicare la via per "Alpes Cottiae" si faceva riferimento ai pellegrini che la percorrevano diretti in Francia. La via collegava la Francia e la città di Roma e in alcuni documenti la troviamo indicata anche come "Via Romea". La via Francigena condizionava una parte di territorio ad essa circostante, non era un semplice percorso lineare, ma una rete di percorsi secondari e nuclei ruotavano attorno a questa importante via di comunicazione, identificata come «area di strada»³⁶; la strada medievale non si configura solo come un semplice passaggio, ma implica molteplici funzioni e relazioni tra uomini. L'intervento umano nella creazione e nello sviluppo di questi reticoli viari è molto importante, sovente progetti economici, ma soprattutto politici dell'aristocrazia al potere potevano portare alla manutenzione di una strada al suo incremento o alla sua chiusura. Nei luoghi cardine per i commerci e gli scambi venivano posti punti di controllo, presso i valichi, oppure sfruttando la naturale strettoia nella valle, come possiamo osservare nel caso delle chiuse. La scelta di un itinerario in favore di un altro poteva avvenire per molteplici ragioni: la situazione politica, le condizioni di sicurezza, il mutamento delle alleanze. Lungo i passi strategici come il Monceniso, il Piccolo e il Gran San Bernardo e il Monginevro non troviamo castelli o fortificazioni, ma piuttosto ospizi e istituti dediti all'assistenza. Questi enti retti da religiosi, ma posti sotto il controllo di potenti famiglie dell'aristocrazia consentivano un controllo del patrimonio fondiario e stradale capillare e più efficace di una semplice fortificazione³⁷, «là dove una fortezza rischierebbe di provocare la deviazione del traffico, un ente religioso, al contrario, lo può attrarre aumentando dunque l'interesse di chi lo controlla», il ragionamento quindi si può estendere anche a tutte quelle "aree di strada" che videro sorgere per la volontà di un potente signore locale, abbazie, monasteri, enti religiosi e assistenziali. Tra il XIII e il XIV i grandi pellegrinaggi non sono più protagonisti del traffico lungo le vie di collegamento con la Francia, si sviluppa un tipo di religiosità più locale, i luoghi nati lungo le grandi arterie hanno in questo periodo una forte affluenza

³⁶ G. SERGI, Potere e territorio lungo la strada di Francia, cit., p. 40.

³⁷ A. A. SETTIA, Castelli e strade del Nord Italia in età comunale. Sicurezza, popolamento, «strategia», in Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali, a cura di G. Sergi, Scriptorium, Torino, 1996, pp.15-40.

di fedeli, si sostituiscono itinerari religiosi minori che, se non cancellano del tutto le antiche vie di pellegrinaggio, vi si sostituiscono con stabilità. In questo scenario di trasformazione anche le "curtis" regie occupano un ruolo importante, in quanto formavano attorno a sé nuovi itinerari e nuovi nuclei dipendenti. La crisi e la frammentazione del potere aveva colpito indirettamente anche il sistema difensivo che connetteva l'arco alpino occidentale. Perché il sistema difensivo fosse efficiente doveva essere coordinato da un potere centrale, ma venendo a mancare un controllo dall'alto, il confine alpino risultava debole e diviso. Lo sgretolamento del potere centrale con conseguente divisione territoriale, la nascita di nuovi itinerari alternativi alla via Francigena fecero sì che le chiuse non assolvessero più la loro funzione di controllo, ma si trasformassero in una barriera doganale, i Franchi trasformano le chiuse, all'interno del processo di riorganizzazione politica del territorio, in punti di sosta per il controllo delle merci e la riscossione delle tasse.

3.6 Crisi e ordini mendicanti

A partire dall'XI secolo e poi per tutto il XII, la vita della valle è scandita da importanti riforme monastiche, nate nel clima di una nuova religiosità, improntata ai valori di purezza e povertà: vengono introdotti nuovi ordini religiosi e in particolar modo è in questo periodo che si ha la nascita di ordini dediti all'assistenza dei malati e alla cura d'anime. Il grande flusso di pellegrini e viandanti non era diminuito in questo secolo, anzi con l'apertura di un nuovo importante valico, quello del Moncenisio i viandanti ripercorrevano l'itinerario della antica strada romana per giungere oltralpe. Proprio il costante flusso e la fama di questi itinerari tra i valichi alpini avevano portato alla nascita di nuclei e monasteri, centri religiosi disseminati in tutta la regione alpina; «la strada ne faceva una delle più importanti valli di transito dell'Europa medievale»38. Il clima religioso in tutta la valle cambia, si assiste a una sorta di rinnovamento spirituale, un modello di religiosità più radicale. Si affermano nuovi ordini religiosi e nuovi organismi assistenziali, tra cui gli Antoniani che avevano la loro sede presso la Precettoria di Sant'Antonio di Ranverso, da subito un punto di riferimento per coloro che giungevano in val di Susa, aveva acquisito fama e potere fino a diventare

³⁸ G. CASIRAGHI, Il monachesimo nella Valle di Susa, cit., p. 29.

una delle più importanti istituzioni ospedaliere dell'ordine Antoniano. Tra gli atri ordini nella valle compaiono i Gerosolimitani con la domus hospitalis a Chiomonte. La cura dei malati era assicurata sul territorio anche dai canonici regolari di Oulx e quelli dell'ospizio del Moncenisio. In seguito a questo rinnovamento religioso, in breve tempo la valle di Susa vide sorgere numerosi istituzioni ospedaliere dedicate alla cura dei malati. Tra il 1170 e il 1190 circa nella città fanno la comparsa alcuni ordini, tra cui per importanza ricordiamo i cavalieri Gerosolimitani e gli Antoniani a capo dell'ospedale dedicato alla cura dei malati e dei "pauperum" appartenente al priorato di Santa Maria di Susa. La pieve di Santa Maria Maggiore era dotata anch'essa di una domus elemosinaria, dalla chiesa dipendeva spiritualmente molta parte del territorio della Valle; il priore dei Canonici Regolari esercitava potere religioso sopra le chiese appartenenti al patrimonio della pieve su tutta la Valsusa, a volte prendeva la voce del Vescovo di Torino³⁹; ciò fa capire come la pieve avesse un ruolo tutt'altro che marginale nella vita spirituale e politica della valle.

3.7 Il sistema degli Ospedali in valle

Gli ospizi alpini sorgevano quasi sempre nei pressi di un presidio doganale che richiedeva la sosta dei viandanti per il pagamento dei dazi. Due istituti che erano sorti lungo i luoghi di sosta erano il presidio di San Michele presso la Chiusa il presidio di San Lorenzo di Oulx, che si trovava al bivio tra la strada per il Monginevro da una parte e il tracciato meno frequentato del Moncenisio dall'altra. S. Michele inoltre raccoglieva i pedaggi del sottostante borgo di S. Ambrogio, che aveva avuto in concessione tra i suoi beni da Tommaso I nel 1207. I commercianti erano soggetti a pagare una imposta per il loro transito e per la circolazione delle loro merci: era un dazio in denaro che spesso le abbazie o gli ospizi nei punti strategici di sosta avevano il compito di riscuotere. Tra i dazi alcuni erano di confine e prevedevano il pagamento della decima presso le Chiuse per l'ingresso delle merci nel regno⁴⁰. Il fenomeno monastico era collegato alla situazione amministrativa delle contrade ove avveniva il pagamento del pedaggio, sia per una

³⁹ G. COLLINO, Le carte della prevostura di Oulx raccolte e riordinate, cit., pp. 9-10.

⁴⁰ Definizione tratta dall'enciclopedia Treccani, voce «teloneo».

relativa sicurezza d'ordine e di protezione per il monastero stesso, sia per i servizi di ospitalità offerti dai monaci ai viandanti, cioè per quegli hospitales che, conservando il vero significato etimologico della parola, dovevano offrire «ospitalità», cioè «lectum, panem, vinum, et ignem»⁴¹.

La canonica di Oulx svolgeva funzioni di assistenza, la cura delle anime era affidata al priorato dipendente di Santa Maria di Susa che possedeva una "domus hospitalem et elemosinariam". Spesso sorgevano contrasti tra i Gerosolimitani e la Prevostura in quanto questi si insediarono nell'area di influenza di Oulx e inoltre svolgevano l'attività assistenziale che era già compito della domus hospitalem della Prevostura. L'ente gerosolimitano stava accrescendo il suo potere in valle, tuttavia la Prevostura poteva contare sui numerosi privilegio pontifici, sui beni e sulla dipendenza della chiesa di Santa Maria Maggiore⁴². Il diretto controllo su questo priorato permetteva il controllo su un'ampia parte di popolazione e indirettamente sulla vita sociale della valle. La Prevostura percepiva le decime della miniera posta presso Chiomonte e aveva il diritto di devoluzione dei beni dei pellegrini morti senza testamento, arricchendo così, ancora una volta, l'ente. Oltre le decime di molte chiese dell'alta valle la Prevostura godeva anche della protezione dei Delfini di Vienne che attraverso la giurisdizione ecclesiastica raggiungevano il domino di tutta l'alta valle. La Prevostura poi aveva fondato intorno al 1200, un suo proprio ospedale inasprendo i contrasti con l'ente rivale dei Gerosolimitani; l'ospedale nei documenti appare citato come "domus infirmorum Sancti Laurencii Ulciensis" 43. All'inizio del XIII secolo la Prevostura aveva consolidato tra Chiomonte e Susa una forte presenza, grazie alle donazioni fatte in favore del suo ospedale che ne avevano favorito l'espansione territoriale e ecclesiastica; mettendola così in aperto contrasto con l'ordine dei Gerosolimitani stanziati a Chiomonte⁴⁴.

⁴¹ A. M. NADA PATRONE, Lineamenti e problemi di storia monastica, cit., p. 620.

⁴² La dipendenza del priorato segusino era stata confermata dal papa e dai vescovi di Torino, cfr. G. COLLINO, *Le carte della prevostura di Oulx raccolte e riordinate, cit.*, docc. 103, 107, 115, 120, 139, 161, 179, 254.

⁴³ G. COLLINO, Le carte della prevostura di Oulx, cit., doc. 214, p. 225.

⁴⁴ P. PAZÉ, Lungo la strada di Provenza, in Esperienze monastiche nella valle di Susa medievale, cit., p. 73 sgg.

3.8 La fine del monachesimo e la commenda

Durante il secolo XIII subentrò una grave crisi economico-politica e finanziaria nella valle, determinando la conseguente decadenza del monachesimo benedettino, che fino a quel tempo era stato protagonista della rinascita religiosa nella valle. La crisi era stata generata dalla cattiva gestione di ampi patrimoni, da parte dei monaci, che spesso avevano un sistema di organizzazione degli enti arretrato e non adatto al variare delle condizioni economiche. Gli effetti della nuova situazione si fecero sentire anche nella vita rurale e urbana: le donazioni agli enti diminuirono progressivamente durante il XV e XVI secolo, portando alla decadenza dei monasteri e dell'intero sistema monastico. Inoltre a questi cambiamenti si aggiunse un mutato atteggiamento dei fedeli e cittadini che non compivano più donazioni in favore di questi enti, oltre che una mancanza delle vocazioni religiose.

Una serie di gravi cause concatenate tra loro portano queste abbazie tra il XV e il XVI a essere date in concessione, tramite l'istituzione della commenda. La situazione si aggravò quando molti centri religiosi finirono sotto il controllo di nuovi centri di potere locale. Venne così introdotta la commenda per sottrarre le ricchezze dalle mani degli abati poco accorti nella gestione del patrimonio e per impedire il degenerare della situazione già critica. La commenda prevedeva che una persona esterna gestisse i beni patrimoniali del monastero e intervenisse nelle soventi contese che sorgevano tra autorità ecclesiastica e politica. Con l'introduzione del sistema della commenda gli abati, che prima vivevano con i monaci e ne controllavano lo stile di vita e l'osservanza alla regola monastica, furono sostituiti da abati detti commendatari, cioè coloro che governavano il monastero indirettamente facendosi rappresentare dai vicari. Con il passare del tempo questo sistema si trasformò dal controllo esterno dei beni ad un vero e proprio strumento di concessione a terzi, ossia «nella concessione perpetua del godimento delle rendite derivante dai beni temporali dei benefici ottenuti in commenda, senza che venisse applicata una cura sufficiente agli impegni spirituali connessi con il godimento delle medesime»⁴⁵. La commenda si rivelò un fallimento e un danno per i monasteri che ne furono soggetti, come S. Michele della Chiusa, Novalesa e San Giusto: gli edifici

⁴⁵ A. ZONATO, La storia religiosa valsusina in età moderna: un caleidoscopio di esperienze, in Valle di Susa Tesori d'arte. Il patrimonio artistico della valle di Susa, cit., p. 45.

ecclesiastici sono in rovina, altri alienati a terzi, subiscono vari passaggi di proprietà. San Michele della Chiusa subirà la soppressione, adopera del cardinale Maurizio di Savoia il 10 dicembre 1622, con bolla pontificia di Gregorio XV⁴⁶. In questo clima di crisi generalizzata faranno la loro comparsa in valle i primi ordini mendicanti, sappiamo da molte testimonianze che a Susa si erano stabiliti i Francescani⁴⁷.

La SITUAZIONE POLITICA 3.9 La politica territoriale

A seguito della crisi del IX secolo due modelli di sviluppo si affermarono in tutta l'area subalpina: il modello dell'organizzazione fondiaria signorile in curtis e il modello della difesa territoriale che assumeva sempre maggior importanza. Non è certezza se il modello delle curtis sia stato preceduto da una sistematica riacquisizione di tutte quelle terre incolte e abbandonate in seguito alle razzie saracene. Come sostiene lo studioso Fumagalli la contrazione delle aree popolate e il conseguente ampio prevalere dei boschi e delle paludi sarebbe dovuto alle minacce ungare e saracene⁴⁸. Di altro parere è invece Settia, che ritiene che questo sviluppo delle aree incolte non sia del tutto riconducibile solamente alle invasioni⁴⁹. L'organizzazione signorile delle terre e delle curtis aveva permesso una ripresa nella coltivazione delle terre, «che sia stato significativo o no lo spopolamento per devastazioni militari di alcune zone nel secolo X, esso sembra da interpretare più come una provvisoria concentrazione topografica degli sforzi di soprawivenza che come un tracollo demografico: il paesaggio dell'Italia padana si prestava a questi riassetti transitori, perché era privo di vere «frontiere del dissodamento», privo di grandi blocchi contrapposti di zone coltivate e di zone boschive»⁵⁰. Le cause dello spopolamento e dell'abbandono delle campagne se da

⁴⁶ I. RUFFINO, M. L. REVIGLIO DELLA VENERIA, Il millennio composito di san Michele della Chiusa: documenti e studi interdisciplinari per la conoscenza della vita monastica clusina, con la direzione di Italo Ruffino e Maria Luisa Reviglio della Veneria, ed. Melli, Borgone di Susa, 1995, p. 9.

⁴⁷ G. CASIRAGHI, Il monachesimo nella Valle di Susa, cit., p. 35.

⁴⁸ V. FUMAGALLI, *Il regno Italico*, Utet, Torino, 1986, p. 183.

⁴⁹ A. A. SETTIA, Castelli e villaggi, cit., p. 133.

⁵⁰ G. SERGI, I confini del potere, cit., p. 21.

un lato sono legate alla costante minaccia delle invasioni, non possono essere riferite solo alle razzie saracene, ma devono essere integrate con più fattori: carestie, calamità, brigantaggio diffuso, alla situazione politica instabile generata dalle lotte per il regno, con il relativo passaggio di milizie.

Tra il X e il XII secolo cambiano le forme di potere e di esercizio del potere a livello locale. I signori locali avevano il ruolo sia di funzionari sia quello dinastico-signorile. Conti e marchesi se da un alto erano funzionari a capo di una circoscrizione dipendente da un potere centrale, dall'altro cercavano di estendere i loro progetti dinastici, che esulavano dal potere loro affidatogli e appartenevano a un'autonoma politica di espansione territoriale e familiare. Sergi individua nella frammentazione e disomogeneità territoriale dei poteri marchionali e comitali l'origine di questo processo. Olderico Manfredi, possedeva molti beni in diversi comitati, egli era il rappresentante del potere pubblico nella marca di Torino, grazie ad un diploma concessogli nel 1001 ottenne l'immunità sul suo patrimonio fondiario, come scrive Sergi «sopravviveva dunque una nozione di sostituibilità dell'ufficiale pubblico, ma a tale consapevolezza non faceva seguito nessuna rassegnata rinuncia degli Arduinici all'egemonia connessa con le loro presenze fondiarie»⁵¹. I comitatus e le marcae del tardo medioevo erano signorie rurali dello stesso tipo, la nominazione cambiava in base al titolo del proprietario, se il signore non possedeva antichi titoli, il regime è detto dominatus, se invece il signore locale possedeva il titolo di conte il regime era detto comitatus. Per comitati si fa riferimento a vere e proprie circoscrizioni territoriali, le contee e i marchesati invece rappresentano formazioni di carattere esclusivamente signorile. È necessaria una distinzione tra i due tipi di distretti: un primo tipo territoriali di carattere politico-militare prevedeva un funzionario pubblico scelto «che condizionava la fisionomia sua e del suo gruppo parentale al profilo territoriale e all'intera struttura della circoscrizione che gli è stata affidata»; di altro tipo è invece il distretto che nasce dalla disgregazione del potere pubblico e dallo sviluppo signorile; la dinastia signorile s'insedia e incrementa il suo prestigio personale a tutti gli effetti: il distretto diviene un dominatus loci.

⁵¹ *Idem, cit.*, p. 21.

3.10 I rapporti tra il clero e l'aristocrazia

Il monachesimo in area subalpina è caratterizzato, nella sua prima fase di sviluppo, da un vasto movimento culturale e civile, favorito dalla mobilità interregionale delle grande famiglie. «Questa rete di rapporti monastici internazionali, che coinvolse il Piemonte, fu senza dubbio in varia misura condizionata, direttamente o indirettamente, dall'attivismo degli abati di Cluny e dei loro alleati e protettori nel secolo»52. Soprattutto l'attrazione esercitata da abbazie monasteri santuari faceva si che nelle famiglie si creassero parentele per il controllo degli enti ecclesiastici e dei territori. La rinascita dell'XI secolo diede il via ad una riorganizzazione delle diocesi soprattutto per quanto riguarda l'assetto territoriale. L'area pedemontana all'inizio del medioevo è divisa in 9 diocesi, la più antica è senza dubbio quella di Vercelli, mentre quella di Torino e le restanti (Alba, Acqui, Aosta, Asti, Ivrea, Novara e Tortona), vennero fondate attorno al IV e V secolo. La scelta dei canonici e più in generale del clero avveniva sulla base dei legami che la potente aristocrazia sapeva intrecciare con la chiesa. Spesso i membri del clero erano scelti tra gli aristocratici che avevano stretti contatti con il mondo religioso ed erano ben saldi sul territorio e legati alle vicende e alle trasformazioni socio-politiche che dopo il Mille caratterizzarono l'area subalpina. Era consuetudine che giungessero alle cariche ecclesiastiche più alte soprattutto le persone dotate di una buona istruzione, che poteva esser garantita a un'élite di appartenenti all'aristocrazia. Le famiglie signorili inoltre inserendo un membro della loro stirpe nelle alte cariche ecclesiastiche non facevano altro che assicurarsi un pieno controllo della vita sociale e religiosa oltre che il dominio territoriale. In quanto i capitoli cattedrali esercitavano anche funzione di domini loci sul patrimonio territoriale a loro soggetto. Era consuetudine per il canonico cedere la propria carica ecclesiastica e i relativi vantaggi ad un membro della sua famiglia, ciò «permetteva loro un notevole controllo della vita capitolare, oltre agli innegabili vantaggi economici in quanto benefici e prebende finivano per costituire un'estensione del patrimonio familiare», questa pratica a cui facevano affidamento i canonici era detto diritto di resignazione⁵³.

⁵² G. TABACCO, *Piemonte monastico e cultura europea, cit.*, p. 9.

⁵³ A. M. NADA PATRONE, *Il medioevo in Piemonte, cit.*, p. 241.

L'aristocrazia si identificava nel nucleo ben consolidato di un'istituzione religiosa o abbazia e nelle chiese di fondazione signorile acquisendo potere sul territorio e diventando un punto di riferimento. Coloro che si legavano ad un'istituzione monastica religiosa avevano il diritto di inumare i loro defunti presso la chiesa oltre che allargare la loro sfera di potere interferendo con l'elezione di abati e priori. Si veniva così a formare uno stretto rapporto tra mondo monastico e aristocrazia signorile, proprio le relazioni tra monaci e vescovi e poi tra vescovi e aristocrazia permettevano a quest'ultima di estendere il suo potere su molti enti. Ciò che permetteva anche la vita di queste istituzioni monastiche erano le donazioni che giungevano anche da lontano in funzione della fama raggiunta dall'ente stesso. Grazie alle donazioni San Michele della Chiusa passa da semplice ente di strada a centro di potere largamente esteso sul territorio. Questo dovuto anche alla posizione strategica e al fatto di essere un punto di sosta per i molti pellegrini che percorrevano la via di Francia. Tale patrimonio generava attorno a sé una serie di relazioni economiche e sociali: dove si trovavano i beni di un'abbazia nascevano nuclei minori dipendenti dalla case madre. I centri monastici diventavano espressione del potere signorile delle grandi famiglie dell'aristocrazia valsusina e europea. Il progetto dei marchesi di Torino era quello di far diventare Susa un centro ecclesiastico a cui capo vi era il monastero di S. Giusto, anche considerato monastero personale della famiglia.

L'idea secondo cui il sovrano era dotato di una propria sacralità era rispecchiata nella figura del marchese Olderico Manfredi che si era prefissato di creare una chiesa marchionale e «riprodurre sul piano religioso questa sacralità regale» ⁵⁴. S. Giusto secondo il piano dei marchesi Arduinici doveva collocarsi al vertice dell'organizzazione ecclesiastica segusina. Attraverso la nomina dell'abate e il controllo di un vasto patrimonio fondiario, «il patrimonio monastico, tanto più disperso quanto più vasta era la fama raggiunta dalla comunità» ⁵⁵. «Fondare un monastero conferiva davvero un «significato pubblico» alla presenza allodiale di una famiglia perché le chiese, come i castelli, portavano con sé una tradizione di connessione con i vertici del potere: ma anche perché erano nuclei di facile costruzione di poteri signorili» ⁵⁶. Il secolo XI rappresenta un sostanziale cambiamento che vede la dissoluzione

 $^{^{54}}$ G. CASIRAGHI, Il monachesimo nella valle di Susa, cit., p. 32.

⁵⁵ G. TABACCO, *Piemonte monastico e cultura europea, cit.*, p. 12.

⁵⁶ G. SERGI, L'Europa carolingia e la sua dissoluzione, Utet, Torino, 1986, p. 391.

delle marche e dei comitati e il nascere di contee e marchesati, nello specifico nascono i "comitati rurali".

In questo quadro politico e sociale i vescovi sono sempre maggiormente impegnati nella vita politica della città, se in un primo tempo devono dividersi gli ambiti di ingerenza con le dinastie signorili, nella seconda parte del secolo il loro ruolo è quello di favorire una riorganizzazione e unità delle diocesi per contrastare la frammentazione delle pievi e delle numerose chiese private che sorgevano per iniziativa di famiglie affermate e potenti, questo movimento che Sergi definisce "riforma vescovile" aveva il compito di fare ordine nell'ordinamento diocesano e favorire il recupero di pievi alienate. «Il vescovo - pur potente e pur inquadrato in empirici disegni regi di controllo territoriale- non doveva rapportarsi al re come un ufficiale pubblico al suo superiore: ecco perché la definizione di vescovo-conte suggerisce, almeno per l'Italia, una prospettiva distorta»⁵⁷. Le signorie vescovili, quindi pur se sotto il potere regio erano dotate di ampia autonomia.

3.11 La dinastia Arduinica in Valle di Susa

Nel vuoto politico lasciato dagli Anscarici trova posto una nuova dinastia emergente quella degli Arduinici che sotto la guida di Arduino II Glabro nuovo territorio di espansione con centro in Torino. Le fonti più antiche si ricavano ancora una volta dal celebre Chronicon Novaliciense, ma in questo testo i marchesi di Torino sono presentati sotto una cattiva luce, come «una famiglia di avventurieri infidi, ambiziosi, privi di scrupoli». Il motivo per cui il cronista nutre un sentimento anti arduinico, è incentrato sull'episodio che nel 1028 vide coinvolti Olderico Manfredi e il fratello Alrico, vescovo di Asti, che aveva permesso con grande astuzia al vescovo di Como Alberico di occupare l'abbazia di Breme⁵⁸, poi casa madre del priorato della Novalesa che si era spostato in Lomellina. Già prima dell'acquisizione della marca, Arduino era certamente già conte di Torino⁵⁹, ciò appare dalla conquista della valle di Susa che è senza dubbio precedente, testimoniata dal Chronicon e si può ben dedurre dal vasto patrimonio che gli Arduinici possedevano in valle.

⁵⁷ Idem, cit., p. 384.

⁵⁸ G. SERGI, L'aristocrazia della preghiera, cit., p. 62 sgg.

⁵⁹ G. SERGI, I confini del potere, cit., p. 82.

Con il diploma del 31 luglio 1001 Olderico Manfredi «come proprietario terriero ottiene la garanzia dell'immunità sulle terre che possiede, anche nell'eventualità che un giorno egli non dovesse più essere ufficiale pubblico» 60.

Nel ducato di Ventimiglia gli Arduinici avevano possedimenti, sebbene si trattasse di un patrimonio limitato, i due documenti che fanno riferimento al patrimonio sono: una vendita al prete Sigifredo datata 1021 e una donazione a San Solutore nel 1031, emanati da Olderico Manfredi. Gli Arduinici con questi atti si assicuravano il controllo della marca di Ventimiglia, anche se le loro mire si concentravano sulle espansioni patrimoniali e fondiarie delle aree centrali della marca. «Il patrimonio arduinico si distribuiva quasi interamente all'interno della marca, e più precisamente all'interno dei comitati di cui furono essi stessi titolari»61; i comitati erano un tipo di governo più a lunga durata nella geografia politica medievale, mentre «la marca, pur funzionando nei fatti, era forse sentita come effimera, dipendente da decisioni regie o da equilibri dinastici contingenti». Nell'Italia post carolingia sopravvive ancora la divisione del territorio distrettuale, ma si affermano sempre con maggior forza le nuove dinastie signorili, attraverso il diretto controllo di terre e di popolazioni, ma soprattutto con la protezione esercitata sulle comunità religiose. La notevole concorrenza con il vescovo di Torino era nata per motivi di potere poiché Torino, capoluogo della marca era allo stesso tempo il centro politico e operativo del nascente principato territoriale arduinico; le controversie riguardavano le egemonie che gli arduinici stavano creando in quell'area sottoposta al vescovo di Torino, «i potenziamenti vescovili furono frenati dal permanente carattere torinese della dinastia»62. In questo clima di contrasti i grandi monasteri si erano schierati con Roma e la riforma centralistica in atto, per sottrarsi all'autorità dei vescovi, come i casi di San Michele della Chiusa e di Novalesa in cui il potere vescovile e marchionale aveva come sede Torino, contrari alle loro economie. «I marchesi di Torino per qualche decennio considerarono la valle di Susa, che era stata una delle rampe di lancio della dinastia, come una periferia d'interesse prevalentemente fondiario da governare con

⁶⁰ Idem, cit., p. 83.

⁶¹ Idem. cit., p. 126.

⁶² Idem, cit., p. 132.

i normali poteri delegati dal re»63. Più tardi sotto la guida di Olderico Manfredi la valle divenne il fulcro di un principato territoriale ereditario. Con la fondazione di San Giusto la valle è al centro di un programma di potenziamento politico signorile, San Giusto diventava a tutti gli effetti "titolare" di vasta parte del patrimonio arduinico nella valle, anche dopo la morte di Adelaide il vuoto di potere non aveva intaccato il solido patrimonio arduinico che s'impone a lungo in valle anche dopo l'insediamento dei Moriana-Savoia. Con quest'azione politica Susa è di nuovo al centro degli interessi marchionali «attraverso la fondazione di chiese e di monasteri privati, attraverso la delega a essi di parti del patrimonio familiare, si qualificava in senso signorile la presenza di una famiglia nella zona di fondazione, si puntava sul consenso delle popolazioni locali, si costruivano legami che rendevano localmente insostituibili i discendenti»⁶⁴. La collocazione del monastero lungo l'importante via Francigena fu un'operazione di rilancio dell'intera valle. Il processo di riqualificazione sociale e politica della valle passa per la fondazione di un ente religioso, non a caso, le fondazioni monastiche in valle erano tra i centri di maggior rilievo sociale culturale e politico nel medioevo. Con questo atto gli Arduinici si pongono in contrasto con le potenti e già affermate istituzioni come la Novalesa e San Michele. Gli Arduinici esercitavano il loro potere pubblico da Torino, ma avevano in Susa uno dei poli più importanti per il principato territoriale che si era sviluppato nel tempo con Olderico Manfredi e poi con Adelaide. «La grande e forse irrealistica ambizione arduinica, quella di rendere ereditaria l'intera marca nella sua configurazione completa, indussero i marchesi a mantenere a Torino, capoluogo ufficiale della circoscrizione, la sede principale del loro potere», ma il loro patrimonio nella valle ne permise un forte radicamento»⁶⁵. La politica di protezione e potenziamento degli enti religiosi promossa da Olderico Manfredi negli ultimi anni della sua vita, proseguì in modo progressivo con Adelaide. «Il comitato di Torino ebbe una funzione fondamentale nella formazione della nuova circoscrizione marchionale, e ciò è da collegare con il controllo che consentiva sul Moncenisio, il più importante dei passi alpini». Il potere che Arduino il Glabro aveva ottenuto nella valle era strettamente legato al ruolo svolto nel comitato di Torino, successivamente Arduino aveva

⁶³ Idem, cit., p. 136.

⁶⁴ Idem, cit., p. 137, si veda anche W. KURZE, Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale, in Cl-SAM, Spoleto, 1973, cit., pp. 28-46-295-316; G. SERGI, L'aristocrazia della preghiera, cit., p. 8.

⁶⁵ G. SERGI, I confini del potere, cit., p. 140.

ottenuto la quasi completa acquisizione patrimoniale della valle, grazie anche alle importanti donazioni compiute in favore degli enti ecclesiastici, come la Prevostura di Oulx, il monastero di San Giusto e la pieve di Santa Maria di Susa. Nonostante la forte presenza arduinica «la Susa medievale non è mai documentata né come centro di circoscrizione pubblica, né come centro di una dominazione dinastico-signorile».

3.12 Adelaide di Torino

Adelaide unica erede donna della dinastia arduinica, è stata una figura di spicco nel panorama marchionale della Valle di Susa. Alla sua morte il potere passa ai tre successivi mariti, a suo figlio e al marito di una sua nipote, ma l'estinguersi del «ramo principale con la morte di Adelaide fa crollare in modo repentino l'impalcatura che su di esso appoggiava», la marca perde la sua fisionomia di circoscrizione pubblica. Spesso tra le famiglie delle diverse marche si creavano rapporti anche favoriti da matrimoni. Gli Arduinici avevano stretti rapporti con il regno di tipo contrattuale, all'inizio questa dinastia aveva imposto la sua crescita al regno, ma a lungo ne rimase condizionata. Essi cercavano di mantenere compatta la loro marca, in stretto rapporto con l'autorità pubblica. Nei documenti compare indicato come "marchio" il primogenito, il titolo comitale è associato solo alla figura di Adelaide che negli atti è spesso nominata "comitissa", probabilmente perché la carica marchionale era identificata solo come maschile e con accezione militare.

Anche se nella storiografia tradizionale troviamo spesso il nome di Adelaide associato al titolo di Marchesa in nessuna fonte documentaria viene citata come "marchionissa". Il termine "comitissa" è indicato in molti documenti arduinici riferiti ad Adelaide presenti nel cartario di Oulx. Adelaide fu a tutti gli effetti contessa di Susa, come di tanti altri luoghi nella marca che avevano visto la sua presenza; di fatto era a Torino, centro politico e amministrativo della marca, che Adelaide svolgeva il suo ruolo comitale. A Susa la presenza di Adelaide è attestata da due importanti donazioni, la prima in favore della canonica di Oulx, nel 10736, la seconda in favore

⁶⁶ G. COLLINO, Le carte della prevostura, cit., doc. 25, p. 31.

dell'abbazia di Novalesa. Il nome di marchionissa⁶⁷ indicava che era Adelaide a detenere il potere nella marca, secondo Sergi l'errore nel considerare marchesa di Susa si deve a studi compiuti trai il Cinquecento e il Seicento, quando gli storici avevano visto nella figura di Adelaide un'antenata dei Savoia, «procedendo secondo un metodo regressivo consideravano gli ordinamenti medievali come legati a futuri sviluppi delle successive organizzazioni territoriali, la marca di Italia era coincidente con la sola valle di Susa e si supponeva che Susa avesse ruolo di centralità già prima, nella dinastia arduinica»⁶⁸. La confusione forse deriva dal fatto che nel medioevo e in specie durante il secolo XI il territorio sottoposto agli Arduinici era sia una marca del regno, sia un principato territoriale di connotazione dinastica. Il carattere ambivalente del potere arduinico è anche derivato dall'assenza di eredi maschi, nel principato territoriale a capo dei poteri vi è la figura di Adelaide, mentre nella marca sono titolari del potere le figure maschili, i mariti di Adelaide prima Ermanno di Svevia, Enrico e Oddone di Moriana, il figlio Pietro e il marito di una nipote Fedrico di Montbéliard.

3.13 Il sistema di governo del territorio: le signorie

Dalla fine del secolo X dopo la dominazione carolingia l'Europa medievale si distingue in una nuova forma di potere i poteri signorili caratterizzati da una base di terre e diritti. La dinastia carolingia aveva una gestione del territorio di chiara impronta germanica come il sistema di rapporti vassallobeneficiario, questo tipo di rapporti erano garanzia di una coesione politica e territoriale, ripresa dal mondo romano. «I secoli centrali del Medioevo, intorno al Mille, sono definibili come il periodo di sperimentalità politica e sociale, in questo senso il più caratteristico che la storia abbia mai vissuto» 69. Le signorie locali si collocavano all'interno del sistema più ampio dei regni; nel quadro politico del X secolo un posto di rilievo spetta ai monasteri veri centri di potere soprattutto sfruttati abilmente dalle mani dei signori locali o dalla aristocrazia, la protezione di questi "nuclei di prestigio" come li definisce

⁶⁷ Gli studiosi del XVIII e XIX secolo avevano già ampiamente superato la concezione di Adelaide marchesa di Susa, si veda G. T. TERRANEO, *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata*, I, Torino, 1759, e I. DURANDI, *Notizia dell'antico Piemonte Traspadano*, Torino, 1803, p. 8.

⁶⁸ G. SERGI, I confini del potere, cit., p. 130.

⁶⁹ G. SERGI, *Soglie del Medioevo*, Donzelli editore, Roma, 2016, cit., p. 7.

Sergi, garantiva un ampio controllo sulla vita politica sociale e religiosa. L'organizzazione ecclesiastica era delegata alla figura del vescovo che acquista sempre maggior influenza e potere, molto spesso era più incisiva l'autorità del vescovo a livello locale che quella che arrivava da Roma. Come lo definisce Friedrich Prinz il sistema entro cui i vescovi agivano è definito "sistema ecclesiastico-imperiale", in quanto i vescovi ricevevano diritti di tipo comitale che gli procuravano una certa agiatezza e favorivano l'espansione delle diocesi. Il governo del territorio si basava sulla signoria territoriale di banno, un tipo di controllo politico e sociale del territorio. I marchesi erano dipendenti dal re come vassalli regi e avevano terre concesse in beneficio, poco estese, in cambio dei loro servizi. La dissoluzione postcarolingia «non consiste nella conquista di un'ereditaria autonomia «feudale» da parte di conti e marchesi: la dissoluzione segue linee di frazionamento che, particolarmente in Italia, ritagliano minutamente all'interno le circoscrizioni carolinge»70. Ormai è superata la terminologia feudale per indicare i rapporti che intercorrevano tra i potenti signori e coloro che avveno in concessione delle terre. I signori che dal loro castello amministravano un territorio concentravano in sé le funzioni di domini creando ambiti territoriali signorili, i feudi erano solamente «elemento d'integrazione fondiaria»⁷¹. I grandi signori riescono a espandere la loro signoria soprattutto attraverso la costruzione di chiese e monasteri privati, cominciano ad avere una certa in affluenza in campo ecclesiastico, accrescendo insieme sia il loro potere sia il loro prestigio. Il regno italico frazionato in principati territoriali e signorili, non si distacca dal modello carolingio, proponendone i modelli delle istituzioni, ne deriva un quadro ambivalente tra continuità con i modelli carolingi e nuova affermazione signorile. Il regno carolingio era policentrico e c'era uno stretto rapporto tra re e aristocratici, il re ha il ruolo centrale di indirizzare la politica locale portata avanti dagli aristocratici (poteri marchionali), con una concezione pubblica del regno. Le «famiglie aristocratiche che traggono dal regno non solo delega formale ma anche strumenti (terre fiscali, vassalli) per dare connotati pubblici alla loro affermazione militare e fondiaria»⁷².

⁷⁰ G. SERGI, L'Europa carolingia e la sua dissoluzione, cit., pp. 251-255.

⁷¹ Idem. cit., p. 256.

⁷² Idem, cit., p. 260.

In area subalpina, la struttura territoriale è divisa in comitati (comitatus), fra X e XI secolo sorgono nuovi comitati. «La distrettualizzazione dell'area subalpina del regno italico trae importanza dal fatto che le città vescovili non sono pressoché mai, nell'ordinamento circoscrizionale civile, separate dal loro contado; e anzi, nel passaggio fra i secoli X e XI, si nota una crisi dei comitati "astrensi", a favore del potenziamento di distretti vecchi e nuovi facenti capo a civitates»⁷³. Il comitato diviene il nucleo base per la riorganizzazione politica del territorio. Il cambiamento si verifica intorno al Mille quando i potenti signori locali iniziarono a identificarsi con un territorio o una regione e ad incrementare li i loro domini. In special modo i marchesi che riuniscono in sé il carattere funzionariale e dinastico riescono meglio di altri ad imporsi sul territorio in quanto godono della legittimazione regia che li favorisce rispetto ai signori che possedevano ampie proprietà fondiarie ma che non avevano collegamenti con il potere centrale. Riescono a inserirsi sul territorio grazie a nuclei fondiari sia allodiali che beneficiari gestiti dagli uomini che lavoravano quelle terre. «Sia i conti che i marchesi avevano responsabilità territoriali: il marchese aveva una tradizione di intervento anche nella sfera civile, quindi non era solo un coordinatore militare, ma nel secolo X risulta essere conte in prima persona in vari distretti comitali». Attorno all'anno Mille il carattere politico delle circoscrizioni cambia sotto la spinta autonomistica e intraprendente di alcuni ufficiali regi che «tendono verso consolidamenti dinastici e radicamenti territoriali». Anche nella sfera religiosa i cambiamenti politici condizionano tutto l'anno Mille: da una parte i vescovi acquisiscono crescente potere e danno il via a progetti egemonici sul territorio, dall'altra le abbazie che, se da un lato accettano la protezione laica di un signore, dall'altra cercano di emergere come forze politiche autonome. All'inizio dell' XI secolo si accentuano i conflitti tra imperatori e forze locali: un caso è quello di Arduino di Ivrea che ha portato allo sfaldamento della marca d'Ivrea e nel sud del Piemonte al consolidarsi della marca di Torino. Le zone di contesa tra signori e vescovi non sono le aree urbane, ma le zone rurali, ad esempio la valle di Susa contesa fra il vescovo di Torino (i monaci della Novalesa)⁷⁴ e la famiglia dei marchesi arduinici. Torino rappresenta per i marchesi uno dei «perni centrali del potere, luoghi che possono produrre concorrenze interne-spunti di organizzazione comunale, potenziamenti vescovili»75.

⁷³ Idem, cit., p. 263.

⁷⁴ Chronicon, libro V, cap. 19.

⁷⁵ G. SERGI, L'Europa carolingia e la sua dissoluzione, cit., p. 315.

Le città sono il fulcro delle strutture politiche nel Piemonte medievale soprattutto nella parte settentrionale dove i vescovi hanno acquisito giurisdizione civile oltre che ecclesiastica dal X secolo .Le carriere funzionariali postcarolinge avevano nella città il punto di partenza, ad esempio per gli Arduinici il comitato di Torino sarà il fulcro della costruzione di una dinastia territoriale. Anche la campagna entrava nel piano politico egemonico delle famiglie e dei funzionari che utilizzavano le aree rurali per "radicarsi e garantirsi continuità" sul territorio, e per garantirsi un "rifugio" nel caso in cui gli stessi funzionari fossero stati sostituiti (pratica questa, molto diffusa ancora per tutto il XI secolo). I conti erano frequentemente sostituiti da un ufficio ad un altro anche perché «i potenziamenti vescovili non sono frenabili e ricevono più ampi riconoscimenti regi». «Il conte deve cedere il passo a vescovo e cittadini, non riesce più ad esercitare potere urbano, si ritira nel contado dove diviene l'interprete principale di quel mondo cosiddetto «feudale» contrapposto alla realtà comunale»⁷⁶. Grazie a basi territoriali allodiali le famiglie riescono a creare all'interno e all'esterno della circoscrizione pubblica dominazioni signorili dal profilo geografico nuovo. Gli Arduinici possedevano nei vari comitati sotto la loro marca delle proprietà fondiarie e delle relazioni vassallatiche che gli permettevano un controllo egemonico della marca, «contee, marchesati, signorie territoriali producono un ceto dominante rurale che tuttavia in Italia non potrà prescindere dalla città»⁷⁷.

La situazione nell'Italia medievale del secolo XI è in realtà molto variegata, il rapporto dinastie-città è condizionato soprattutto dai diversi interessi regi in riferimento a vari territori. Nel caso del Piemonte con la marche di Torino, Vercelli e Novara il re è distante dalle vicende locali, conseguentemente il rapporto di delega ai funzionari marchionali è un fatto compiuto e le azioni dei marchesi avvengono senza alcun tipo di interferenza regia. Dopo la fine della dinastia arduinica, si genera nell'area cisalpina una situazione frammentata: da un lato si impongono i duchi d'Albon nel Delfinato a capo di un principato "borgognone-provenzale", dall'altro si inseriscono i conti di Moriana-Savoia che cercano di allargare la loro sfera d'influenza anche nelle terre transalpine, tentando di ricreare l'estensione dell'antica marca di Torino. L'area delle Alpi Occidentali presenta la commistione di più tipi

⁷⁶ *Idem, cit.*, pp. 330-331.

⁷⁷ *Ibidem, cit.*, pp. 330-331.

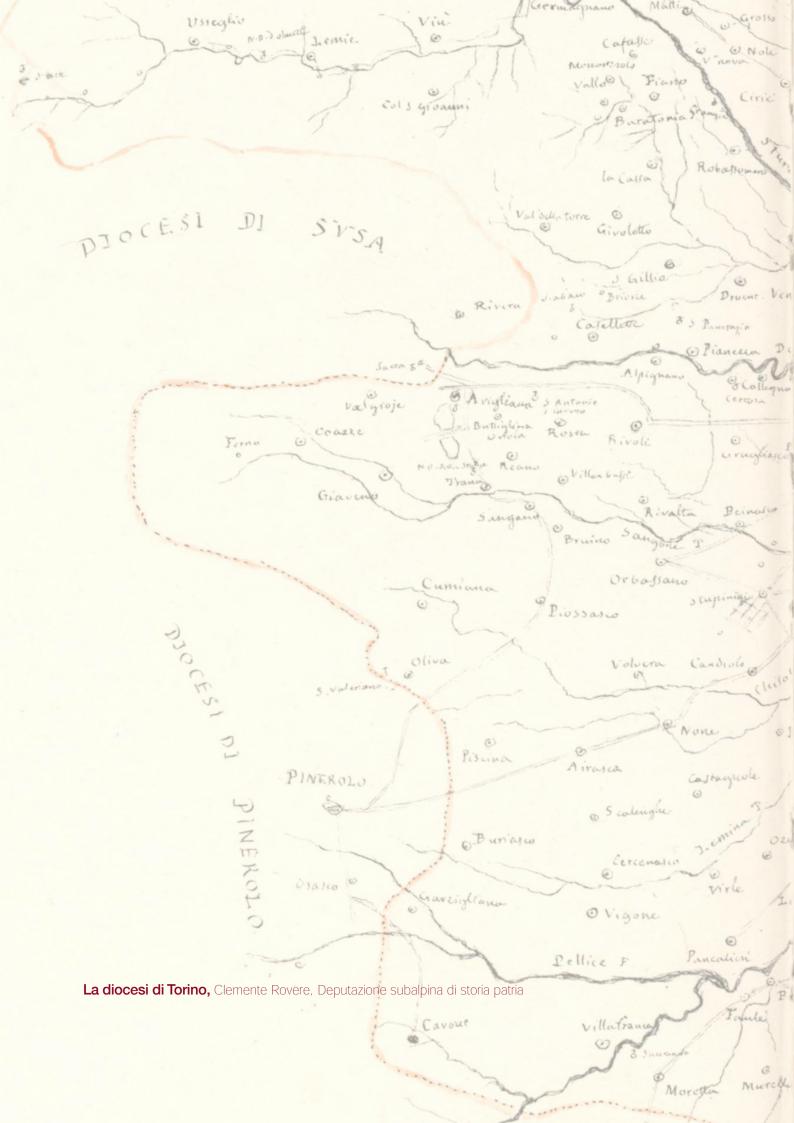
di governo del territorio: principati vescovili (Torino), famiglie signorili, aree monastiche, comuni che miravano a diventare nuovi centri di potere autonomi.

7. Dipinto raffigurante Adelaide di Torino, che si trova sul muro del Vicolo delle Carceri, Susa, 2018, (foto F. Demo).

Nel corso del secolo XI si assiste allo sfaldamento dell'autorità e dell'organizzazione comitale che lascia il posto alle nascenti signorie di banno, grazie alla loro ricchezza e al fatto di garantire protezione avevano prevalso sul tipo comitale. Il carattere pubblico della signoria di banno deriva dalla sua origine e dalla sua coesistenza con modelli pubblici comitali che in un certo senso imita. Due tipi di struttura convivevano nel XI secolo: quello a carattere circoscrizionale che ha luogo nelle marche o comitati e anche nella signoria rurale, e quello di tipo fondiariao. Le famiglie di funzionari pubblici da un lato coltivavano legami con l'autorità per garantirsi l'ereditarietà della carica di ufficiali, dall'altro stringevano relazioni personali attraverso la presenza fondiaria anche al di fuori della circoscrizione, consentendo loro uno sviluppo alternativo. Nella marca arduinica «per gran parte del secolo XI, mantenne coesione grazie alla continuità, di tipo dinastico-signorile, garantita dalla figlia di Olderico, Adelaide, ma fu ufficialmente retta da uomini di scelta regia uniti in matrimonio a lei o a sue discendenti» 78.



⁷⁸ *Idem, cit.*, p. 380.





La diocesi di Torino nel medioevo

AREA GEOGRAFICA E DI INFLUENZA DELLA DIOCESI

- 4.1 Storia della diocesi
- 4.2 La diocesi nei secoli X-XI
- 4.3 Un centro di potere in valle: il monastero di

Novalesa

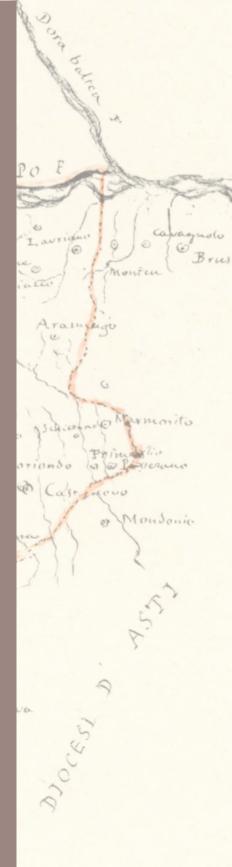
- 4.4 La diocesi nei secoli XI- XIV
- 4.5 L'ordinamento plebano

LA PREVOSTURA DI SAN LORENZO D'OULX

4.6 La costituzione della prevostura

IL PRIORATO DI SANTA MARIA MAGGIORE

- 4.7 Il funzionamento del priorato
- 4.8 L'organizzazione dell'ente
- 4.9 Il patrimonio fondiario
- 4.10 Le liti



Area geografica e di influenza della diocesi di Torino

4.1 La storia della diocesi di Torino

Daldocumento del Concilio Vaticano II «La Diocesi è una porzione del Popolo di Dio, affidata alle cure pastorali del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e, per mezzo del Vangelo e della SS. Eucarestia, unita nello Spirito Santo, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica, Apostolica» (C.D. 11). Le origini di questa istituzione sono molto lontane, nel 313 l'Imperatore romano Costantino attraverso la proclamazione dell'editto di Milano, concedeva la libertà alla Chiesa, facendo del Cristianesimo la religione di stato. L'editto concedeva per la prima volta alle chiese il diritto di possedere beni e fondi, e restituiva loro, attraverso vari provvedimenti, i beni che erano stati confiscati nel passato. Costantino divideva le prefetture romane in vaste regioni amministrative chiamate diocesi, il cui amministratore era nominato Vicario¹, Le istituzioni, che inizialmente avevano un compito politico e amministrativo, con il tempo divennero solo esclusivamente ecclesiastiche e la diocesi acquisì il significato che è comune a noi ancora oggi, cioè circoscrizione religiosa. Aumentò il numero di cristiani, di chiese e di conseguenza le primitive diocesi non furono più sufficienti, ne vennero fondate altre sul territorio della valle. Sorse la Diocesi d'Embrun comprendente la valle di Oulx, altri vescovadi erano quello di Torino e Morienna. In area Piemontese dalla fine del IV secolo avviene il distaccamento della Diocesi di Torino, che si rende autonoma dalla giurisdizione dell'episcopato di Vercelli in seguito alla morte del vescovo Eusebio, nel 371 d. C. circa. La diocesi di Torino rimase sotto la giurisdizione della diocesi di Milano per tutto il Medioevo, soltanto con una bolla pontificia di Papa Leone X, nel 1515, la chiesa torinese e l'arcivescovo di Torino erano stati dichiarati immuni da ogni giurisdizione della diocesi di Milano². Per tracciare gli antichi confini della diocesi nel medioevo il documento a cui gli storici hanno fatto riferimento è il cattedratico del 1386. Le fonti principali per delineare l'assetto giuridico della diocesi sono alcuni documenti vescovili raccolti nei cartari delle abbazie e delle

¹ L.F. PERACCA, Storia dell'alta Valle di Susa, cit., p. 46.

² G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, Palazzo Carignano, 1979, pp. 7-8.

Prevosture, in particolare le bolle di fondazione e di donazioni a favore delle abbazie di S. Solutore di Torino, S. Maria di Cavour e S. Lorenzo di Oulx sono le fonti più significative riguardanti i secolo XI e XIII. La ricostruzione degli antichi confini è di difficile individuazione, in particolare rispetto ai due comitati di Auriate e Torino che sappiamo estendersi nel Piemonte in età carolingia e successiva, non è noto se la diocesi seguisse a nord i confini del comitato di Torino, ma il confine orientale si estendeva fino a Ceresole D'Alba che era già sotto la giurisdizione della diocesi di Asti. Nella parte meridionale la diocesi incontrava il comitato di Auriate il cui confine era segnato da un lato dalle Alpi, dalla Stura di Demonte e dal fiume Tanaro. Secondo il Casiraghi in età medievale la diocesi di Torino doveva estendersi fino al confine con il comitato di Bredulo comitato che confinava a sua volta con quello di Auriate. Confine confermato anche dal cattedratico del 13863. Si è potuto risalire all'organizzazione e all'estensione della diocesi torinese grazie a numerosi diplomi tra cui quello dell'Imperatore Enrico III nel 1047 e quello redatto dall'Imperatore Federico I a favore del vescovo Carlo nel 1159, come sottolinea Casiraghi sono fondamentali in quanto: «i due diplomi, oltre a elencare i possessi dei canonici della cattedrale e del vescovo di Torino, ci permettono di accertare l'esistenza di numerose pievi e di interpretare, con l'aiuto dei cartari sopraindicati, un importantissimo elenco di chiese e pievi, che nel 1386 pagavano il cattedratico⁴ al vescovo di Torino». Un altro documento molto importante per comprendere il funzionamento dei diritti e dei privilegi delle pievi è un rotolo risalente alla metà del XIV secolo in cui compare una lista di abbazie e chiese soggette al governo dei Savoia e che come tali dovevano una somma di denaro annuale. Nel documento sono citate 10 pievi, 8 prevosture, 6 priorati, 6 abbazie, 71 chiese e infine un ospizio situato a Susa⁵. Esaminando i cattedratici del 1455 fino al 1564, che compaiono più disordinati e frammentati il Casiraghi giunge alla conclusione «che l'antico ordinamento plebano si fosse ormai dissolto»⁶. plebano L'ordinamento lascia il posto ad un'organizzazione della diocesi molto più articolata e complessa. Durante il X secolo tutta

³ G. CASIRAGHI, La diocesi di Torino, cit., p. 28.

⁴ Il documento originale del 1386 è tutt'ora conservato presso l'Archivio arcivescovile di Torino, cat., 54, mazzo 1, n. 27.

⁵ Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, Camerale Piemonte, Conti delle castellanie, art. 75-Torino, paragrafo 5.

⁶ G. CASIRAGHI, La diocesi di Torino, cit., p.23.

l'area subalpina fu colpita da una grave crisi economica e politica, il periodo che ne seguì fu improntato verso un nuovo fervore religioso seguito alla cacciata dei saraceni. Proprio in questo periodo si ebbero nuove donazioni di chiese e pievi e i confini della diocesi subirono delle modificazioni, «il prestigio acquisito negli anni della dura lotta dovette riflettersi anche in campo ecclesiastico con la modifica, prima di fatto poi di diritto, dei confini, suggellata in seguito da importanti diplomi imperiali»⁷.

4.2 La diocesi nei secoli X-XI

La Diocesi di Torino occupava nel medioevo un'area molto vasta, ma non abbiamo in merito molte informazioni, né si conosce con certezza la sua originaria estensione territoriale. Tuttavia possiamo conoscerne i confini, anche se le descrizioni non sono giunte a noi in maniera dettagliata e cospicua. Non si può far risalire la sua organizzazione alla suddivisione di epoca augustea quando l'area del Piemonte apparteneva da un lato alla regio IX(Liguria) e dall'altro alla regio XI (Transpadana) ed era delimitata dalle province delle «Alpes Cottiae», «Alpes Maritimae» e «Graiae»8. Essa confinava con le diocesi di Asti, Vercelli e Casale, con la Stura presso Demonte, con la diocesi di Ivrea e infine con le Alpi e le diocesi francesi verso settentrione. Secondo lo storico Semeria la diocesi si estendeva fino alle Alpi Marittime, in Val Vermenagna. Le Alpi, a nord, fungevano da vera e propria barriera che separava la circoscrizione torinese dall'oltralpe e dalle potenti diocesi di Embrun e di Moriana. Quest'ultima comprendeva le valli di Susa e di Oulx e estendeva la sua giurisdizione fino ai pressi di Avigliana. Una prima alterazione dell'asseto originario si ebbe nel periodo precedente la discesa dei longobardi in Italia, infatti nel 575 il re franco Gontranno occupando la valle di Susa, fino alle Chiuse riuscì a conquistare parte di quei territori, annettendo la Valsusa alla Borgogna e costituendo la diocesi indipendente di Moriana. Prima di questo fatto la valle di Susa era sotto la giurisdizione politica ed ecclesiastica della diocesi di Torino. Questa diocesi ebbe per qualche tempo due sedi: una nella regione della Moriana a Saint Jean de Maurienne, l'altra al di qua delle Alpi, nella città di Susa.

⁷ Idem.cit., pp. 28-29.

⁸ Idem, cit., p. 25.

Il potere della diocesi aumenta progressivamente nel tempo grazie all'estensione del suo territorio e alle importanti donazioni che venivano fatte da signori locali, marchesi, laici e altre personalità del tempo, la più famosa è quella del marchese di Torino Enrico e sua moglie, la contessa Adelaide; essi donano alla chiesa di San Giovanni di Torino l'antica pieve di Santa Maria di Susa e le altre chiese della valle con le decime9. Dal lascito sono esclusi il monastero di San Giusto ritenuto dagli Arduinici, il monastero di famiglia, la cappella di Santa Maria all'interno del castello di Susa e la chiesa di Sant'Antonio. La centralità della diocesi di Torino nel territorio è quindi confermata dalle ricche donazioni e dal potere che man mano andava acquisendo anche nella valle di Susa. La donazione compiuta da Adelaide era già stata operata dal suo predecessore e confermata da varie bolle pontificie¹⁰ tra cui ricordiamo quelle di Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II e Callisto II. Dopo la morte di Adelaide, nel 1097, Umberto II, conte di Moriana confermava le concessioni da parte della contessa alla Prevostura di Oulx11.

Le fonti che permettono uno studio della situazione della diocesi di Torino nel periodo medievale sono due famosi diplomi¹² concessi al vescovo Amizone (989-998), il primo è databile al tempo di Ottone II o III, con certezza sappiamo che il secondo è del 998¹³. Grazie a questi documenti imperiali la diocesi di Torino acquisiva possessi e privilegi, molti beni tra cui pievi e chiese disseminate sull'intero territorio diocesano fino a Pinerolo, successivamente con il diploma del 998 la Chiesa torinese aggiungeva a quei territori anche le valli Varaita, Stura, fino ad arrivare a sfiorare il confine della diocesi di Embrun a nord. Durante il X secolo tutto il Nord della penisola, e in particolar modo la Valle di Susa furono scosse dall'arrivo dei Saraceni, le incursioni e i pesanti saccheggi e le devastazioni segnarono in modo significativo sia il patrimonio che i confini della diocesi di Torino. Le prime invasioni risalgono all'inizio del X secolo, i Saraceni giungono in Piemonte attraverso i valichi alpini dalla Francia meridionale. Dell'invasione saracena è attesto anche nel

⁹ G. COLLINO, Le carte della prevostura d'Oulx, cit., doc. I, p. 2.

¹⁰ G. COLLINO, Le carte della prevostura d' Oulx, cit., p. 172 e regesti.

¹¹ *Idem, cit.*, pp. 59-60.

¹² F. GABOTTO, G. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, in Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXXVI, Pinerolo, 1906, doc. 1, pp. 1-3.

¹³ G. CASIRAGHI, La diocesi di Torino, cit., p. 17.

Chronicon Novalicense¹⁴, da cui ricaviamo che l'abbazia fu pesantemente razziata e devastata nel 906, i monaci che lì vivevano fuggirono verso Torino e trovarono riparo nella chiesa di Sant'Andrea, oggi corrispondente al Santuario della Consolata. Questo dato ci fa considerare che Susa fosse già sotto la giurisdizione ecclesiastica torinese dal X secolo. I monaci della Novalesa scelsero con sicurezza di fuggire verso Torino e non verso Susa, in quanto la diocesi di riferimento era proprio quella di Torino. Le incursioni e le minacce dei barbari danno inizio ad un profondo periodo di crisi religiosa, politica economica. Solo dopo la cacciata dei saraceni, la vita torna a migliorare, si assiste ad un aumento demografico e ad un periodo di nuovo fervore religioso. In questo clima di rinnovata religiosità la diocesi di Torino riesce finalmente a ridefinire i confini giuridici del suo ordinamento e riottiene i territori che per molti anni erano stati in mano ai Saraceni¹⁵. Con la cacciata dei Saraceni per opera di Arduino III, detto il Glabrione, torna la pace nella valle e grazie alla rinascita ottoniana viene ristabilito il Sacro Romano Impero d'Occidente ad opera di Ottone I. La devastazione che segue alle invasioni aveva portato ad uno spopolamento della valle, le terre erano incolte, le chiese e le cappelle razziate e distrutte. Questa situazione di impoverimento fu risollevata dall'intervento di Arduino Ill con un'opera di ricostruzione e ripopolamento della valle: poche erano le chiese sopravvissute, le più antiche forse furono da lui rifatte o restaurate. Durante il secolo XI la configurazione della Chiesa nella valle era rappresentata da importanti centri religiosi che erano dotati di potere e una relativa autonomia; i cinque centri religiosi sorti in quest'epoca erano la Sacra di San Michele, San GiustodiSusa, la Prevostura di San Lorenzo di Oulx, S. Maria Maggiore e Novalesa, fondata nel 726 dal patrizio Abbone, esponente dell'aristocrazia militare galloromana¹⁶, governatore di Susa e Moriana. Le tre istituzioni più potenti erano la Sacra di San Michele, la Prevostura ulciense e il monastero di San Giusto. Verso la fine dell' XI secolo il clima religioso cambia, si ha una sorta di reazione alla rilassatezza di costumi che aveva contraddistinto i decenni precedenti. In tutta la valle fioriscono nuove fondazioni monastiche, organismi assistenziali

¹⁴ Il cronista compie una descrizione delle devastazioni, della rovina del monastero e delle razzie di oggetti preziosi «(I Saraceni) per l'odio che portavano alla christiana religione, sfogavano vie più la rabbia loro contra le chiese e monasteri, che contra gl'edifici secolari; il che cagionò che le antichissime abbatie di questa provincia restarono distrutte [...]»; cfr. Crhnicon Novalicense, libro IV.

¹⁵ G. CASIRAGHI, La diocesi di Torino, cit., p. 31.

¹⁶ G. C. ALESSIO, Cronaca di Novalesa, cit., p. VII.

per i poveri e i pellegrini, gli ammalati. Sorge l'istituzione dell'Ospedale, gli ordini mendicanti come gli Antoniani si occupavano della cura dei malati. Anche la Valle del Monginevro e quella vicina del Moncenisio si popolano di enti assistenziali: l'Ospizio del Moncenisio diventa uno dei più famosi enti di cura dei malati. La collocazione di queste istituzioni è indicativa: molte sorgevano lungo le antiche strade romane, da sempre le più frequentate, nei pressi dei valichi o poco prima come avviene a Susa proprio perché i pellegrini e i viandanti potessero trovare rifugio prima di attraversare i passi alpini, spesso percorrendo strade poco sicure e desolate. l'elemosineria Agostiniani Susa degli è $Oulx^{17}$. documento del 1170 appartenente alla Prevostura I cambiamenti politici ed economici interessarono in una certa maniera anche la diocesi che nell'XI secolo riottenne la valle di Susa, in un'azione di riassetto dei confini politici, la valle di Susa fu separata dalla Moriana e tornò a far parte del regno italico, sotto la giurisdizione della diocesi torinese dal colle del Moncenisio fino ad Avigliana¹⁸. Fin dal X secolo la valle di Susa faceva riferimento alla diocesi di Torino, secondo il Manteyer già dal 774 Susa venne unita a Torino. Sul fatto che la Diocesi di Moriana sia stata nuovamente riunita a quella di Torino dopo il 1000 non vi sono prove certe, ma compare un diploma dell'Imperatore Corrado II datato 16 marzo 1038, che poi è stato dimostrato falso.

4.3 Un centro di potere in valle: il monastero di Novalesa

Il monastero venne fondato da Abbone nel 726 alla presenza di quattro vescovi, due abati, un arcidiacono e altri funzionari del clero minore a sottolineare l'importanza dell'istituzione. L'atto garantiva la totale autonomia dell'ente religioso dal clero di Maurienne e di Susa, infatti una clausola stabilisce il divieto per i vescovi d'ingerenza nelle questioni interne del monastero. La gestione del monastero era affidata ai monaci che avevano il compito di eleggere l'abate, senza che il vescovo potesse intromettersi, i monaci

¹⁷ G. COLLINO, Le carte della prevostura d'Oulx, cit., doc. 157, pp. 162-163.

¹⁸ G. TABACCO, Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa, in Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare: sec. X-XII. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1966, cit., p. 491.

vivevano seguendo la regola di San Benedetto «Ora et Labora», dedicandosi alla meditazione e alla preghiera. Dal Chronicon¹⁹ sappiamo che «[...] nelle Alpi Cottie vi era il monastero di Novalesa, il quale in ricchezza avanzava tutti gli altri d'Italia». Inoltre il monastero possedeva una libreria molto ricca, il cronista con fantasia descrive in numero pari a 6666 i volumi presenti²⁰. Il patrimonio dell'abbazia era immenso e ricevette un incremento grazie alle ingenti donazioni, in particolare dopo la morte di Abbone, che aveva lasciato in eredità al monastero chiese, servi, terre nei pressi del Lago Lemano e nella valle del Rodano sino alla Francia meridionale: come risulta dal testamento del 73921. Il primo abate fu, nell' VIII secolo, Asinario (760-62?-770) nominato dal vescovo Walcuno, fidato di Abbone con cui aveva partecipato all'erezione dell'abbazia. Walcuno, come ci risulta dal testamento del 739, dalle parole di Abbone stesso, è stato uno dei primi architetti dell'arte sacra in valle, occupandosi di persona della costruzione del complesso monastico di Novalesa. Nel testamento Abbone si rivolge all'abbazia novalicense come «heredem meam» e scrive: "Tu sei la mia erede, la sola fra tutte! A te santa chiesa del beato Pietro Apostolo e santo luogo del novalicense monastero, voglio dare in possesso i miei beni!"22. L'autonomia del monastero fu molto forte anche per proteggere il vasto patrimonio da ingerenze esterne. Novalesa era al centro di una politica di affermazione sul territorio per emergere sugli altri poteri religiosi in valle, infatti l'ente cercò di legarsi alla dinastia merovingia per potersi arricchire e avere un alleato politico importante. Sotto la protezione Carolingia l'abbazia

¹⁹ L'opera a cui si fa riferimento è il *Chronicon Novaliciense*, redatto da un monaco cronista coevo ai fatti raccontati (prima metà XI secolo), trattandosi di un testo in forma di cronaca bisogna scindere le notizie attestate da altre da fonti, dai fatti romanzati e non confermati. Nonostante ciò la Cronaca rimane uno dei primi documenti che testimonia la vita e lo sviluppo di questo potente ente religioso lungo tutto il medioevo. I documenti più antichi, insieme al Chronicon sono stati pubblicati da C. CIPOLLA, *Monumenta novaliciensia vetustiora*, I, II, Roma 1898-1901.

²⁰ Cfr. *Chronicon*, libro IV.

²¹ G. C. ALESSIO, *Cronaca di Novalesa, cit.*, p. VIII. Il testamento del 5 maggio 739 non ci è giunto nella copia originale, ma lo deduciamo dalla citazione che compare nella riconferma chiesta a Carlo Magno dall'abate Frodoino. Nel testamento Abbone dona il suo immenso patrimonio fondiario al monastero di Novalesa. Alcuni studiosi hanno avanzato dubbi sull'autenticità del documento, smentiti dallo storico G. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele, cit.*, p. 485.

²² Tra i beni donati si ricorda il territorio dalla Val di Susa alla valle Cenischia, Moncenisio, la regione del territorio di Vienne e Grenoble e di Lione, da Briançon a Embrun, passando per Gap fino ad estendersi a Toulon, il vasto patrimonio comprendeva pascoli, terreni colti, boschi. Abbone affidava questo patrimonio con tutti i rispettivi averi alla protezione dei vescovi, che dovevano occuparsi di difendere le proprietà destinate ai monaci, si veda *Storia arte e attualità della Chiesa, cit.*, p. 24.

visse il suo momento di massimo splendore e fu sicura per più di un secolo, grazie anche alla favorevole collocazione su una delle strade più frequentate sin dal periodo romano, la via Francigena. Fu questo un periodo fiorente per il monastero oggetto di un intervento di ampliamento del complesso. Gli stretti rapporti con il potere politico furono la chiave per l'affermazione della Novalesa sugli altri enti e il raggiungimento di quell'autonomia politica sperata fin dall'atto di fondazione. Il legame di subordinazione che si era creato, fu usato dalla dinastia carolingia che sfruttò anche l'abbazia per fini politici, ad esempio le terre ecclesiastiche venivano spesso sottratte dalla loro autonomia per essere donate per mano dei carolingi ad altri enti ecclesiastici e usate per scopi di espansione politica e per stringere alleanze. Le liti tra la Novalesa e l'ospizio del Moncenisio erano freguenti, l'evento che portò al culmine delle controversie, fu la donazione di Lotario I, figlio di Lodovico il Pio che sottrasse alcuni beni all'abazia per donarli all'ospizio fondato dal padre tempo prima. Nel 1802 Napoleone soppresse l'abbazia e donò i ben all'ospizio del Cenisio.

La situazione è scossa inoltre da un clima di terrore, portato dalle invasioni. All'inizio del X secolo giungono sulle Alpi occidentali i Saraceni, provenienti dalla Provenza, le pesanti devastazioni e razzie fanno crollare l'abbazia con il suo ricco patrimonio fondiario. I monaci fuggono verso Torino cercando di portare con loro manuali, statue, oggetti preziosi. In seguito alle invasioni la potenza Carolingia si disgrega. Dopo la cacciata dei saraceni torna un clima di serenità nella valle e ha inizio la fase di restaurazione dell'impero ad opera di Ottone I e di ricostruzione dell'antica abbazia, che tuttavia non tornerà più allo splendore che aveva prima dell'anno 1000. Attorno al 773 l'abbazia della Novalesa raggiunge il culmine di produzione artistica, sacra e culturale oltre che ampliare il suo patrimonio fondiario; l'abate Frodoino (773-810-14)²³ con l'aiuto di Carlo Magno, che aveva vinto i Longobardi, ottiene per il monastero i territori di tutta la valle di Susa, oltre a dipendenze nel resto del Piemonte e in Francia. Tra il XV e il XVI secolo il monastero non viene più amministrato dai priori eletti dall'interno, ma è affidato a funzionari esterni scelti dai Savoia e infine retto da commendatari perpetui, essendo soggetto al regime

²³ Frodoino fu abate tra la fine del secolo VIII e l'inizio dell' IX secolo; cfr. *Chronicon*, libro III.

della commenda. Da questo momento in poi Novalesa è protagonista di un lento e inesorabile declino, che porterà alla fine del monachesimo benedettino. I monaci verranno sostituiti dalla comunità cistercense.

4.4 La diocesi nei secoli XI-XIV

Prima dell'anno 1000, l'area territoriale d'influenza della diocesi subì modifiche, come attestato da un documento del 1386, il cattedratico. Questo documento descrive le pievi e i relativi obblighi a cui erano soggette, il cattedratico stesso era una tassa che le chiese dovevano versare annualmente alla giurisdizione vescovile a cui appartenevano. Da questa tassa erano esclusi gli enti assistenziali come gli ospedali e le cure di anime e le chiese appartenenti a ordini mendicanti. Nel XV secolo si assiste a un periodo di crisi del monachesimo, forse favorito dall'istituzione della «commenda» che spogliava abbazie e monasteri dalle loro rendite. Quest'istituzione veniva gestita da amministratori che molto spesso, però, trascuravano gli interessi dei fedeli per arricchirsi e aumentare i loro profitti personali. Le chiese venivano affidate a persone che dovevano amministrame i beni, per commenda si intendeva la custodia del bene o della chiesa, in quanto l'amministratore doveva gestime il patrimonio: «custodia di una chiesa o monastero affidata in modo provvisorio a qualcuno in qualità di procuratore, non come titolare del beneficio». Il territorio della Valle di Susa dopo un periodo di dipendenza dal vescovo di Moriana, nel 1267 tornò sotto la giurisdizione della diocesi di Torino. L'ingerenza del vescovo di Moriana era sempre molto forte, tanto che riuscì nella prima metà del XII secolo ad impossessarsi della chiesa di Santa Maria Maggiore di Susa con le relative dipendenze, nonostante Susa fosse ormai sotto il controllo della diocesi di Torino. Il 21 settembre 1262 Antelmo, vescovo di Moriana, rivendicava gli antichi diritti e i confini del suo vescovado, dichiarando pubblicamente che la valle di Susa apparteneva alla diocesi di Moriana²⁴. Nel 1033 l'Imperatore Corrado II distruggeva la città di Saint Jean de Maurienne e ne sopprimeva la diocesi riunendola a quella di Torino. Altri tentativi di indipendenza sono registrati non solo ad opera dei vescovi, ma anche dagli enti religiosi stessi, attorno alla metà dell'anno

²⁴ G. CASIRAGHI, La diocesi di Torino, cit., p. 53.

Mille la Sacra di S. Michele della Chiusa, accresciuto il suo potere, tenta di rendersi indipendente contro i vescovi di Torino. In risposta lo stesso vescovo Cuniberto intraprenderà un'azione armata²⁵.

4.5 L'ordinamento plebano

La conseguenza della diffusione del Cristianesimo fu la nascita dell'organizzazione religiosa impostata sulla circoscrizione politica e civile. A partire dal IV secolo le parrocchie subentrano ai municipi. Progressivamente gli ecclesiastici succedono nel ruolo dell'amministrazione i funzionari municipali, con registri censuari matrimoni, nascite, registri di morte. Le primitive chiese poste nel luogo del municipio furono chiamate Matrici o Battesimali. Poco alla volta attorno al nucleo del municipio sorsero le chiese come polo di riferimento e aggregazione. Le pievi che venivano costruite successivamente erano dipendenti dalla chiesa matrice, mentre le chiese lontane dal luogo del municipio iniziarono presto a rendersi indipendenti²⁶. Spesso proprio queste chiese erano le più antiche in quanto sorgevano lontane dall'abitato e solo in un secondo momento ne diventano il centro.

La diocesi di Torino nel medioevo si basava sulla divisione del territorio in pievi, questo tipo di organizzazione permetteva alle pievi la gestione amministrativa di una parte del territorio di loro competenza. La gerarchia della diocesi si basava sulla chiesa cattedrale, sul Capitolo dei canonici e sull'autorità del vescovo. L'istituto della pieve aveva origini molto antiche, spesso le pievi sorgevano lungo le strade romane e le arterie più trafficate lontane dal centro abitato il pagus romano²⁷. Molte indagini archeologiche hanno rilevato la presenza presso strade romane di pievi primitive «le pievi più antiche si trovavano in generale sul suo percorso [strada] anche se questa via oggi non esiste più o se si è spostato o è scomparso il borgo in cui anticamente sorgeva la pieve»²⁸. Da studi compiuti sul territorio della valle è emerso che vi è spesso una

²⁵ Storia arte attualità della chiesa in Valsusa, cit., p. 39.

²⁶ L. F. PERACCA, L'alta valle di Susa, cit., p. 44 sgg.

²⁷A. A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino-Palazzo Carignano, 1970, in «BSBS», LXVIII (1970).

²⁸ L. BANTI, *Via Placentia-Lucam. Contributo allo studio della guerra annibalica*, in «Bulletino della società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici», 1932, cit., p. 100.

correlazione tra il pagus di epoca romana e la successiva formazione del centro plebano medievale, come afferma G. Cantino Wataghin «una percentuale rilevante delle pievi censite sorge su siti che risultano occupati in età romana e significativi dal punto di vista della rete viaria»²⁹.

Il caso di continuità può essere provato per alcune pievi della valle come il caso di Santa Maria di Susa e per San Lorenzo di Oulx, con l'indicazione derivata dalla mansio ad Martis romana. Nella diocesi di Torino l'istituto della pieve è testimoniato dalla fine del secolo X, a questo periodo è da riferire anche la nascita di un sistema di monasteri nella regione subalpina che avrebbero generato un cambiamento nei vincoli di dipendenza tra le pievi³⁰. L'ordinamento plebano inoltre era difficilmente modificabile in base ad una legge canonica che vietata di ridurre le pievi a semplici cappelle, né si poteva cambiare l'organizzazione economica delle stesse, creandone di nuove. Dalle liste che descrivono le pievi nell' XI e nel XII secolo ci accorgiamo che questo tipo di sistema non è variato nel corso del tempo, le stesse pievi infatti, compaiono indicate in liste del VI secolo, erano quindi già esistenti o appena state istituite³¹. La primitiva organizzazione diocesana vedeva l'istituzione di pievi lungo le strade e nelle campagne, solo più tardi l'ordinamento plebano raggiunse aree collinari e montane. Nella valle di Susa grazie allo sviluppo della strada romana per Alpes Cottiae, le pievi sorsero anche nel nucleo abitato proprio a ridosso della famosa via che conduceva al Monginevro, la pieve di Santa Maria di Susa è una delle istituzioni religiose più antiche della valle. Spesso i luoghi di municipio romano dedicati ai culti pagani furono poi il luogo di nascita delle prime pievi medievali, come dimostrano le iscrizioni e il culto di Apollo attestato in Val Susa, identificato già con il culto celtico dedicato al dio «Belenus», che dalla radice «-bel» in lingua celtica significa brillante, per questo identificato con Apollo³². Le testimonianze giungono da due iscrizioni dedicate al dio scoperte nella valle: una a Chateau-Beaulard, l'altra a Bardonecchia. Altre preziose testimonianze

²⁹ Dallo studio di A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. WATAGHIN, *Per una carta archeologica della Valle di Susa, cit.*, p. 375.

³⁰ G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino, cit.*, p. 55.

³¹ F. COGNASSO, *Novara nella storia*, in *Novara e il suo territorio*, Lazzarelli, Novara, 1952, p. 45.

³² M. RUGGIERO, Storia della Valle di Susa, cit., p. 8.

di culto pagano si ricavano dai toponimi di origine latina che poi continuarono ad esistere anche in epoca medievale, riscontarti sul territorio di sedi plebane. Questi toponimi posso essere il segno di una continuità di insediamento e di culto intercorso tra l'età romana e quella medievale, anche se spesso non vi è corrispondenza tra il centro abitato, pagus romano e il luogo di nascita della pieve medievale. Secondo il Peracca la prima chiesa matrice della valle doveva sorgere dove vi era il tempio di Marte poi convertito in chiesa cristiana³³. Dalla casistica della formazione delle antiche pievi, risulta che queste potevano sorgere autonomamente distaccate rispetto al precedente nucleo abitato, in altri casi le chiese non sorgevano in un luogo già sede di municipio romano, ma nella campagna e solo in un secondo momento attorno al fulcro della pieve si stabiliva un insediamento vero e proprio. A dare forza a questa ipotesi concorrono i ritrovamenti di sepolture di età romana presso una pieve: sappiamo con certezza che i luoghi di sepoltura secondo la tradizione romana dovevano collocarsi extra urbe, al di fuori del nucleo abitato, in posizione periferica. Il ritrovamento di resti indica che la pieve doveva sorgere originariamente in un contesto isolato e non all'interno di un abitato già definito. La parte più consistente delle pievi sorgevano in origine isolate, ma nei pressi di una strada per poter facilitare l'afflusso di fedeli sparsi sul territorio dipendente³⁴.

Il processo di decentramento delle funzioni portò le pievi ad assumere sempre maggior influenza divenendo anche chiese battesimali, con una serie di chiese minori dipendenti. Le pievi comportarono trasformazioni nella vita collettiva. In ambito pedemontano secondo Nada Patrone le pievi non sembra avessero funzioni civili e militari. Durante il X secolo l'autorità del vescovo viene superata del crescente ceto laico che, attraverso l'alienazione delle pievi e la creazione di nuove chiese, aveva aumentato la propria sfera di influenza. I dómini acquisivano sempre maggior potere, ricoprendo i ruoli di amministrazione del patrimonio ecclesiastico e proponendo chierici scelti personalmente attraverso il diritto di patronato (nei casi di sedi vacanti). Le pievi dipendevano dal punto di vista della giurisdizione dal vescovo. Dal cattedratico del 1386 ricaviamo anche l'esistenza, soprattutto in pianura, di pievi senza distretto, non possiamo escludere però che non possedessero una serie di tituli.

³³ L. F. PERACCA, L'alta valle di Susa, cit., p. 44 sgg.

³⁴ A. A. SETTIA, Strade romane e antiche pievi, cit., pp. 95-96.

Il maggior sviluppo di pievi si aveva nelle zone di pianura o collinari, nelle valli di solito era presente una sola pieve all'imbocco o al centro della valle, ma a questa situazione fa eccezione la Valle di Susa, caratterizzata dalla presenza di numerosi enti, tra cui due prevosture: San Lorenzo di Oulx e Santa Maria del Moncenisio, due priorati con distretto plebano, Santa Maria di Avigliana e l'antica Santa Maria Maggiore a Susa e una pieve presso Caprie.

La particolarità della valle di Susa per il suo carattere di area di strada collegamento della pianura torinese fino ai passi montani, da sempre ampiamente frequentata, può spiegare il motivo della cospicua presenza di pievi e istituti religiosi. La situazione è ben definita grazie al documento del 1386 in cui viene descritto l'ordinamento ecclesiastico della diocesi, da questa importante fonte ricaviamo che la diocesi era formata da 38 pievi, 15 prevosture, 13 priorati e 501 chiese. Dal punto di vista politico l'ordinamento plebano doveva fare i conti con le potenti abbazie e i monasteri che all'interno della stessa diocesi di Torino esercitavano una forte influenza sugli enti minori, oltre che interferenze del potere laico. I signori laici spesso contrastando norme vigenti, ottenevano dai vescovi le decime di molte pievi arrivando a usurparne diritti e possessi. Spesso capitava che le decime delle pievi venissero lasciate con pieno godimento in parte alla chiesa stessa in parte a beneficiari o vassalli³⁵.

I distretti di una prevostura non sempre erano territori compatti e fortemente centralizzati, perché le pievi ad essa sottoposte continuavano di fatto a mantenere una propria autonomia poiché erano sparse sul territorio: «esse sorgevano troppo lontane dal centro canonicale e di conseguenza richiedevano un genere di amministrazione diverso da quello in uso nell'ordinamento plebano»³⁶. Gli interventi di vescovi e altri ufficiali erano frequenti nel riassetto e nell'organizzazione delle circoscrizioni anche se scarsamente documentati. I priorati che facevano riferimento alle prevosture erano soggetti al pagamento del cattedratico, dovuto in base a clausole di sudditanza imposte dal vescovo al momento della loro donazione. Le clausole erano funzionali ad evitare il frazionamento dei poteri e a mantenere sotto lo stesso ente un numero considerevole di chiese minori e dipendenti, «impedendo il completo distacco dei priorati dalla giurisdizione diocesana».

³⁵ È il caso della pieve di Pollenzo e di altre chiese situate nel territorio di Airasca, Scalenghe, Rivoli e Reano, si veda G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino, cit.*, p. 60.

³⁶ *Idem, cit.*, p. 71.

Un caso a parte è quello dei priorati dipendenti da abbazie che non erano soggette all'autorità diocesana in valle di Susa due erano gli enti autonomi non sottoposti all'autorità del vescovo di Torino: San Giusto di Susa e il monastero di San Michele della Chiusa, le chiese e i priorati che a loro volta facevano capo a queste due istituzioni non subivano alcuna limitazione di proprietà, infatti non vengono citate tra le pievi soggette al tributo annuo nel cattedratico.

A partire dal XV secolo si iniziarono a distinguere all'interno dei municipi le funzioni religiose da quelle amministrative politiche. Per parrocchia si intendeva l'estensione territoriale che era sotto lo stesso regime municipale per questioni civili e religiose. Dal XVI secolo, l'ordinamento plebano va lentamente dissolvendosi, come dimostra il cattedratico datato 1455. Il Concilio di Trento 1545-1563 segnerà l'inizio di un'epoca di ripresa religiosa.

LA PREVOSTURA DI SAN LORENZO D'OULX

4.6 La costituzione della Prevostura di Oulx

Con il termine prevostura si indicano gli ordinamenti ecclesiastici che potevano avere carattere secolare, oppure canoniche regolari, esistevano poi nel quadro ecclesiastico medievale una serie di prevosture che era dipendenti da abbazie. Molto spesso i documenti concernenti le fondazioni delle prevosture sono scarse e non sempre è possibile datare con certezza la nascita di un ente. Dai documenti viene confermata l'antichità della pieve di San Lorenzo «ecclesia que edifficata est in honore gloriosissimi Laurencii martiris, sita in loco qui Ulcis dicitur, olim destructa a Saracenis, modo reedifficata Deo opitulante a Christi Dei servulis»³⁷. Secondo il Collino le origini della Prevostura sono da collocare verso la metà del secolo XI. La prima testimonianza riguardante la pieve di San Lorenzo la indica come «plebs martyrum». Secondo la leggenda le devastazioni saracene del X secolo avrebbero portato al martirio dei santi Giusto e Flaviano e di altri novanta martiri, ma su queste supposizioni il Collino si distacca nettamente, ritenendo che le razzie e le devastazioni siano attribuibili ai saraceni, ma

³⁷ G. COLLINO, *Le carte della prevostura di Oulx, cit.*, doc. 5, p. 6, tra 1055 e 1080; doc. 9, p. 11, tra 1058 e 1079.

non per ciò che riguarda il martirio. Il martire, poi trasfigurando la leggenda, venne identificato con San Lorenzo Martire a cui è dedicata la chiesa più antica della Prevostura³⁸. Nel libro II del Crhonicon Novaliciense si parla di un oratorio sottoposto alla Novalesa nel luogo detto "Plebe dei martiri". Secondo Peracca la citata "Plebe dei martiri" non è da relazionare con i martiri subiti dalle popolazioni cristiane, ma va associato al toponimo latino "Fanum ad Martis"³⁹ che in epoca romana indicava la stazione romana sulla via delle Gallie. Secondo la leggenda durante le invasioni furono uccisi anche il monaco Giusto⁴⁰ e un altro monaco Flaviano.

L'origine dell'immenso patrimonio dell'ente era dato dai numerosi censi dovuti all'impero romano che a poco a poco vennero versati in favore della chiesa di Cristo e distribuiti alle chiese dipendenti, affidato alle cure delle chiese della valle, ma specialmente alla Prevostura di San Lorenzo di Oulx⁴¹, affidandone la cura politica e religiosa della valle. Da "Mansione pagana di Marte" venne cambiato il nome in "Prepositura della mansione cristiana del Martire San Lorenzo". Il prevosto di San Lorenzo, pur non essendo vescovo, né capo di una diocesi, ebbe sempre ampia giurisdizione sulle valli di Oulx, Pragelato, Briançon. Le origini della Prevostura risalgono al secolo XI: fu fondata nel 1042 dal prete Giraldo⁴², dipendente dalla diocesi di Torino. La Prevostura ulciense seguiva la regola dei canonici agostiniani. Tra il XII e il XIII, la Prevostura è così potente che sembra non avere rivali nella valle, con il tempo si arricchisce grazie a donazioni da parte del vescovo di Torino, dei signori di Vienne e in particolare dei marchesi Arduinici. Un'ingente donazione venne fatta nel maggio del 1057 proprio in favore della

³⁸ Sulla leggenda della «plebs martyrum» ci sono pareri discordanti, chi come il Savio nega la leggenda, chi invece come il Kieffer ritiene il martirio sia opera dei saraceni. Secondo il Collino che si allontana da queste due posizioni estreme, si parla di devastazioni saracene, ma il martirio non è citato nemmeno nelle carte novaliciensi da lui studiate.

³⁹ L. F. PERACCA, Storia dell'alta valle di Susa, cit., p. 75.

⁴⁰ Sull'identificazione del martire Giusto con il San Giusto di Susa si veda F. SAVIO, *Il monastero di San Giusto di Susa*, in «Rivista storica benedettina», 2, 1907, la tesi opposta è sostenuta da P. KIEFFER, in *Saint Juste de Suse*, in «Rivista storica benedettina», 3, 1908. La leggenda narra che le spoglie del santo fossero state consegnate da un certo Stefano che dissotterrò il corpo di uno sconosciuto e lo porse ad Olderico Manfredi indicandolo come le spoglie preziose del santo. Le spoglie poi trovarono posto nel monastero che venne fondato con atto solenne nel 1029 presso Susa, dal racconto del testimone Rodolfo Il Glabro. Può darsi che l'identificazione tra il santo e il martire di Oulx sia avvenuta successivamente cfr. F. SAVIO, *San Giusto di Beauvais e non San Giusto di Susa*, in «Rivista storica benedettina», 3, 1908.

⁴¹ L. F. PERACCA, Storia dell'alta Valle di Susa, cit., p. 45.

⁴² G. COLLINO, Le carte della prevostura di Oulx, cit., p. VI; doc. 2, p. 4; doc. 21, p. 22.

Prevostura, l'atto comprendeva la donazione delle chiese di San Lorenzo di Oulx, di San Giusto di Susa, di Cesana, di Oulx e di Salbertrand con tutti i loro diritti. Il dominio della Prevostura comprendeva tutte le chiese della valle con le relative decime: «[...] que in parochiis de Sesanna et de Ulcis et de Salabertana, constructe sunt aut deinceps erunt vel aliarum ecclesiarum quarum date erunt ex voluntate illorum qui potestatem habent possidendi. Donamus et transfundimus [h]as ecclesias supradictas cum res ecclesiarum. Hec sunt decimationes et primicie et oblaciones fidelium tam uiuorum quam defunctorum et donamus terras et pratos et silvas cultis et incultis (sic) at aquas aquarum [que decursus] secundum quod videtur ad ecclesiam Sancti Laurenti pertinere quantum clerici Sancti Laurenti conquirere potuerint cum nostra voluntate vel cum illorum voluntate qui per manum nostram terram tenent. Ego oddo et uxor mea Adalaicis et filii mei Petrus Admedeus. Et filie mee hanc donationem facimus ad clericos qui in eodem loco regulariter uiuunt»⁴³. Trail 1061 eil 1065 con l'approvazione della chiesa torine se la contessa Adelaide concedeva la pieve di Santa Maria di Susa alla Prevostura di Oulx fondata da poco. La donazione è confermata dal vescovo di Torino Cuniberto nella celebre «Bulla Maior», la cui falsità è stata dimostrata dal Cipolla. Il documento falso redatto tra la seconda metà del XII secolo e l'inizio del XIII, viene ritenuto falso non nella sostanza, ma sotto l'aspetto diplomatico. La bolla conteneva la donazione di più di 40 chiese nella valle, tra cui, per importanza ricordiamo il priorato di Santa Maria di Susa, i cui possedimenti comprendevano il territorio dal colle del Moncenisio fino ai pressi di Avigliana. Secondo Cipolla infatti è accettabile la serie di privilegi e di possessi confermati o donati alla Prevostura.

Lo stato dei possedimenti della Prevostura era rimasto inalterato già da molto tempo prima che la bolla venisse falsificata, situazione risalente all'episcopato del vescovo Cuniberto (1047-1081). Nonostante la falsificazione, possiamo ritenerlo un documento attendibile per comprendere quale estensione patrimoniale avesse la Prevostura ulciense al tempo della contessa Adelaide. Nella Bulla Maior inoltre si stabilisce la completa indipendenza della Prevostura di Oulx dalla diocesi di Torino, questo avviene fino all' XI secolo quando

⁴³ Idem, cit., doc. 7, p. 7, anno 1057. Dalla donazione si ricava che le chiese citate venivano poste sotto la giurisdizione della prevostura con tutte le decime e i possedimenti relativi. Oddone, marchese e sua moglie Adelaide, cedono alla prevostura d'Oulx le chiese di San Lorenzo d'Oulx e di San Giusto di Susa e le chiese di Cesana, d'Oulx e di Salbertrand con tutti i loro diritti (maggio 1057).

la Prevostura è annessa definitivamente alla diocesi di Torino, e i suoi possedimenti divisi tra: quelli al di qua del colle del Monginevro, che andavano alla diocesi di Torino e quelli situati nei territori d'oltralpe che confluivano nella diocesi di Embrun. La circoscrizione così continuava ad essere indipendente solo per le questioni di carattere non episcopale, per il fatto di essere una circoscrizione inter diocesana e inter alpina⁴⁴. Il prevosto di Oulx, Nantelmo, aveva anche il ruolo di canonico della cattedrale di Torino e poteva partecipare all'elezione del vescovo; la Prevostura diventava così chiesa collegiata, una congregazione di canonici regolari al cui capo vi era un prevosto⁴⁵. Questo fatto ci fa capire come la diocesi di Torino avesse ancora potere e grande centralità, inoltre erano molto stretti i rapporti tra il vescovo e la Prevostura ulciense⁴⁶.

Anche se la bolla è stata ormai dimostrata come falsa, risulta attendibile in quanto «nel suo insieme è accettabile la serie dei possessi confermati o donati» 47 alla Prevostura di Oulx. Lo stato di fatto è ancora confermato da un documento autentico del 1098 in cui il vescovo Guiberto confermava a Nantelmo il possesso delle chiese della valle precedentemente donate, tra cui quella di S. Maria di Susa «cum decimis et oblationibus ac titulis suis, videlicet ecclesiam de Villari cum aliis omnibus ed eam pertinentibus» 48. Tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII il patrimonio della Prevostura si fa più consistente; favorito da donazioni ecclesiastiche, ma anche laiche, il dominio ulcciense raggiunge in questo periodo la sua massima estensione territoriale, esercitando giurisdizione sulla valle di Susa, la valle del Chisone e sulla valle di Briançon, fino ad alcuni beni posseduti all'interno della diocesi di Alba e Torino. Il regime dei domini appartenenti alla Prevostura d'Oulx era diviso in parti: un parte era coltivata dai coloni o dai servi, l'altra parte tributaria era «suddivisa in piccoli poderi assegnati a coltivatori liberi o dipendenti, per lo più legati alla terra

⁴⁴ L. F. PERACCA, Storia dell'alta Valle di Susa, cit., pp. 46-47.

⁴⁵ M. A. BENEDETTO, La collegiata di S. Lorenzo d'Oulx, in Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec X-XIII), cit., p. 107.

⁴⁶ G. COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx, cit.*, doc. 19, p. 20. Cuniberto vescovo di Torino, ordina canonico Nantelmo prevosto di Oulx, assegnandogli la successione del beneficio di Ebrardo diacono (1063-1065).

⁴⁷ C. CIPOLLA, La «Bulla maior» di Cuniberto vescovo di Torino in favore della prevostura di Oulx, in "Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino", serie II, tomo L, Clausen, Torino 1899-1900, p. 119.

⁴⁸ Il documento datato 21 settembre 1098 è edito da M. A. BENEDETTO, *La collegiata di S. Lorenzo d'Oulx, cit.*, pp. 107-108.

che essi coltivavano; le nuove terre che venivano donate erano sub concesse in genere ad altri beneficiari e lavorate a patto di prestazioni in natura o in denaro». Il potere e l'ingente patrimonio della Prevostura di San Lorenzo era al centro di innumerevoli liti e controversie: una di queste era avvenuta tra il priore di Santa Maria Maggiore di Susa e il prevosto di Oulx. La dipendenza di Santa Maria dalla Prevostura non era certo una situazione favorevole per il priorato stesso, che aveva cercato in molti momenti di sottrarsi alla giurisdizione ulciense e rivendicare la sua indipendenza. Il culmine dell'astio tra i due enti religiosi fu raggiunto in seguito alla morte della contessa Adelaide nel 1091 che aveva trascinato in uno stato di anarchia la città e gli enti religiosi. In questa situazione di assenza di potere centrale il priorato di Santa Maria aveva cercato di annullare l'elargizione avvenuta nel 1065. Questa donazione aveva avuto il preciso scopo di arricchire il potere e la giurisdizione della Prevostura che era stata sottratta alle mire del Delfinato⁴⁹. La Prevostura doveva diventare il fulcro del potere marchionale degli Arduinici attirando le chiese della media e bassa valle, facendo diventare Susa il centro politico della valle stessa. I documenti che attestano la dipendenza del priorato e le successive pretese provengono dal cartario ulciense. I marchesi di Torino erano considerati fondatori di molte delle chiese della valle, avevano dato una spinta al nuovo fervore religioso ristrutturando e sistemando le parrocchie e le cappelle che avevano subito pesanti devastazioni o erano state completamente distrutte dalla furia saracena. L'influenza della Prevostura si fece sempre più estesa sulle chiese della valle fino alla metà del 1700 quando l'ente venne inglobato nella nascente diocesi di Pinerolo. In conseguenza della creazione della nuova diocesi furono soppresse alcune chiese della valle, tra cui in particolare a Susa i due casi del priorato di Santa Maria Maggiore e della chiesa di San Paolo, che era stata già ridotta a semplice cappella qualche tempo prima. Gli Arduinici si fanno portatori di un rilancio della valle dopo secoli di invasioni e devastazioni, S. Giusto diviene il nuovo polo religioso dell'intera Valsusa. La piazza in cui sorge l'abbazia era da sempre stata usata come luogo pubblico, ove sorgevano le chiese di San Paolo e Santa Maria e luogo in cui si svolgeva il mercato in epoca medievale, nei pressi la

⁴⁹ L. GATTO MONTICONE, *Il priorato di Santa Maria Maggiore di Susa: organizzazione si-gnorile e gestione del patrimonio fondiario (XIII sec.)*, Tesi di laurea, rel. Anna Maria Nada Patrone, Istituto di storia medievale di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1957-1958, cit., p. 63.

zona identificata come il foro della città romana⁵⁰. Il sito scelto era inoltre legato alla presenza di resti di una precedente chiesa paleocristiana⁵¹. Il monastero di San Giusto venne fondato il 29 luglio del 1029 da Alrico vescovo di Asti e dal fratello Manfredo marchese di Torino con la moglie Berta che sottoscrivono i primi come fondatori gli altri come testimoni l'atto di fondazione dell'abbazia di San Giusto di Susa⁵². Nella donazione compaiono molti borghi e villaggi tra cui: Cesana, Oulx, Bardonecchia, Salbertrand, Exilles, Chiomonte, Giaglione, Meana, Mattie, Foresto, Bussoleno, San Giorio, Chianocco, Bruzolo, Villarfocchiardo, Borgone, Sant'Antonio, Almese, Rubiana, Vigono, e Volvera, oltre al monastero di S. Mauro di Pulcherada, tutti i villaggi citati con le relative chiese e cappelle, prati, vigne, pascoli. Il patrimonio verrà ampliato in seguito da altre donazioni e annessioni di territori da parte di Adelaide. Con la creazione del monastero di S. Giusto, Susa riacquista centralità e potere nella valle.

La situazione politica che nell'XI secolo si trova davanti la canonica di Oulxè quella di un quadro politico frammentato in cui emergono lo sfaldamento di due poteri territoriali: quello della marca arduinica di Torino e quello del regno di Borgogna. Il lungo periodo delle devastazioni saracene aveva lasciato la valle incolta e disabitata oltre al vuoto istituzionale che si era creato in quanto non esisteva più un potere accentrante quale un'istituzione ecclesiastica. Questo ruolo fu accolto dai canonici ulcensi che progressivamente crearono attorno alla Prevostura di Oulx un patrimonio di ricchezze e una forte giurisdizione territoriale. La situazione di particolarismo dei poteri aveva avvantaggiato le ricche famiglie della valle tra cui i conti d'Albon, che approfittando della crisi politica, iniziarono un'espansione verso est fino alla zona del Monginevro, grazie a saldi rapporti con i rappresentanti dei ceti più ricchi e ben inseriti

 $^{^{50}}$ A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. WATAGHIN, Per una carta archeologica della valle di Susa, cit., p. 405.

⁵¹ Questa ipotesi è sostenuta da un prezioso ritrovamento archeologico, durante dei lavori nell'area del vescovado di Susa negli anni 1956-57. Fu rinvenuto tramite scavi il segmento in muratura intonacata di un muro dall'andamento semicircolare, il fatto che esso si trovi nei pressi dell'abside attuale del monastero di San Giusto, anche se leggermente spostato e che abbia lo stesso orientamento, fa pensare che esistesse un'antichissima abside al di sotto del monastero segusino. Il ritrovamento ha interessato anche una piccola lunetta di epoca romana che è stata rinvenuta vicino all'abside; Cfr. S. SAVI, *La cattedrale di S. Giusto e le chiese romaniche della diocesi di Susa*, Alzani, Pinerolo, 1992, p. 41.

⁵² Il documento di fondazione del monastero segusino è giunto a noi in due copie, una conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (AsTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa San Giusto, mazzo 1), l'altra è conservata in Archivio Diocesano di Susa (fondo Archivio Capitolare, mazzo 1, doc. 1).

nella società valligiana e ad acquisti fondiari. La politica di domini del territorio del Monginevro era garantita dalle costanti donazioni che i conti compivano in favore dei canonici ulcensi, riuscendo in questo modo ad avere una salda presenza nella vita politica e sociale della valle. Gli Albon avevano recuperato decime e diritti che erano stati privatizzati, in favore della Prevostura. I conti poi esercitavano diritti signorili sui mansi posti sotto il loro controllo, ricevendo pagamenti in denaro o doni ricognitivi e riscuotevano le somme dei servizi di trasporto fino a Embrun e Susa, derivanti dall'attività di giustizia e da quella di ospitalità per i milites del conte. Altre riscossioni riguardavano l'attività agricola e pastorale: il pagamento di una tassa proporzionale al raccolto e per l'uso comune dei pascoli o alpeggi. In questo modo i conti d'Albon avevano un ampio dominio sui patrimoni e sulla società. Le chiese valligiane con le loro ricche dotazioni - fors'anche con una funzione di aggregazione territoriale in una terra ove le carte del tempo non menzionano castelli - continuavano ad essere considerate come una porzione sostanziosa e irrinunciabile del patrimonio familiare dei ricchi proprietari altovalligiani.

Dall' XI secolo i canonici di San Lorenzo si impegnarono nel recupero del patrimonio ecclesiastico finito i mano a privati e laici, spesso questo provocò contrasti. I laici collocavano nelle chiese di lori proprietà un membro della loro famiglia controllava e gestiva l'ente ed erano restii a concedere queste chiese a San Lorenzo di Oulx. L'operazione di riscossione di chiese privatizzate e delle loro decime, fu complessa e awenne lentamente, ebbe fine solo nel XIII secolo, come risulta dal cartario ulcense. La canonica di San Lorenzo era riuscita a ristabilire il dominio sul proprio patrimonio grazie a vere e proprie operazioni finanziarie, i canonici offrivano ai proprietari delle chiese ampi capitali di denaro di cui S. Lorenzo disponeva. L'accordo inoltre prevedeva che una minima parte delle decime o di una chiesa rimanessero ai cedenti, ma la quota era irrisoria e il cedente traeva più vantaggio a cedere l'intero bene all'autorità ecclesiastica. La canonica riuscì in questo modo a riacquisire un patrimonio che nel tempo era stato sparso e frazionato tra i poteri laici. Mediante diversi tipi di contratto i signori che avevano ceduto la chiesa o i beni patrimoniali alla canonica conservavano parte dei benefici che derivavano dalle decime, continuando a possedere questi beni con il titolo della commenda o in qualità di feudi, ricevevano un dono in denaro di piccolo valore, ma attraverso cui si «ribadiva il controllo esercitato dai laici su questi honores ecclesiastici» 53. I rapporti tra canonici e laici non erano mai distesi in quanto le ingerenze laiche anche in seguito a vendite e cessioni si facevano pesanti, i laici si arrogavano il diritto di imporre il valore delle decime su beni ormai appartenenti alla chiesa. Tra le liti, tra le carte della Prevostura, appare un placito del 1095 che ha per oggetto la pieve di Santa Maria d Susa⁵⁴, questa, secondo i cittadini, era stata sottratta dai canonici ulcensi "per pecuniam", in effetti i canonici di Oulx erano soliti compiere atti di transazione patrimoniale che avevano per oggetto una chiesa e i suoi relativi beni territoriali. Progressivamente i delfini si impadroniscono dell'Alta valle della Dora e in conseguenza della dominazione delfinale del Monginevro e Bardonecchia verranno meno donazioni patrimoniali ed economiche, attraverso la cessione di chiese e terre, e si rafforzeranno i dritti nei confronti dell'autorità delfinale.

Attorno al XIII secolo la prevostura mostrò i primi segni di decadenza, forse in seguito alle frequenti liti con il vescovo di Torino e quello di Moriana per i suoi possedimenti sul territorio. Anche dal punto di vista economico le rendite non generavano più ricchezza, ma erano il motivo di liti e contrasti. Alla base dell'organizzazione della Prevostura vi era il regime di enfiteusi. Questo tipo di contratto si basava sul diritto di godimento su una proprietà altrui, il titolare aveva la facoltà di godimento sul bene o fondo, ma in cambio doveva impegnarsi a migliorare il fondo stesso e a versare al proprietario un canone annuo di affitto in denaro. Proprio questo sistema secondo la Benedetto avrebbe nel tempo disgregato il patrimonio fondiario dell'ente⁵⁵. Il regime feudale aveva ammesso la patrimonialità dei feudi, che potevano essere alienati senza il consenso del dominus, ma consentendo al padrone «l'esercizio del retratto solo in forza d'una stipulazione espressa

⁵³ P. L. PATRIA, *La canonica regolare di S. Lorenzo d'Oulx e i Delfini: poteri locali e regionali a confronto (sec. XI-XIII)*, in *Esperienze monastiche nella valle di Susa medievale,* a cura di L. PATRIA, P. TAMBURRINO, ed. Tipolito Melli, Borgone di Susa, 1989, cit., p. 96.

⁵⁴ Il placito ebbe luogo nella chiesa di Santa Maria Maggiore alla presenza della contessa Agnese, nuora di Adelaide, l'accusa riguardava il prevosto di Oulx Nantelmo accusato di essersi appropriato della chiesa di Susa con denaro, l'accusa si rivelò falsa e al prevosto furono confermate le donazioni precedenti fatte da Adelaide; cfr. G. COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx, cit.*, doc. 45, pp. 56-57.

⁵⁵ I contratti di enfiteusi erano delle alienazioni di beni patrimoniali e fondiari della prevostura, per cui il dominio non era più diretto, ma il concessionario acquisiva la piena disponibilità della terra che gli era stata affidata, alla prevostura era dovuta solo una minima somma in denaro; cfr. M. A. BENEDETTO, *La collegiata di San Lorenzo, cit.*, pp. 115-116.

all'atto dell'investitura»56. Con questa prassi molti terreni passarono in mano alla Prevostura che acquisì questi fondi. Era vigente una regola secondo cui tutti gli acquisti dell'ente non potevano essere venduti o ceduti a terzi, se fossero stati donati ciò avrebbe comportato un illecito⁵⁷. Il patrimonio dell'ente così si estendeva notevolmente. Inoltre molte di queste terre erano esenti da tasse e tributi comunali, perché passando sotto il controllo della Prevostura, diventando possedimenti nobili e non rientrando nel catasto, non potevano essere registrati, secondo le leggi del Delfinato. Notevoli vantaggi scaturirono da questa regola: la Prevostura poteva godere di fondi che erano esenti da tasse e nello stesso tempo concederli in enfiteusi in cambio di censi in natura molto maggiorati in forza del fatto che il bene concesso sarebbe sempre stato libero da tributi per i concessionari che non dovevano pagare tasse al comune. Inoltre il prezzo d'acquisto era ridotto di un certo valore in quanto il proprietario del fondo valutava il prezzo solo in base alla rendita del terreno stesso al momento della vendita. L'introduzione dell'istituzione della commenda nel XV secolo, contratto, di origine medievale, in cui una parte si occupava di investire il proprio lavoro e l'altra il capitale [dal latino com (insieme) e mandare (affidare)], fu probabilmente la causa di indebolimento dell'ente ulciense, la Prevostura vide il suo patrimonio fondiario disgregarsi, forse per la cattiva gestione dei commendatari, forse per i contrasti che sorgevano con gli stessi prevosti.

La situazione politica si complica quando i conti d'Albon riescono ad ottenere il controllo della canonica di Oulx diventando a tutti gli effetti parte del principato territoriale dei conti, con un documento del 1252 con cui il delfino Guigo VI si dichiara patrono dell'ente. Approfittando della situazione di crisi della canonica dovuta a una cattiva gestione amministrativa del patrimonio, Guigo si dichiarava in difesa dell'ente ormai provato da una grave crisi interna. I delfini vedevano nella protezione della canonica di San Lorenzo un'opportunità politica per rafforzare il loro potere su quell'area territoriale, rappresentata dall'alto bacino della Dora. Il ruolo della Prevostura nella politica regionale delfinale si fece sempre più importante soprattutto agli inizi del Duecento quando le cariche di prevosti di Oulx furono assunte da personalità ecclesiastiche

⁵⁶ Idem, cit., p. 115.

⁵⁷ Idem, cit., pp. 114-118.

provenienti dall'oltralpe e che avevano saldi legami con il potere delfinale. Nel corso del Duecento avvengono delle trasformazioni economico-sociali, i centri degli ordini mendicanti diventano nuovi fulcri della religiosità e si inseriscono nel tessuto sociale della città. Il primato delle istituzioni monastiche tradizionali stava lentamente disgregandosi e attraversava un periodo di declino⁵⁸. L'indebolimento religioso economico della Prevostura era dovuto in gran parte al malcontento dei prevosti ulcensi che non accettavano l'imposizione della commenda e alle lotte che vi erano tra il re di Francia, la Santa Sede e il vescovo di Torino per la nomina del commendatario⁵⁹. Inoltrelavastità del suo patrimonionella valle, seda un lato aveva accresciuto la sua fama, dall'altro era una ricchezza di non facile gestione, in quanto la riscossione di tutte le decime delle chiese soggette alla Prevostura riguardava un territorio sterminato. Altri sintomi di decadenza si manifestarono verso la metà del XIV secolo, quando la rilassatezza di costumi dei monaci e dei canonici e le infrazioni alla Regola benedettina, avevano portato il Prevosto ad imporre severe regole.

La grave crisi che colpì la Prevostura di Oulx, già scossa internamente da liti e contese, manifesta i segni di una decadenza profonda attorno alla prima metà del XIV secolo; con l'introduzione della commenda la situazione si aggrava, finché dal 1713, in seguito al trattato di Utrecht, con la cessione dell'alta valle nelle mani dei Savoia, la Prevostura rimane per lungo tempo vacante. Solo nel 1743 verrà eletto un nuovo prevosto. La Prevostura di Oulx trasformata in collegiata secolare, verrà soppressa nel 1749.

⁵⁸ G. TABACCO, *Piemonte monastico e cultura europea*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa,* (Torino 27-29 maggio 1985), Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1988, cit., p. 16.

⁵⁹ L.PATRIA, L'alta valle della Dora Riparia dal XI al XVIII secolo, in San Restituito del "Gran Sauze" nel Delfinato di qua dai monti, a cura di P. MOLTENI, Omega Edizioni, Torino, 1996, p. 81.

IL PRIORATO DI SANTA MARIA MAGGIORE 4.7 Il funzionamento del priorato

La pieve di Santa Maria Maggiore compare indicata la prima volta in un documento datato 1042, riguardante la donazione della pieve con tutte le decime, da parte del marchese Arduinico Enrico e della contessa Adelaide, alla chiesa cattedrale di San Giovanni di Torino⁶⁰. Il secondo documento che attesta l'esistenza dell'ente è la famosa bolla del vescovo Cuniberto, da questo documento ricaviamo anche l'estensione originaria del distretto plebano che andava «a palo Bonitionis ad pontem Volvutie fluminis»⁶¹. La chiesa costruita alle pendici della rocca che conduce al Castello di Susa possedeva un chiostro di cui oggi sono testimonianza le superstiti colonne con capitello romanico, inglobate nel muro di un'abitazione.

Tra i cartari della prevostura di Oulx è presente un documento, datato 10 marzo 1080⁶², incuilapieveviene descrittacome: «canonice Sancte Marie constructe per manum Constanctii presbiteri». La chiesa che radunava un presbiterio è identificabile con la pieve di Santa Maria Maggiore secondo il Casiraghi⁶³. Come testimoniato dai documenti, essa sorgeva sicuramente già nella seconda metà dell'XI secolo, nella celebre donazione, datata 30 aprile 1065⁶⁴, voluta dal vescovo di Torino Cuniberto ai chierici della chiesa di San Lorenzo di Oulx, la pieve è definita antichissima e di grande autorità spirituale. Un dato più preciso si può dedurre da un atto di donazione datato 29 gennaio

⁶⁰ G. COLLINO, Le carte della prevostura d'Oulx, cit., doc. 1, pp. 1-3.

⁶¹ Dal cattedratico del 1386 risulta che il distretto comprendesse gran parte delle chiese nella valle di Susa, il distretto era formato dalle chiese dei SS. Cornelio e Cipriano di Mattie, di S. Maria di Chiomonte, di S. Vincenzo di Giaglione, dei SS. Cosma e Damiano di Villarfocchiardo, di S. Pietro di Bruzolo, di S. Martino di Susa, di S. Lorenzo di Bussoleno. Nel tempo avvennero trasformazioni nell'estensione del distretto, che nel 1158, comprendeva le chiese di Giaglione, Mattie, Bussoleno, Bruzolo, S. Didiero, Frassinere e Villarfocchiardo; cfr. G. COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx, cit.*, docc. 139, p. 144; 145, p. 151, a. 1165; 161, p. 168, a. 1172; 179, p.190, a. 1183. I possedimenti andarono aumentando fino a estendersi nel 1126 alle chiese di S. Pietro, S. Paolo, di S. Evasio, di S. Costanzo, di S. Maria di Travoccio (Meana), di S. Eusebio, dei SS. Giacomo e Cristoforo e di S. Giuliano, alla chiesa di Foresto, a S. Pietro e S. Petronilla. Tra i secolo XIV e XV il distretto con la sua giurisdizione ecclesiastica diminuì la sua estensione.

⁶² La contessa Adelaide investe delle decime di Susa, Exilles, Mattie e San Didero la canonica di Santa Maria Maggiore; cfr. G. COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx, cit.*, doc. 34, p. 42.

⁶³ G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino, cit.*, pp. 49-53.

⁶⁴ G. COLLINO, Le carte della prevostura d'Oulx, cit., doc. 21, pp. 21-28.

1042 della Marchesa Adelaide, in cui confermava la donazione precedente di Santa Maria alla cattedrale di Torino, dichiarandola fondata e curata dai suoi antenati. Possiamo ipotizzare che Adelaide si riferì con questa espressione ad una ricostruzione praticamente ex-novo della chiesa su un precedente edificio paleocristiano o alto medievale, pratica questa molto seguita nel Medioevo, per motivi sia pratici che religiosi. La chiesa probabilmente venne riedificata tra il 975 e il 1001 da Arduino II Glabro, o forse a Manfredo I, figlio di Arduino III, il Glabrione 65. Il solo documento che attesta la vetustà dell'edificio è il Privilegio di Cuniberto del 1065 in cui la pieve è già citata, Santa Maria Maggiore viene definita « quasi sede episcopalis antiqua»66. Così viene descritta nella bolla di Cuniberto «[...] longeva matris (sic) et baptesimalis ecclesia, quadam prerogativa et excellentia honoris, nobis in omnibus quibus licitum est [...] vicem gerit episcopalem et antiquitus multo iam tempore gerere consuevit»⁶⁷. La chiesa viene più volte definita «Chiesa Madre» dal vescovo di Torino Milone nel 1172 o chiesa battesimale. Questa definizione ci porta a considerare il ruolo preponderante che la chiesa esercitava in valle. Santa Maria era dotata di un distretto di chiese che comprendeva il territorio dal palo di Bonizone al ponte Volonia, presso Avigliana: «cuius plebanatus seu archipresbyteratus a palo Bonitionis ad pontem usque Volvutie fluminis estenditur et a montium cacuminibus et infra hinc inde longe lateque comprehenditur et teminatur»⁶⁸.

Per tutto il corso dei secoli XI e XII la chiesa pur essendo sempre sottomessa ai Canonici regolari di Sant'Agostino, continuò ad essere dotata di "podestà quasi vescovile", come si legge nei diplomi dei vescovi di Torino, su un ampio pievanato sottoposto alla sua giurisdizione ecclesiastica. Di questo distretto plebano facevano parte chiese ancora oggi note per il loro interesse monumentale ed artistico: soprattutto l'antichissima chiesa di San Saturnino coeva alla chiesa di Santa Maria Maggiore, la chiesa di Chiomonte centro allora più importante che oggi, e numerose altre chiese site in comuni della valle fino ad Avigliana.

⁶⁵ S. SAVI, Santa Maria Maggiore in Susa, in "Segusium", n. 29 (1990), cit., p. 9.

⁶⁶ Cfr. nota 64.

⁶⁷ Il testo così tradotto: "la vecchia chiesa madre e battesimale, per la sua prerogativa e dignità di onore, esercita per noi, in tutto ciò che ci è permesso, una funzione (quasi) episcopale e ciò già da molto tempo ha la consuetudine di esercitare", cfr., S. SAVI, *La cattedrale di S. Giusto e le chiese romaniche, cit.*, p. 100

⁶⁸ C. CIPOLLA, *La «Bulla maior» di Cuniberto, cit.,* pp. 103-126, il documento è edito anche da G. COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx, cit.*, doc. 21, pp. 21-28, 30 aprile 1065

Grazie alla situazione stabile la potenza spirituale e temporale di Santa Maria Maggiore venne conservata ed aumentata non solo, come si è visto, dai diplomi dei vescovi di Torino, ma anche per opera degli stessi Pontefici, che si fecero espressamente difensori, nei secoli XI-XII, dei suoi beni e diritti. Ilperiodosuccessivofusegnatodallelitieicontrastisiaconla Prevostura di Oulx, sia con l'abbazia di San Giusto. La situazione peggiorò a causa delle guerre tra Savoia e Francia che durarono quasi ininterrotte dal 1631 alla seconda metà del 1700.

L'epoca delle guerre di religione che spaccarono e devastarono la valle ebbe ripercussioni anche sulla pieve di Santa Maria e il suo patrimonio. I potenti abati di San Giusto riuscirono a prendere il soprawento riducendola in miseria e privandola delle sue rendite: la chiesa fu così obbligata a scendere da otto canonici a due soli, mentre gli edifici sacri e le abitazioni annesse cadevano in rovina. Questa rovina generale sembrò fermarsi nel 1608 quando Ottavio Provano abate di San Giusto annunciò che alla sua morte la chiesa di Santa Maria Maggiore sarebbe tornata ai canonici cui spettava, ma il suo successore non accettò questa transazione e così la chiesa continuò, nonostante le proteste, ad essere sottomessa all'abbazia di San Giusto. Le lotte tra Francia e la Savoia portarono ad ingerenze anche nella vita religiosa dell'ente, generando una situazione di confusione nelle nomine ecclesiastiche e nell'assegnazione delle rendite, proprio perché la pieve di Santa Maria era collegata ai canonici ulcensi e sostenuta dai francesi, mentre i Savoia favorivano gli Abati di San Giusto e la relativa abbazia segusina. Le controversie vennero risolte dal Consiglio di Pinerolo che il 19 settembre 1716 reintegrò il capitolo di Santa Maria Maggiore nei suoi possessi e nel diritto di nominarsi un proprio superiore claustrale, indipendentemente dagli abati di San Giusto. Dopo questo lungo periodo caratterizzato dai contrasti la vita dell'ente subì un lento declino, infatti nel 1747 a seguito della creazione della diocesi di Pinerolo, e di una riorganizzazione della struttura ecclesiastica dell'intera valle, i diritti e i possedimenti del priorato di Santa Maria passarono sotto San Giusto. Questa fusione segnò la fine della vita religiosa di Santa Maria Maggiore, visto che tutti i suoi beni mobili ed immobili confluirono nel patrimonio della chiesa di San Giusto: tra questi arredi figurano anche alcune opere d'arte come gli stalli del coro e l'altare, ora posto nella sacrestia di San Giusto. La data che segna la fine della storia di Santa Maria Maggiore quale edificio di culto è il 5 aprile 1749, giorno in cui i Canonici Regolari di Sant'Agostino, ormai secolarizzati, si trasferirono nella chiesa di San Giusto, officiandovi per la prima volta con la nuova qualifica di Canonici Secolari. Dopo questa data Santa Maria Maggiore e la chiesa di San Paolo, ormai chiuse al culto, furono ridotte ad abitazioni civili. La chiesa, sconsacrata nel 1748 fu venduta al comune e adibita ad abitazione civile, la struttura venne frazionata e suddivisa. Oggi rimane pochissimo della facies medievale romanica, anche perché prima che fosse sconsacrata si presentava nella veste barocca con decori che avevano già in parte cancellato l'originario aspetto romanico.

4.8 L'organizzazione dell'ente

Uno dei primi documenti che ci descrivono l'ente è l'atto del 29 gennaio 104269, in cui Adelaide e suo marito concedono alla chiesa di Torino la pieve di S. Maria e le decime della valle. La chiesa prima di cadere sotto il controllo di San Lorenzo viene citata come «plebs cum capellis» dalla bolla di Cuniberto. Questo dato indica che il distretto plebano a cui faceva riferimento era molto vasto, definito da Forchielli archipresbiterato plebano⁷⁰. La pieve era dipendente dalla Prevostura di Oulx, ma sul territorio di Susa aveva anche ruolo di parrocchia cittadina e in qualità di pieve aveva giurisdizione ecclesiastica, quasi episcopale (come cita il documento di Cuniberto sopra menzionato) sulle parrocchie della valle; il prevosto inoltre aveva funzioni importanti e poteva prendere decisioni anche a nome del vescovo di Torino. I canonici regolari dipendevano a tutti gli effetti dalla Prevostura, ma di fatto la chiesa mantenne la sua giurisdizione anche dopo la donazione, questo fece sì che la situazione rimanesse per molto tempo conflittuale tra i due enti religiosi. Molte sono le liti attestate dal cartario ulicense. Sulle nozioni di chiesa battesimale e chiesa episcopale che ritroviamo nella già citata "Bulla Maior", il Casiraghi si distacca ritenendo esagerati questi attributi, in effetti in nessun altro documento troviamo questa citazione sebbene sappiamo che S. Maria ebbe per qualche tempo funzioni di chiesa madre, in quanto Susa fu sede di diocesi e potrebbe essere verosimile che S. Maria fosse allora sede episcopale, ma non vi sono molti documenti a supporto di questa ipotesi⁷¹.

⁶⁹ G. COLLINO, Le carte della prevostura d'Oulx, cit., doc. 1, p. 2.

⁷⁰ G. FORCHIELLI, La pieve rurale: Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese, Tipografica Veronese, Verona, 1931, cit., p. 4.

⁷¹ Riguardo all'ipotesi della chiesa episcopale si veda N. BARTOLOMASI, Valsusa antica, cit., p. 470; G. CASIRAGHI, La diocesi di Torino, cit., pp. 46-53, 104-105.

Nei documenti esaminati Santa Maria Maggiore compare sempre indicata con i termini di pieve, ecclesia, canonica⁷². Tuttavia alcune pievi erano molto estese sul territorio e potevano in alcuni casi essere equiparate a vescovadi e il priore poteva acquisire giurisdizione quasi episcopale sulle chiese minori. In seguito alla donazione del 1065 la chiesa di S. Maria Maggiore passa sotto la gestione della Prevostura di Oulx, perdendo il suo titolo di pieve e i suoi diritti, diventato un priorato, cioè una chiesa dipendente da una casa madre. Nonostante ciò il priorato manteneva un certo prestigio sulle chiese della valle.

4.9 Il patrimonio fondiario

I possedimenti del priorato nel medioevo erano molto estesi e comprendevano il territorio da Susa a Chiomonte. Dalla "Bulla Maior" redatta dal vescovo Cuniberto si fa menzione dell'area su cui aveva giurisdizione ecclesiastica: «quippe tam in urbe nobili Secusia quasi sedes est episcopalis antiqua, cuius plebanatus seu archipresbiteratus a palo Bonitionis ad pontem usque Volvutie fluminis extenditur et a montium cacuminibus et infra hinc inde longe lateque comprehenditur et terminatur, 73. Le chiese che con questa donazione passavano sotto la giurisdizione di Santa Maria erano le seguenti: Exilles, Gaglione, Chiomonte, S. Pietro, S. Paolo, SS. Filippo e Giacomo, S. Saturnino, S. Marcellino, S. Martino, S. Evasio, S. Costanzo, S. Maria di Travotio, S. Eusebio, SS. Giacomo e Cristoforo, S. Giuliano, Foresto, S. Pietro, San Petronilla, Mattie, Bruzolo, Bussoleno, S. Lorenzo, S. Basilio, S. Giorio, Villarfocchiardo, Chianocco, San Didero e S. Maria, Frassinere. Dall'analisi delle donazione dei documenti conservati presso l'Archivio Diocesano di Susa si può ricostruire la situazione patrimoniale della chiesa nell'XI-XII secolo. L'importanza della descrizione dei beni appartenenti al priorato ci offre uno spaccato della vita e della situazione del tempo. Anche dal punto di vista dei possedimenti territoriali come pascoli, vigne, aree incolte e boschive riusciamo ad avere un'idea di come si presentava la valle attorno all'anno mille. Il paesaggio era per lo più agrario e le poche zone urbanizzate

⁷² G. COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx, cit.*, doc. 1, pag. 2, (1042), «nominate plebe una constructa infra civitate seusie in honore sancte marie [...]», nei seguenti documenti compare con la dicitura canonica: docc. 34, p. 45, (1080); doc. 37, p. 46, (1083), in altri documenti è detta ecclesia: docc. 45, p. 56, (marzo-aprile 1095); 46, p. 58, (20 marzo 1095); 96, p. 58, (1116); 104, p. 105, (1120); 105, p.106, (1120); 106, p.107, (1120); 117, p. 119, (1147); 119, p. 121, (1148); 125, p. 131, (1149); 296, p. 313, (1253).
⁷³ C. CIPOLLA. *La «Bulla maior» di Cuniberto, cit.*, p. 130.

Capitolo 4_La diocesi di Torino nel medioevo

sorgevano lungo la via Francigena, già via romana delle Alpi Cozie. È interessante notare, grazie alle fonti documentarie esaminate, che S. Maria possedeva colture di alberi da frutto sul versante più soleggiato, vigneti, castagneti e sopra ai 1000 m s.l.m. si incontravano pascoli e alpeggi⁷⁴. Gran parte dei possedimenti del priorato si trovavano all'interno della città di Susa e nell'immediato circondario dove aveva in giurisdizione sia beni ecclesiastici che beni appartenenti a privati. Purtroppo scarsa è la documentazione relativa ai lasciti da parte di privati. Il culmine del potere è raggiunto dal priorato di S. Maria attorno al XIII secolo: esso acquisisce prestigio grazie all'ampliamento del suo patrimonio fondiario e all'estensione della sua giurisdizione sul circondario di Susa. Da Santa Maria dipendeva religiosamente molta parte del territorio della valle dove le istituzioni religiose più influenti erano la Sacra di S. Michele e il monastero di San Giusto. Il priore dei Canonici Regolari di Susa esercitava potere religioso sopra le chiese appartenenti alla pieve mariana in Val Susa, anche a prendendo le parti del vescovo di Torino⁷⁵. Nel 1170 il conte di Savoia, Umberto III, con un documento ufficiale⁷⁶ donava al priorato una casa elemosinaria che successivamente divenne un ospedale gestito dai canonici agostiniani. La prima informazione relativa alla domus elemosinaria di Santa Maria Maggiore è citata in un atto del Papa Adriano IV in favore della prevostura di Oulx, datato 12 marzo 115877. La casa elemosinaria sorgeva di fronte alla pieve nel lato di piazza San Giusto nel palazzo presso i portici. La casa funzionava come punto di assistenza per viandanti, pellegrini e malati. La domus ospedaliera con le sue pertinenze accresceva ulteriormente il patrimonio del priorato, che seppur dipendente dalla prevostura di S. Lorenzo poteva esercitare pienamente i suoi diritti sulla casa ospedaliera. Quest'istituzione fu oggetto di molti lasciti di famiglie private, soprattutto durante il XIII secolo, come attestano vari documenti conservati presso l'Archivio Diocesano di Susa. Il patrimonio di Santa Maria si era ampliato grazie a importanti lasciti comprendenti

⁷⁴ I documenti sono per lo più donazioni di terreni, e aree coltivate, vigneti da parte di privati, le aree si trovano nel territorio di Susa e nei comuni limitrofi.

⁷⁵ G. COLLINO, Le carte della prevostura d'Oulx, cit., docc. 19, p. 19-20 (tra 1063 e 1065); 281 e 282, pp. 297-298 (3 e 12 luglio 1231); 285, pp. 300-301 (18 aprile 1232), si veda anche G. CASIRAGHI, La diocesi di Torino, cit., p. 18.

⁷⁶ La donazione è riportata da G. COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx, cit.*, doc. 157, p. 162 (settembre 1170).

⁷⁷ G. CASIRAGHI, La diocesi di Torino, cit., p. 52.

un numero significativo di chiese e terreni. Il fenomeno delle donazioni in favore di un ente religioso era una pratica molto diffusa nel medioevo (XI-XII secolo), le elargizioni potevano assicurare a colui che donava o prestava aiuto nell'edificazione di una chiesa, la purezza dell'anima elevata al cielo e una vita dopo la morte. Questa visione della realtà in cui Dio è il fine ultimo di ogni azione dell'uomo, aveva un riscontro nei lasciti e nella devozione verso la chiesa, l'uomo diveniva partecipe di tutte le preghiere che in quell'ente venivano proferite; ciò spiega perché le donazioni agli istituti religiosi fossero così frequenti nel medioevo, la committenza trovava nel dono una giustificazione teologica⁷⁸. Tra il 1132 e il 1143 la chiesa di S. Maria Maggiore ottenne in donazione le chiese di Villar-Almese, queste chiese che con l'atto di donazione del 1065 dovevano dipendere da San Lorenzo di Oulx di fatto erano sotto la giurisdizione della chiesa di Susa, per via di una clausola presente nell'atto che prevedeva che questi beni fossero gestiti dalla chiesa di S. Maria Maggiore. In molti atti di conferma, come compare nel documento del cartario ulciense, pubblicato da Collino⁷⁹, questi possedimenti risultano come pertinenze di S. Maria di Susa⁸⁰.

4.10 Le liti

La sottomissione della pieve alla Prevostura, riduceva il prestigio e la dignità della antichissima chiesa riconosciuta dalla comunità valligiana con fulcro della vita religiosa. La situazione di dipendenza della pieve ormai ridotta a priorato, non era certo favorevole a S. Maria Maggiore, generando spesso contrasti tra i due enti religiosi, in particolare le spinte autonomistiche si accentuarono dopo la morte della contessa Adelaide.

Nel dicembre del 1172 il vescovo di Torino Milone si era occupato di risolvere una lite tra il priore di Santa Maria Maggiore Stefano di Belmont e gli abitanti di Bruzolo che si erano riservati il diritto di nomina del cappellano della loro chiesa. Con l'atto del vescovo vengono confermati i diritti di Santa Maria sulla comunità di Bruzolo; esso depone in favore di Santa Maria ricordando la donazione della contessa Adelaide e riferendo che la

⁷⁸ C. TOSCO, Architettura e paesaggio alpino nell'età romanica, in Il patrimonio artistico della valle di Susa, Allemandi, Torino, 2005, p. 92.

⁷⁹ G. COLLINO, Le carte della prevostura d'Oulx, cit., doc. 111, p. 111.

⁸⁰ L. GATTO MONTICONE, Il priorato di Santa Maria Maggiore, cit., pp. 36-40.

chiesa di Bruzolo è sottoposta alla giurisdizione del priore di Santa Maria⁸¹.

Da sempre i rapporti tra il priorato mariano e la Prevostura erano conflittuali, come ricordano i documenti delle carte ulciensi: tra questi il placito del 1095, il placito indicava nel medioevo il parere di un giudice in riferimento ad una lite. Il merito della contesa era l'accusa che il prevosto di Oulx si fosse impadronito della chiesa di Santa Maria con le relative donazioni di denaro. Il giudice venne chiamato a decidere riguardo alla lite, nella chiesa di Santa Maria davanti a personalità di spicco della comunità segusina, tra cui la contessa Agnese, nuora di Adelaide, al termine della lite l'accusa fu ritenuta falsa.

Dopo la morte della contessa Adelaide i contrasti tra S. Lorenzo di Oulxe S. Maria divennero sempre più frequenti, ad approfittare di questa situazione furono i conti d'Albon che avevano il controllo sull'alta valle di Susa e intendevano ampliare i loro possedimenti nella media e bassa valle; fino a quel tempo erano riusciti ad avere il controllo del territorio fino a Chiomonte. Facendo leva sul complicato assetto politico e religioso di quel tempo, essi avevano interesse a mantenere inalterati i rapporti di dipendenza tra la Prevostura e S. Maria, per poter controllare quest'ultima e assicurarsi il controllo sul territorio della media valle⁸².

Nella prima metà del XII secolo i contrasti tra il vescovo di Moriana, che appoggiava la pieve nella sua tendenza a rendersi indipendente da S. Lorenzo, e la prevostura stessa si erano fatti sempre più frequenti. Le pretese sull'ente di S. Maria furono oggetto di una contesa tra il vescovo di Torino e il vescovo di Moriana-Savoia, Amedeo de Faucigny con l'obiettivo di arrivare a controllare la vallata che già in passato, fino al IX secolo, era stata sotto la diocesi di Moriana, avanzò pretese nei confronti di S. Maria⁸³.

Alla prima metà del XII risale il contrasto tra il prevosto di Oulx, Arberto e il vescovo di Moriana, il quale riuscì ad ottenere il possesso della antica pieve approfittando di lite nata tra i canonici di S. Maria e la Prevostura di Oulx⁸⁴.

Dal documento del 28 marzo 1120, Papa Callisto II ordina al vescovo di Saint Jean de Maurienne di riconsegnare la chiesa di S. Maria di

⁸¹ G. COLLINO, Le carte della prevostura d'Oulx, cit., doc. 162, pp. 171-172.

⁸² L. GATTO MONTICONE, Il priorato di Santa Maria Maggiore, cit., p. 64.

⁸³ G. COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx, cit.*, doc. 104, p. 106 (28 marzo 1120); doc. 105, p. 106 (tra 28 marzo e 15 dicembre 1120).

⁸⁴ G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino, cit.*, pp. 50-51.

Susa ad Arberto, prevosto ulciense, entro 40 giorni, sotto la pena di scomunica: «ecclesiam ipsam cum pertinenciis suis restitua salua Moriennensis ecclesie iusticia: si qua est alioquin nos ex tunc in aedem ecclesia beate Marie diuina omnia prohibemus officia celebrari»⁸⁵.

Nonostante il mandato pontificio, la situazione tra le due diocesi non migliora, infatti qualche tempo dopo, sempre Arberto prevosto di S. Lorenzo di Oulx, dopo aver protestato a lungo con Papa Callisto II, contro il vescovo di Moriana, che aveva sottratto indebitamente alla sua dipendenza la chiesa di S. Maria di Susa, presenta al vescovo Faucigny il mandato pontificio. Per risolvere la controversia il papa emise un nuovo ordine, questa volta rivolto ai canonici di S. Maria⁸⁶. Questi ultimi, che ancora non avevano restituito la chiesa alla giurisdizione della Prevostura, furono obbligati, dal documento pontificio del 15 dicembre 1120, a consegnarla a S. Lorenzo di Oulx.

Ancora nel 1123, il 26 aprile, il papa si pronunciava in favore del vescovo di Moriana, il gesto fu giustificato dal Papa chiamando in causa antichi diritti di cui il vescovo era stato usurpato nel tempo. Con la bolla il papa confermava «preposituram preterea Secusiensis ecclesie Beate Marie proprietario iure atque ipsam civitatem Secusiam cum omnibus appendiciis suis parrochiali iure tibia c successoribus tuis et per vos Mauriannensi ecclesie in perpetuum... salva dignitate abacie Sancti lusti, que sub Romane ecclesie iurisdictione consistit, et salva in omnibus obediencia et subiectione Viennensis ecclesie»⁸⁷.

I contrasti vennero dissipati solo qualche anno più tardi nel 1147, il nuovo vescovo della diocesi torinese Carlo inviò una richiesta al Papa Eugenio III affinché fosse fatta rispettare definitivamente la dipendenza del priorato dalla Prevostura di Oulx. Le lotte terminarono quando il papa il 9 febbraio del 1147 sancì il ritorno di Santa Maria sotto San Lorenzo d'Oulx⁹⁸.

Ancora negli anni tra il 1148-1149 dovette intervenire papa Eugenio III per risolvere una questione relativa a S. Maria, questa volta la controversia era sorta tra San Giusto e S. Lorenzo, in quanto il primo ente aveva avanzato delle pretese sulla chiesa di S. Maria: «Abbas San lusti siquidem restitutionem

 $^{^{85}}$ G. COLLINO, Le carte della prevostura d'Oulx, cit., doc. 104, p. 105, (28 marzo 1120).

⁸⁶ *Idem, cit.*, doc. 116, p. 116 (dicembre 1120).

⁸⁷ F. GABOTTO, G. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino, cit.*, doc. 10, p. 16 (26 aprile 1123).

⁸⁸ G. COLLINO, Le carte della prevostura, cit., doc. 117, p. 118 (9 febbraio 1147).

ipsius ecclesie sancte marie sibi fierit postulabat. Verum quia quare debet fieri non ostendit. Nos tibi eiusdem ecclesie possessiones adiudicavimus et super hoc et perpetuum silentium salvo iure proprietatis imposuimos»⁸⁹. La controversia, resa più complicata anche dall'ingerenza dell'abbate di San Giusto durò ancora qualche anno, solo nel gennaio 1149 Eugenio III riuscì a porre fine alla lite, stabilendo la restituzione della chiesa ai canonici di Oulx. La decisione del papa era stata inoltre suggerita dal vescovo di Torino Carlo, che temeva di vedere ridurre i diritti sui territori plebani a lui soggetti.

Prima della fondazione del monastero di S. Giusto e della creazione della Prevostura di S. Lorenzo d'Oulx infatti le aree plebane della valle di Susa erano soggette alla diocesi di Torino, nonostante i frequenti tentativi perpetrati dai vescovi di Moriana che per secoli avevano cercato di portare sotto la propria giurisdizione le chiese della valle.

Un'altra lite sorse tra S. Giusto e la Prevostura in merito alla giurisdizione delle terre soggette a quest'ultima⁹⁰. Il monastero di San Giusto rivendicava un terzo delle terre comprese tra il colle del Monginevro e Chiomonte, chiedendone alla Prevostura la restituzione in quanto gli erano state donate nell'atto di fondazione del 1029. La Prevostura però si appoggia ad altre donazioni passate per dimostrare che quelle terre erano sotto la sua giurisdizione da tempo.

Per risolvere la lite, ancora un volta interviene il pontefice, che stabilisce che vadano a S. Giusto la metà delle decime di Susa e Giaglione. Il monastero proverà ancora in futuro a impadronirsi della vicina chiesa di Santa Maria Maggiore, ma con un documento⁹¹ ufficiale di Papa Eugenio III, verrà stabilito definitivamente il possesso della chiesa alla prevostura di Oulx.

Santa Maria rimase dipendente da Oulx fino a quando nel 1748 venne istituita la nuova diocesi di Pinerolo e il priorato passò sotto la giurisdizione di San Giusto, la Prevostura invece sotto la diocesi di Pinerolo; il prevosto di Oulx divenne il primo vescovo della nascente diocesi Pinerolese. La chiesa di Santa Maria Maggiore, come quella di San Paolo, perde definitivamente la sua funzione ecclesiastica e viene chiusa al culto il 31 marzo 1749⁹². Soltanto dopo una ventina di anni d'abbandono l'ex chiesa verrà ridotta ad abitazioni civili e frazionata in più parti.

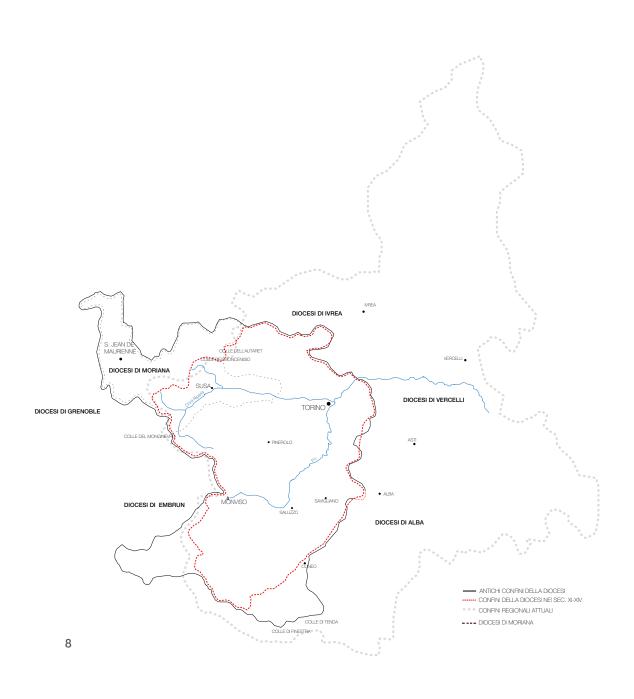
⁸⁹ *Idem. cit.*, doc. 121, p. 125.

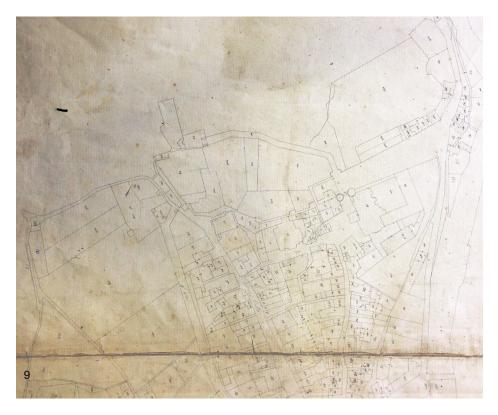
⁹⁰ *Idem, cit.*, doc. 123, p. 127.

⁹¹ *Idem, cit.*, doc. 125, p. 130 (15 gennaio 1149).

⁹² N. BARTOLOMASI, S. SAVI, F. VILLA, *Storia, arte e attualità della chiesa in Valsusa. Bicentena*rio della diocesi di Susa (1772-1972), Il Portichetto, Cuneo, 1972, p. 62.

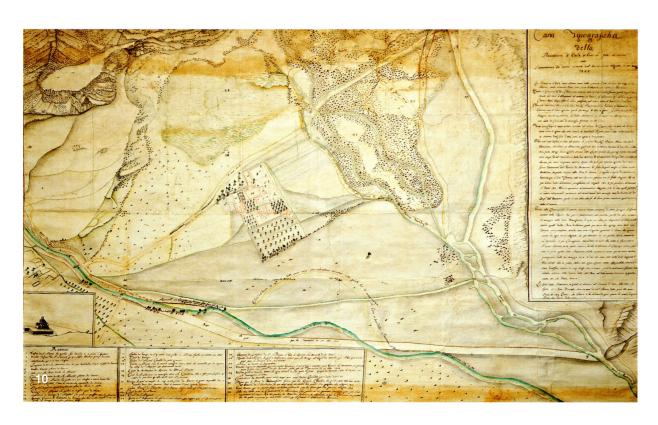
8. Estensione della diocesi di Torino nel medioevo, rielaborazione di Federica Demo, tratta dal testo di G. Casiraghi, La diocesi di Torino nel medioevo, in "BSS", 1979.





9. Libro in mappa della città di Susa, , ACS, Catasto Antico, Carte, memorie dei beni del territorio di Susa e limitrofi (1748-1789).

10. Pianta e possedimenti della Prevostura di Oulx, in una mappa del 1735 circa, Archivio di Stato di Torino, Camerale Piemonte, art. 735, f. 2.



11. Plan de la ville et environs de Suse, sec. XIX, Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni.





Il monastero di San Giusto di Susa

- IL MONASTERO DI SAN GUSTO DI SUSA
- 5.1 La fondazione dell'abbazia benedettina
- 5.2 Le trasformazioni
- 5.3 L'aspetto originario del monastero
- 5.4 Gli scavi archeologici
- 5.5 Il confronto tra San Giusto e la pieve di Santa Maria Maggiore
- 5.6 Le irregolarità riscontrate in San Giusto
- 5.6.1 Le navate
- 5.6.2 || transetto
- 5.6.3 Il campanile
- 5.6.4 L'abside



IL MONASTERO DI SAN GIUSTO DI SUSA

Durante il periodo romanico, la chiesa si configura come fulcro della vita sociale e centro di riferimento nel tessuto cittadino urbano. Le dimensioni della cattedrale, più consistenti rispetto alle altre chiese, ne manifestavano la ricchezza e il prestigio, espressione della potenza di Dio. La centralità urbanistica dell'edificio era correlata al ruolo politico e sociale su un territorio e su una comunità di fedeli. «Le necessarie attenzioni alle questioni tecnico-costruttive e agli intenti estetico-funzionali dell'edificio erano, nella consapevolezza dei contemporanei, subordinate in primo luogo alla necessità di offrire a Dio le ricchezze del mondo visibile e in secondo luogo al fine di costruire uno spazio che propiziasse l'incontro di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio»¹.

Nella prima metà del secolo XI per iniziativa dei marchesi Arduinici e del vescovo di Torino in area Piemontese nascono numerose fondazioni monastiche. Dopo il periodo di crisi causato dalle invasioni e dalla crisi del potere carolingio, Olderico Manfredi si fa promotore di una nuova ripresa economica politica e religiosa, con l'apertura di nuovi cantieri edilizi. Fonti storiche dell'Ottocento non più verificabili, attribuivano ad Arduino Il Glabro, il ruolo di fondatore della ricchezza e del patrimonio dinastico degli Ardunici, e quello di dei restauri e delle iniziative di ricostruzione del patrimonio ecclesiastico danneggiato dalle incursioni saracene².

In San Giusto si riscontra una doppia committenza: da un lato la sfera laica rappresentata dal potere marchionale che, grazie a una fitta rete di rapporti e parentele, controllava e garantiva al monastero rendite costanti, dall'altra la committenza ecclesiastica, che realizzava una nuova realtà di "collaborazione tra i due ordini della società medievale"³.

Il complesso di San Giusto è senza dubbio il più imponente di tutta la diocesi e si distingue per la grandezza dell'impianto basilicale e per il campanile che domina la valle. La facciata conserva alcuni aspetti del romanico seppur le modificazioni e le aggiunte che si sono susseguite per

¹ RENZO SAVARINO, L'edificio sacro nel secolo XI, in La Basilica di San Giusto: la memoria millenaria della cattedrale segusina, Atti del Convegno Chiesa cattedrale di San Giusto in Susa, (Susa, 21 ottobre 2000), Centro culturale diocesano, Susa, 2002, cit., p. 23.

² C. BACCO, *Cenni storici su Avigliana e Susa*, Tip. Gatti, Susa, 1881, vol. I, p. 89, ma questa informazione non trova nessun altro riscontro documentario.

³ C. TOSCO, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, presentazione di E. Castelnuovo, Viella, Roma, 1997, cit. p. 132.

tutto il periodo gotico ne abbiano trasformato irreversibilmente alcune parti.

I caratteri dell'architettura romanica ancora visibili nel monastero di Susa sono il ricorso alla pianta rettangolare, l'abside semicircolare, l'apparato murario ancora rozzo, composto di pietre e ciottoli, e la decorazione, limitata all'uso di archetti pensili, che nel corso del romanico più maturo, diventeranno su peducci e falcati. I campanili alcuni dei quali si sono conservati quasi inalterati nel corso dei secoli, sono il segno distintivo dell'arte romanica nella valle di Susa, oltre che un importante indice per datare i monumenti a essi affiancati.

5.1 La fondazione dell'abbazia benedettina

Il primo documento che riguarda l'abbazia benedettina di S. Giusto è costituito dall'atto di fondazione redatto alla presenza del vescovo di Asti Alrico, di suo fratello il marchese di Torino Olderico Manfredi e la moglie, la contessa Berta. L'atto, datato 9 luglio 10294, contiene la donazione all'abbazia dei seguenti possedimenti: un terzo della città di Susa, escluso il castello che rimaneva di proprietà dei marchesi arduinici; la terza parte della valle di Susa, comprendente il Moncenisio e Monginevro fino a estendersi al villaggio di Vaie, tra Condove e Sant'Antonino di Susa. In particolare i luoghi oggetto della donazione sono: Cesana, Oulx, Salbertrand, Chiomonte, Bardonecchia, Exilles, Giaglione, Meana, Mattie, Foresto, Bussoleno, S. Giorio, «Canusso» (la dicitura riportata così come compare nella donazione si riferisce all'abitato di Chianocco), Bruzolo, Borgone, Villarfocchiardo, Sant'Antonino, i villaggi di Almese, Rubiana, Vigone, metà del villaggio di Volvera. A questa donazione si aggiunge nella prima metà del XII secolo, un altro atto che aggiunge i seguenti territori al già vasto patrimonio fondiario dell'abbazia: la metà della terza parte della città di Susa, metà della terza parte della valle di Susa (complessivamente quindi l'abbazia otteneva metà della città di Susa e metà di tutta la valle), il monastero di San Mauro di Pulcherada, metà della corte di Rivalta, la terza parte delle decime della città e della valle di Susa⁵.

⁴ Il documento è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, edito da C. CIPOLLA, *Le più antiche carte del monastero di San Giusto*, cit., doc. I, pp. 9-15.

⁵ Lo studio dei documenti relativi a S. Giusto si trova in C. CIPOLLA, *Le più antiche carte di- plomatiche del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, estratto dal Bullettino dell'Istituto Storico Italiano, n. 18, Forzani, Roma, 1896.

Nella donazione il documento riporta così: «Nos Alricus gratia Dei sanctae astensis ecclesiae episcopus et Oldericu qui Maginfredus, annuente Deo, marhio, germanis, filii bonae memoriae itemque Maginfredi, similiter marhionis, et Berta Christi misericordia cometissa, iugales,...et ideo notum omnibus sit quia habemus et detenimus ad nostram proprietatem peciam unam de terra intra Segusiensem civitatem positam, ubi basilica una in honore Domini nostri lesu Christi et sanctae Trinitatis, sanctaeque Mariae Virginis, atque sancti lusti Christi Martiris, ubi eius sanctum quiesit corpus necnon et omnium sanctorum est constructa, quae est per mesuram iustam iugeras duo, cui coeret ab aquilone et occidente murus ipsius civitatis, et in ea basilica volumus et iudicamus ut nunc et in perpetuum permaneat congregatio monachorum, qui secundum regulam sancti Benedicti divina subministrantes officia, vitam feliciter ducant beatam [...]»⁶.

San Giusto si configura dunque nel panorama del secolo XI come un esempio dell'architettura religiosa, grazie alla collaborazione tra la potente aristocrazia locale, i rappresentati del potere religioso e i sovrani, come sappiamo dai contatti con gli imperatori Enrico II e Corrado II e come già avvenuto per altri grandi centri monastici nati per l'iniziativa di una committenza signorile ormai estesa sul territorio⁷. Nei primi anni della sua storia il monastero accrebbe il suo potere nella valle di Susa grazie alle ingenti donazioni e concessioni di terre da parte di famiglie locali, in questo modo il patrimonio fondiario dell'ente diventava sempre più esteso.

La vita dell'abbazia fu segnata da questioni patrimoniali che portato al conflitto con altri enti e signorie insediate sul territorio, come accadde con il priorato di

⁶ Ibidem, cit., pp. 68-69, la traduzione del passo: «Noi, Alrico, per grazia di Dio e della S. Chiesa di Asti Vescovo, e Olderico Manfedi, per volontà di Dio, marchese suo fratello germano, figli dell'omonimo Manfredi, di buona memoria, anche lui marchese e Berta per bontà di Cristo contessa, coniugi [...] sia noto a tutti che possediamo un pezzo di terreno posto entro la città di Susa, dove è stata costruita una basilica in onore di N. S. Gesù Cristo, della Santa Trinità e della Beata Vergine Maria, ...e di S. Giusto martire di Cristo nella quale riposa il suo santo corpo, nonché di tutti i santi, la [basilica] che misura due iugeri, alla quale aderiscono da settentrione e da occidente le mura della medesima città, ed in questa basilica vogliamo che ora ed in perpetuo rimanga la congregazione dei monaci che vivono seguendo la regola di San Benedetto, affinché celebrandovi i divini uffici, vi conducano una vita felice».

⁷ È il caso di altre fondazioni monastiche di grande importanza come Fruttuaria, Cluny, l'abbazia di Bernay, che condividono con San Giusto la medesima impostazione planimetrica e alcune soluzioni architettoniche, come la conformazione del transetto poco sporgente, per un approfondimento si veda C. TOSCO, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, cit., pp.134-135.

Santa Maria Maggiore⁸.

Due elementi portano a considerare la fondazione della abbazia prima del 1029°, più precisamente attorno al 1027, anno in cui viene redatta la cronaca di Rodolfo il Glabro, che descrive così la situazione attorno al Mille «l'anno terzo che dopo il Mille, avvenne che in tutto il mondo, ma particolarmente in Italia e in Gallia, si incominciasse a rinnovare le chiese, sebbene molte, per essere ancora in buone condizioni, non avessero affatto bisogno di restauri. Fu come una gara tra un popolo e l'altro. Si sarebbe detto che il mondo scuotendosi di dosso i vecchi panni, tutto si rivestisse di un candido manto di chiese. Quasi tutte le cattedrali, un gran numero di chiese monastiche e fin cappelle di villaggi è stato allora restaurato dai fedeli» 10.

Un altro documento che supporta questa ipotesi è lo stesso atto solenne di fondazione dell'abbazia datato 1029, in cui il monastero di S. Giusto è descritto come già costruito. La fondazione del monastero quindi deve porsi subito dopo il termine del cantiere e questo trova conferma nella cronologia proposta da molti studiosi ottocenteschi come il Bacco.

5.2 Le trasformazioni dell'abbazia di S. Giusto

Molti ampliamenti hanno alterato l'aspetto originario del monastero benedettino: dalle trasformazioni avvenute durante il cantiere del 1321¹¹ alla riforma liturgica del 1587. Durante il XIV secolo il monastero era stato interessato da una ristrutturazione, promossa dal vescovo di Milano Aicardo, che aveva in parte cancellato le tracce romaniche per inserire nuove forme gotiche, con le aggiunte delle guglie ed ei pinnacoli al campanile, in linea con il gusto del

⁸ Tutta la documentazione conservata presso l'Archivio Capitolare di Susa, testimonia un quadro di rivalità tra gli enti religiosi, in particolare tra la Prevostura di Oulx e il monastero di san Giusto, lotte che termineranno solo con la soppressione delle due parrocchie Santa Maria e San Paolo, nel 1749.

⁹ In particolare la notizia che la costruzione della chiesa sarebbe iniziata nel 1011 e terminata nel 1027 è riportata da P. BACCO, *Cenni storici*, vol. I, p. 89, ma questa informazione non trova un riscontro documentario.

¹⁰ RODULFI GLABRI, Historiarum libri, III, 4, 13.

¹¹ Aicardo, arcivescovo di Milano, concede indulgenze a coloro che daranno sovvenzioni al monastero di San Giusto affinché possa essere restaurato, Archivio Storico Capitolare di San Giusto, 22/01/1321, cartella 3, fasc. 8, inventario 109.

tempo. La parte del presbiterio è una realizzazione che risale al XV secolo¹².

Durante l'età della Riforma molte novità interessarono il monastero, la restaurazione improntata ad uno stile di vita religioso più autentico e rigoroso, aveva portato nel 1581 Papa Gregorio XIII al trasferimento dei benedettini di San Giusto al monastero di San Michele della Chiusa¹³ per evitare che il mal costume ormai diffuso divenisse la regola. Nello stesso anno dopo molte suppliche degli stessi monaci ormai trasferiti e lontani dall'abbazia¹⁴, essa rinacque con una nuova comunità ispirata ai precetti di Sant'Agostino, con il titolo di "canonica riformata" che seguiva la regola dell'ordine Agostiniano. Con il nuovo assetto fu creato il "Capitolo", organismo costituito da dodici canonici che collaboravano con l'abate per il funzionamento dell'ente.

La data che portò un cambiamento significativo nella situazione religiosa segusina è segnata dal 1748¹⁵: con un documento pontificio venne creata la Collegiata di San Giusto e Santa Maria e i monaci ottennero il titolo di "padri lateranensi". Con questo provvedimento, nel piano generale di una profonda riorganizzazione dell'assetto istituzionale religioso, vennero soppressi il priorato di Santa Maria Maggiore e la chiesa di San Paolo; nello stesso provvedimento si dichiarava la nascita della diocesi di Pinerolo.

Nel 1772 fu istituita la diocesi di Susa, e parte del territorio della diocesi torinese passò sotto la giurisdizione di Susa e San Giusto divenne chiesa cattedrale.

L'abbazia fu oggetto di ampliamenti e trasformazioni, in particolare l'imponente opera di restauro attuata durante la metà dell'800 (1863-65), le cui decorazioni sono visibili ancora oggi, così descritta da Cipolla nel 1896: «pur troppo un restauro, che non si può dire ben riuscito, alterò profondamente l'aspetto venerando della vetusta chiesa. Esso fu fatto con buone intenzioni, ma diede un risultato infelice. Tuttavia, attraverso alle manipolazioni moderne, non poco del bello antico traspare. Lo scheletro del tempio è ancora integro, quale doveva trovarsi tra il secolo XI e XII, essendo la chiesa una costruzione

 $^{^{\}rm 12}$ Si veda K. PORTER, Lombard Architecture, Hacker Art books, New York, 1967, vol. III, pp. 436-438.

¹³ Archivio Capitolare di San Giusto di Susa, mazzo XXV, cartella 21, fasc. 12 (1/01/1581); fasc. 14 (13/06/1581).

¹⁴ Archivio Capitolare di San Giusto di Susa, mazzo XXV, cartella 21, fasc. 10 (24/02/1580).

¹⁵ Archivio Capitolare di San Giusto di Susa, mazzo XLIII, cartella 42, fasc. 14 (23/12/1748).

nello stile lombardo di quella età. Credo che se pur si levasse l'intonaco e si togliessero le brutte dipinture attuali – e ciò si potrebbe ottenere con poca spesa- l'aspetto complessivo del tempio ne guadagnerebbe assai, così che, se l'edificio anche oggidì si presenta imponente, maestoso, bello nella sua semplicità, questi pregi si accrescerebbero d'assai» 16.

5.3 L'aspetto originario del monastero di San Giusto

La chiesa fu inaugurata il 17 o 18 ottobre del 1027¹⁷, alla presenza di personalità di spicco tra cui Guglielmo da Volpiano e lo stesso Rodolfo il Glabro.

Originariamente la basilica doveva presentarsi intonacata, seppur con un tipo di semplice arricciatura, perché la muratura a vista di pietrame e ciottoli era troppo grezza per l'importanza del monumento ed era consuetudine che i monumenti maggiori venissero intonacati, inoltre tra la parte gotica e romanica si riscontra una notevole differenza tra il trattamento esterno delle murature, indice che la parte romanica di fase costruttiva più antica, sia sempre stata intonacata; ciò è testimoniato anche della descrizione di Rodolfo Il Glabro che descrive una "bianca veste" delle chiese nell'anno Mille. Questo testo va letto e interpretato nell'insieme più ampio dell'intera opera di Rodolfo II Glabro, assumendo così un valore simbolico più che una descrizione oggettiva, come sottolinea Carlo Tosco¹⁸, questa "vestis candida" è un riferimento che deriva dalla tradizione liturgica gallicana e non può essere associata ad uno stato precedente di riferimento del colore dei paramenti e delle chiese. Questo testo seppur importante, analizza una situazione troppo generalizzata, senza elementi che ci facciano ricondurre la bianca veste proprio alle chiese della valle di Susa, ed in particolare al monastero di San Giusto.

L'edificio abbaziale si è conservato quasi integro, in particolare il corpo delle tre navate separate da pilastri, nonostante le successive trasformazioni come le aperture delle cappelle laterali nell'800. Il transetto e il coro si conservano

¹⁶ C. CIPOLLA, Le più antiche carte diplomatiche, cit., p. 10.

¹⁷ Rodolfo II Glabro, Historiae, IV, 7-8, in Cronache dell'anno Mille (Storie), a cura di G. Cavallo e G. Orlandi, Milano 1989, cit., pp. 208-213.

¹⁸ Si veda C. TOSCO, Raoul Glaber et l'architecture, in Le plaisir de l'art du Moyen Âge. Commande, production et réception de l'œuvre d'art. Mélanges en hommage à Xavier Barral i Altet, Paris, 2012, p. 373.

fino all'imposta della copertura. Della fase romanica romane traccia soltanto all'esterno, nella parte superiore di coronamento realizzata ad archetti pensili e il campanile. Originariamente la facciata si innestava sulla linea dei primi pilastri occidentali, poi demolita per fare posto all'ampliamento delle navate della chiesa fino alle mura tardoantiche della città, con la realizzazione di una nuova campata di dimensioni maggiori rispetto alle atre e di andamento non omogeneo, proprio per colmare quella fascia tra la facciata originaria e le mura. La facciata posta sulla cortina esterna in cui venne aperta una breccia nelle mura, contestualmente alla realizzazione della campata conclusiva,

venne realizzato un ingresso sul fianco meridionale sul lato della piazza di San Giusto. Il portale falcato che si apre nelle mura di cinta ha caratteri più maturi rispetto all'arcaicità della chiesa e ciò conferma l'ipotesi che sia stato costruita posteriormente. Inoltre la realizzazione degli archetti pensili presenta una netta differenza tra la seconda e la terza specchiatura di archetti.

Il fianco nord della facciata è diviso in sei campate sovrastate da archetti pensili di semplice realizzazione, le campate sono riquadrate da lesene che non si sviluppano a tutta altezza, ma si fermano prima della sopraelevazione gotica avvenuta per impostare il sistema voltato sulla navata principale. Gli archetti pensili sono irregolari e con allineamento non costante, tuttavia scandiscono un ritmo sulla facciata nord, poggiano su mensole a cuneo e sono in cotto simile a quelli del campanile.

Le campate non sono di uguale ampiezza, ma esaminando gli archetti che coronano queste specchiature ci si accorge che variano partendo dalla facciata ina adiacenza alle mura: sono dieci per poi diminuire a sette nell'ultima specchiatura. Il lato nord è raffrontabile con la facciata nord del complesso di Santa Maria Maggiore, anche in questo caso le specchiature sono coronate da archetti pensili irregolari e intervallate da lesene leggermente aggettanti, nelle specchiature si aprono finestre che sono simili a quelle di San Giusto.

Le aperture poggiano sulla linea di colmo del tetto sottostante della navata laterale. Oltre il campanile, la facciata cambia aspetto, non è più intonacata, ma presenta pietre a vista, glia archetti pensili s'interrompono e probabilmente questa zona è stata interessata dalla ricostruzione del XIV secolo e termina con una cornice ad archetti che corona tutta la parte dell'abside ed è di realizzazione gotica. La nuova realizzazione che avviene nel periodo gotico si differenzia dalle parti murarie romaniche perché sono stati inseriti contrafforti in muratura da conci di tufo squadrati, che hanno il compito di bilanciare gli

stimoli delle volte.

Il profilo della copertura a capanna è indizio che in questa fase ancora non esistevano le volte a crociera sulle navate. Le volte della campata aggiunta a occidente seguono uno schema razionale essendo state progettate con le pareti. Sicuramente le crociere si riferiscono ad una fase posteriore rispetto all'impianto originario, non si può stabilire l'età coeva tra le volte dell'ultima campata occidentale, non si può escludere che le 4 campate più antiche fossero state voltate in tempi anteriori, dato anche confermato dall'irregolarità nella realizzazione, che deriva oltre che dalle irregolarità in pianta, anche dalle scarse esperienza dei costruttori. La tessitura muraria è mista, composta da pietre sbozzate di dimensioni varie, ma disposte in filari regolari; frammenti di cotto compaiono in numero minore rispetto alle altre campate, la malta è stilata in modo discontinuo, non lisciata. L'impianto originario dell'abbazia non era in adiacenza alle mura romane e secondo quanto riporta Pejrani¹⁹ poteva avere degli accessi in facciata, con la possibile esistenza di un atrio che si connetteva alle mura, ma di ciò non esiste un riscontro oggettivo.

Le navate avevano un passo breve come si risconta in altri esempi di chiese monastiche coeve, lo spazio privilegiato era quello dedicato ai monaci rispetto a quello destinato ai laici, i pilastri originariamente avevano forma rettangolare, poi subirono l'aggiunta di lesene che ne determinarono una forma a T^{20} .

La copertura originaria realizzata con capriate lignee sia sulla navata principale che su quelle laterali, essendo le volte di un periodo successivo, le capriate poggiavano su grosse travi orizzontali, che avevano lo scopo di ripartire il peso e garantire un comportamento scatolare della zona del cleristorio, tracce della trave ignea sono ancora visibili nel fianco settentrionale tra le finestre aperte nella fascia superiore del cleristorio. Le strutture portanti più antiche, conservate fino agli 11 metri di altezza costituiscono il nucleo portante del coro, da cui doveva svilupparsi l'abside, poi sostituita da quella trecentesca

¹⁹ L. PEJRANI BARICCO, Lettura stratigrafica della chiesa di San Giusto, in La Basilica di San Giusto. La memoria millenaria della cattedrale segusina, Atti del convegno chiesa cattedrale San Giusto in Susa (Susa, 21 ottobre 2000), Centro culturale diocesano. Museo archivio biblioteca, Susa, 2002, p. 51.

²⁰ S. SAVI, *La cattedrale di S. Giusto, cit.*, la notazione di Savi "[...]scalpellando lo zoccolo dei pilastri centrali per bonificarli dall'umidità, ci si è accorti che le pietre delle lesene esterne (verso la navatella laterale) non paiono far corpo con quelle del rispettivo pilastro, ma sembrano aggiunte. Ne consegue che non erano in progetto lesene interne che furono eseguite in un secondo tempo".

sullo stesso schema planimetrico. La sostituzione delle capriate di San Giusto con coperture voltate interessò la navata centrale nella fase successiva al primo ampliamento della metà del secolo XII. Per realizzare questi interventi si sopraelevò il cleristorio e vennero irrobustite le pareti laterali con contrafforti esterni, i carichi delle nuove volte scaricavano il peso grazie ad un sistema di arcate cieche addossate alle pareti sostenute da colonne con capitelli cubici. Tutte le volte sono realizzate in pietra. Il nuovo ampliamento presenta una muratura rozza con stilature in malta molto evidenti e pietre disposte a spina di pesce. Anche la facciata venendo rialzata subì modifiche riprendendo le lesene.

Da un documento datato XII secolo risulta che il monastero di San Giusto non avesse il diritto di officiare il battesimo²¹, la funzione battesimale era preclusa alle comunità monastiche secondo le leggi canoniche, il battesimo doveva essere amministrato dalle chiese episcopali e in seguito dalle pievi. Il battistero oggi conservato in San Giusto appartiene alla pieve di Santa Maria di Susa.

La ricostruzione della copertura voltata sostituita durante il cantiere del 300, resta fonte di diverse interpretazioni, l'ipotesi sostenuta nello studio della Pejrani Baricco di una torre all'incrocio del transetto potrebbe essere verosimile, in quanto nell'esame delle strutture del cleristorio e nella campata adiacente al transetto sono presenti dei rinforzi della struttura che potrebbero far pensare all'innesto di una torre: inoltre in corrispondenza dei rinforzi a est, è presente una rottura verticale che può essere legata alla demolizione di una parete trasversale che potrebbe indicare una torre impostata sulla crociera²².

Il cantiere che si aprì tra il 1319 e il 1321 era stato avviato dopo il pericolo di crolli imminenti che minacciavano la volta e la stessa torre²³, detta anche truna per indicare un ambiente voltato, l'area soprastante il coro. Il documento significativo relativo ai restauri compiuti in questi anni, è datato 3 dicembre 1320 in cui Romeo da Casale, addetto al lavoro

²¹ Il documento datato 1198 è edito da G. COLLINO, Le carte della prevostura di Oulx, cit., doc. 207, p. 217.

²² L. PEJRANI BARICCO, Lettura stratigrafica della chiesa di San Giusto, cit., p. 51.

²³ Il termine con cui è citata la zona "magna truna" nei documenti relativi agli interventi restauro e alla raccolta dei fondi necessari, è indicata da L.PATRIA, *Prima del Laietto: Chiese, oratori* e cappelle cimiteriali su terra monastica di S. Giusto di Susa (sec. XI-XV), in San Bernardo a Laietto. Chiese, cappelle e oratori frescati nella Valle di Susa tardogotica, a cura del Lions Club Rivoli-Valsusa, Susa, 1992, cit., pp. 22-24; più in generale con il termine truna si indica un ambiente voltato, come la zona dell'abside o del presbiterio.

sulla pietra, si impegnava per tre anni e mezzo a lavorare al cantiere di San Giusto sotto la maestranza del magister Ruffino da Casale²⁴.

5.4 Gli scavi archeologici

Durante i lavori di restauro del Seminario avvenuti tra il 1956 e 1957, gli scavi hanno rilevato che il muro di facciata di San Giusto l'assenza di fondazioni per l'estensione di circa un metro, come risulta dalla relazione di Savi²⁵; è stato dimostrato che originariamente la sezione interna delle strutture del monastero fosse arretrata, la struttura della chiesa non si impostava sulla preesistenza del sistema difensivo romano, ma solo in un secondo momento è stata creata una campata di collegamento, che ha permesso l'adiacenza tra il corpo della chiesa e il tracciato murario tardoantico.

La fase di collegamento appartiene alla seconda fase costruttiva di San Giusto databile attorno al XII secolo. Gli scavi nel braccio nord del transetto di San Giusto hanno rilevato la presenza di frammenti d'intonaco dipinto. Indagini stratigrafiche sono giunte fino al livello del battuto pavimentale romanico, mettendo in luce numerose stratificazioni che partono dalla prima fase romanica attribuibile al periodo tra I e II secolo, il battuto che si è raggiunto è di calce bianca, di un ambiente forse residenziale attribuibile all'età augustea. In quest'area dove poi troverà posto la basilica, durante l'età Flavia era stata realizzata una strada, il tracciato era costeggiato da un canale di raccolta dell'acqua.

Alla fase successiva risale uno strato spesso limoso con frammenti di ciottoli che è riferibile ad un'area che doveva essere stata aperta.

Questa fase intercorre tra le prime tracce romane e l'impianto della chiesa che avverrà attorno al 1029. La fondazione della chiesa è realizzata con fondazioni che non sono parallele all'alzato, questo dato è indicativo ed è dovuto alle correzioni del tracciamento delle pareti operate dopo la realizzazione delle strutture di fondazione, è un fenomeno che è stato riscontrato in altri casi di architetture romaniche. Il piano di calpestio del primo impianto abbaziale era costituito da un pavimento poggiato

²⁴ L. PATRIA, *Prima del Laietto, cit.*, doc. 7, p. 49.

²⁵ S. SAVI, *Alcuni recenti scoperte nella cattedrale di Susa*, in «Segusium», n. 1 (1964), cit., pp. 28-30.

su una sorta di vespaio aerato costituito da ciottoli ben costipati tra loro²⁶.

Tra l'XI e il XIII secolo altri interventi edilizi interessarono il braccio del transetto nord con la creazione di un muro sorretto da arcate appoggiate su pilastri di sezione rettangolare, inoltre le fondazioni di questi elementi furono risarcite con uno strato di malta che si raccordasse al pavimento precedente.

La fase stratigrafica successiva ha individuato un battuto di malta di colore rosato che è riconducibile alla tipologia di cocciopesto probabilmente realizzato durante il cantiere del 300, che apportò modifiche alla veste romanica con l'aggiunta di nuovi cicli pittorici. Durante questa fase venne ordinata la chiusura di una porta a due ante sulla testata meridionale del transetto e la trasformazione in un armadio. Dopo il riassetto trecentesco, il transetto subì nuove trasformazioni con l'aggiunta della cappella dedicata a San Mauro realizzata nel '400, cappella che sarà demolita certamente prima del 1728²⁷ data a cui risale una visita pastorale documentata in cui non vi è più menzione dell'altare di San Mauro.

Nell'area del transetto nord sono stati individuati resti di sepolture riconducibili alla fase di inumazione quattro-cinquecentesca. Di questo periodo sono i vari riporti di terreno legati alla funzione cimiteriale della piazza, che dalla epoca romanica e poi gotica hanno fatto innalzare il livello della piazza fino alla quota settecentesca: molto spesso si compivano demolizioni per permettere l'inumazione, così anche il pavimento gotico è stato completamente eliminato e poi sostituito con un battuto in terreno. Soltanto nel 1709 la chiesa venne dotata di una pavimentazione in pietra che aveva lo scopo di regolarizzare il dislivello con le navate minori.

Nessun documento attesta la presenza di un battistero a Susa come un edificio separato: dai documenti conservati presso l'Archivio Diocesano ricaviamo la citazione del vescovo di Torino Milone, in cui definisce la chiesa di Santa Maria "baptesimalis", ma questo può indicare che avesse il diritto di battezzare i fedeli, ed è l'unica che compare citata con

²⁶ Riguardo agli scavi del 1900 si veda L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Segusio: nuovi dati e alcune ipotesi*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 9 (1990), cit., pp. 77-78; S. SALINES, *Frammenti di affreschi emersi dagli scavi in San Giusto a Susa*, tesi di laurea in Storia dell'Arte Medievale, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore. G. Romano, 2000-2001; L. MERCANDO, *Il ricordo di una città murata*, in *La porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, Quaderno della Soprintendenza Archeologica del Piemonte. Monografie, 2, Torino, 1993, cit. p. 151.

²⁷ "Visita dell'abate Vittorio Amedeo Biandrate", 1728-1729, in Archivio Storico Diocesano di Susa, fondo del seminario vescovile, cart. 69, f. 6.

questa qualifica, quindi sappiamo che convogliava molti fedeli sul territorio della valle. Il fatto però che sia chiesa battesimale non è strettamente indice che possedesse un battistero, quale edificio distinto.

Degli scavi fortuiti nel 1882, per la realizzazione di una cantina, al di sotto di questo ambiente hanno rivelato la presenza di sepolture, «si scoperse pure un acquedotto in direzione ovest-est di ben solida muratura»²⁸.

Il locale scoperto non si può identificare questo edificio con il battistero per molteplici ragioni: le indagini archeologiche non hanno dimostrato l'esistenza di una precedente struttura riconducibile ad un battistero²⁹, la posizione troppo lontana dalla sola pieve battesimale di Santa Maria Maggiore non è spiegata; il monastero poi era compatibile con la funzione battesimale come leggiamo su molti fonti documentarie, inoltre la tipologia architettonica non è riconducibile al modello di battistero isolato se si raffronta con gli esempi dell'architettura di edifici battesimali nel nord Italia.

Nel 1993 altri lavori di scavo interessarono la cappella di Santa Lucia, che si trova sul fianco meridionale della basilica e sporge verso la piazza San Giusto. La cappella è stata realizzata nel 1825, il dato più indicativo è la presenza di un segmento murario che segue l'orientamento nord-sud, che fu scavalcato dalla parete laterale romanica della basilica e fu inglobata per un tratto nelle sue fondazioni. Le indagini stratigrafiche hanno attribuito la struttura all'epoca romana, al primo impianto urbano del I secolo d.C.³⁰.

Sicuramente quest'area era già urbanizzata durante il periodo romano, come dimostrano i resti di abitazioni sono stati trovati nell'area meridionale della chiesa verso piazza San Giusto; inoltre la scoperta del muro semicircolare identificato come abside³¹ e le tracce di un muro scoperto sotto la cappella di Santa Maria. La notizia che pubblica Savi è ripresa dalle precedenti indagini di Jacques Debergh pubblicate nel 1964 e poi nel 1978. Le conclusioni di Savi si scostano dalla tesi di Debergh, che ritiene che i resti del muro semicircolare possano appartenere ad un edificio pubblico di

²⁸ Registro delle determinazioni capitolari, in Archivio Storico Diocesano di Susa, p. 16.

²⁹ Gli scavi condotti al di sotto della cappella hanno rivelato la sola presenza di sepolture, e ad un livello più profondo il collettore fognario di epoca romana.

³⁰ L. BRECCIAROLI TABORELLI, Segusio: nuovi dati e alcune ipotesi, cit., p. 80.

³¹ Il frammento murario farebbe pensare all'esistenza di un'antica abside come riporta Savi in S. SAVI, *La cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della diocesi di Susa*, cit., p. 41.

età romana, trovandosi nell'area presso il foro, individuata sotto Piazza Italia, ed esclude che si tratti delle tracce di un'antica chiesa precedente³².

L'area su cui sorge San Giusto, non si presentava del tutto libera, infatti già in età imperiale era interessata dalla presenza di edifici pubblici e privati, come emerso dagli scavi effettuati, e i lacerti di muratura romana ritrovati al di sotto della cappella di S. Lucia: in epoca romana la città, soprattutto in questa parte di abitato, visse notevoli mutamenti con la realizzazione di un nuovo asse viario in età flavio-antonina, oltre ad opere di urbanizzazione come il sistema fognario. È pertanto verosimile ipotizzare che il terreno su cui poi venne edificata la cattedrale non si presentasse libero da edifici, ma facesse parte di una zona di città ben urbanizzata e progettata, che solo successivamente lasciò posto alla cattedrale. In età tardoantica la creazione della cinta muraria ridotta segnò ulteriormente una modifica nell'impianto urbano. Sicuramente questa zona oltre le mura non subì solo un processo di abbandono, ma le trasformazioni compresero anche demolizioni ed espropri per realizzare una fascia di sicurezza lungo le mura detta pomerio che serviva per le manovre militari. Dopo questa fase riconducibile al I e II secolo d.C., non vi furono significative realizzazioni né di edilizia pubblica, né privata: infatti dai sondaggi effettuati su un campione stratigrafico, è stata riscontrata la presenza di sedimentazione di uno strato di terreno scuro per tempi prolungati quasi privo di resti lapidei e marmorei, per cui è stata identificata con un'area aperta³³.

In conclusione dai documenti medievali ancora oggi conservati presso l'Archivio Diocesano, tra cui l'atto di fondazione del monastero di San Giusto del 1029³⁴, si attesta la donazione di un terreno di due iugeri confinante con la cinta muraria: questo terreno doveva servire ad edificare le nuove strutture della chiesa e ciò può essere indizio che l'area si presentasse libera da edifici al momento della donazione. Tra l'età imperiale e il successivo periodo medievale non sono intercorse in quest'area opere di edificazione significative, il luogo della fondazione del monastero si presentava quindi libero, i lacerti di epoche precedenti non sono in nessun modo riferibili ad un

³² S. SAVI, Alcune recenti scoperte nella Cattedrale di Susa, in "Segusium", 1 (1964), p. 28; J. DEBERGH, Segusina VIII. Lucerna romana scoperta nei pressi della Cattedrale di Susa, in "Segusium", 13-14 (1978), pp. 34-36. L'ipotesi può essere condivisa in quanto dalle indagini condotte il piano di calpestio corrisponderebbe ai livelli della città antica.

³³ S. GALLESIO, Il lato occidentale delle mura: saggi di scavo, in La porta del Paradiso, cit., p. 299.

³⁴ L'atto di fondazione dell' abbazia è edito da C. CIPOLLA, Le più antiche carte diplomatiche del monastero di San Giusto, cit., pp. 68-69.

precedente edificio paleocristiano, o impianto ecclesiastico altomedievale³⁵.

5.5 Il confronto tra San Giusto e la pieve di Santa Maria Maggiore

La chiesa può essere raffrontata con la vicina chiesa di Santa Maria Maggiore (che oggi versa in uno stato di conservazione precario), per lo stile romanico dei due monumenti, entrambe le chiese seguono lo stesso orientamento, sorgono in adiacenza al tracciato murario romano, anche se, come abbiamo visto, in origine San Giusto era arretrata di circa una decina di metri dalle mura tardoantiche. Anche le facciate sono raffrontabili tra loro: entrambe presentano una copertura a falda, che disegna il caratteristico profilo a capanna della facciata, ma mentre Santa Maria conserva il suo aspetto rustico con pietrame grezzo e ciottoli, San Giusto che ha un ruolo di primo piano nella storia religiosa e politica della valle, presenta una facciata intonacata con calce chiara e la facciata è suddivisa in tre parti da quattro lesene con al centro un'apertura che taglia una delle lesene e non è coeva alla facciata, ma probabilmente è stata aperta in una fase successiva. Il coronamento della facciata presenta archetti pensili intrecciati.

Per ciò che riguarda le decorazioni in cotto gli archetti pensili (fig. 13) intrecciati visibili in facciata sono sicuramente più recenti rispetto a quelli che osserviamo nella pieve, la fattura e la cura nella realizzazione ne indicano una datazione più vicina al primo periodo gotico. La facciata della basilica è sovrastata da decorazione a pinnacoli in laterizio aggiunti durante la fase gotica. Lo zoccolo di pietra su cui la facciata di San Giusto s'imposta, è in pietrame ed è parte del tracciato delle mura romane che, nonostante i rimaneggiamenti e i restauri, conservano il loro carattere originario. Mentre in San Giusto questo zoccolo in pietra si distacca nettamente dalla parte alta della facciata intonacata, in Santa Maria, non percepiamo distacco tra le mura romane e il proseguimento della facciata al di sopra, indice che la chiesa sia nata sulle sostruzioni romane, sia stata progettata sin dall'origine in adiacenza al tracciato tardoantico preesistente. Le mura romane sono realizzate con la tecnica della muratura a sacco, con

³⁵ L. PEJRANI BARICCO, Lettura stratigrafica della chiesa di San Giusto, cit., p. 42.

due paramenti murari in pietra e uno spazio vuoto al loro interno, poi riempito di detriti, frammenti, e altro materiale di riuso o scarto. La muratura della facciata sotto l'intonaco non è facilmente individuabile, non è omogenea: nella parte inferiore è di pietrame disposto in corsi orizzontali con poca malta tra i corsi stessi, mentre la parte più alta della facciata presenta conci scalpellati seppur in maniera poco rifinita; da ciò si capisce che le murature sono di fasi differenti. La facciata presenta irregolarità e non è simmetrica, il colmo non cade nella mezzeria della parete e gli archetti pensili sono quindici a sinistra e undici a destra, questo perché la parete si trovata sul lato sinistro a sud addossata alle porte urbiche della città. Le mura urbiche erano ancora utilizzate nel XI secolo, come si ricava dal documento di fondazione di San Giusto, che riguardo alla collocazione del nascente edificio, così descrive l'area di due iugeri «murus ipsius civitatis», il terreno su cui sorgeva San Giusto si trovava all'interno, adiacente il tracciato murario, così come accade per Santa Maria Maggiore 36. «Il rapporto tra mura cittadine e iniziative di committenza signorile trova una giustificazione nel controllo, da parte dell'autorità pubblica, delle difese urbane e dell'area a ridosso della cortina difensiva»37.

5.6 Le irregolarità riscontrate in San Giusto

L'andamento delle navate non è regolare, ma distorto in modo omogeneo; anche il transetto presenza irregolarità essendo più largo nella testata settentrionale e più stretto in quella meridionale. Lo sviluppo distorto della pianta non è dovuto alle mura romane che sono distanti dalla facciata originaria di circa 10 metri e che seguono un asse diverso e divergono in maniera opposta. Il muro retto dalle colonne addossate al pilastro crea dei pilastri con forma a T. I muri che separano la navata centrale da quelle laterali hanno uno sviluppo diverso tra il lato nord e quello sud: dal lato sud il muro si sviluppa in altezza fino alle lunette della crociera, mentre nel lato nord rimane più basso e si arresta formando il piano di imposta dei

³⁶ Riguardo il tema della continuità della cinta muraria in epoca medievale si veda L. PATRIA, «Moenia vetera claudentia civitatem», in "Segusium", n. 24 (1987); cfr. anche IDEM, Dai «moenia vetera» ai «nuovi forti», in La porta del Paradiso: un restauro a Susa, a cura di Soprintendenza dei Beni Archeologici del Piemonte.

³⁷ C. TOSCO, Architetti e committenti, cit., p. 136.

successi archi trasversi; il cleristorio a nord presenta archi che reggono le strutture della crociera. Le volte de transetto ridotto sono a tutto sesto.

Le irregolarità riguardano oltre che le misure, anche la simmetria delle campate stesse, che non coincidono quasi mai: probabilmente queste irregolarità sono dovute oltre che alle modificazioni che si sono stratificate nel tempo. La pianta è composta da tre navate separate da pilastri e termina con una abside principale affiancata da due absidi minori intersecate da un ampio transetto, di cui una semicircolare si trova nel lato nord del transetto, l'altra abside a sud è invece rettangolare, voltata a botte. Un'altra irregolarità da riscontrare è anche nel piano di calpestio che si trova ad una quota differente dal livello della piazza San Giusto, l'ingresso infatti si trova ad piano inferiore rispetto alla piazza di circa 1.80 m. Questo dislivello potrebbe essere dovuto secondo Savi alle alluvioni, data la vicina presenza della Dora, ma più verosimilmente i rifacimenti e i successivi livellamenti del terreno della piazza hanno portato a questo risultato, inoltre la piazza era caratterizzata dalla presenza dei cimiteri addossati a San Giusto e alla chiesa di S. Paolo³⁸.

Il dislivello si era generato perché mentre la quota della piazza cresceva, quella della chiesa era stata mantenuta costante. Durante il periodo medievale furono asportati livelli cimiteriali che erano già stati modificati in epoca precedente, come scrive Mercando: «sopra i pavimenti, terra con resti di demolizione e una gran quantità di ossa umane provenienti da tombe dell'antico parvisium. Tombe manomesse dalla costruzione e delle quali non si poté nello scavo trovare traccia. Il terreno della piazza deve essere stato più volte rimaneggiato» ³⁹.

La parete di facciata si innesta sul tracciato delle mura tardoantiche, si evidenzia infatti una differenza tra la parte basamento e la parte più alta su cui si imposta la facciata, lo spazio relativo alla prima campata è coperto da volta

a botte con unghie sui due lati. Le murature perimetrali e i pilastri dell'epoca romanica, appaiono irregolari e realizzate in pietre anche adottate per realizzare la cornice ad archetti ciechi del cleristorio e sono in cotto preformato sia quelli di epoca romanica che quelli più tardi gotici. «La finitura di fasi differenti della

³⁸ Per la questione dello sviluppo dei cimiteri nell'area adiacente a San Giusto si veda E. PATRIA, *Un problema di viabilità urbana nella Susa del secolo XVIII*, estratto da rivista "Il Geometra", n. 3 (1978), pp. 3-12.

³⁹ L. MERCANDO, *Il ricordo di una città murata*, in *La porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, a cura di L. Mercando, Torino, 1993, Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte. Monografie, 2, cit., p. 47.

realizzazione risulta molto accurata: pareti con lesene, inotonacate e dipinte, superstiti nelle facciate esterne coronate ad archetti appartenenti a due fasi distinte: quelli rifiniti e dipinti della fase di allungamento delle navate; quelli falcati in conci di cotto preformato sul rialzamento del cleristorio» 40. La facciata sud del transetto presenta alcuni archi ciechi rampanti. Le pareti delle navatelle laterali sono suddivise da una scansione regolare di lesene leggermente aggettanti e presentano archetti pensili su peduccio svasato legati ai riferimenti stilistici dell'architettura lombarda.

La parete oggi interamente intonacata, risulta di difficile lettura nello studio dei materiali. Il modello compositivo-strutturale pilastro quadrangolare-arco a tutto sesto senza comice all'imposta appare un sistema molto diffuso all'inizio del Mille ed è tipico di molte fondazioni abbaziali come San Michele della Chiusa, SS. Pietro e Andrea di Novalesa, S. Dalmazzo di Pedona. In San Giusto il riferimento a questo modello può essere legato alla fase di basilica protoromanica.

Le principali trasformazioni intervenute verso la prima metà del XII secolo sono: l'ampliamento in senso longitudinale delle navate, la realizzazione di un nuovo sistema di supporti verticali e di archi soprastanti, la creazione della struttura voltata. Sopra le strutture antiche si procedette alla creazione di un sistema di copertura voltato in pietra, il modello costruttivo è quello ormai consolidato degli archi a tutto sesto poggianti su supporti verticali puntiformi tutti gli archi traversi della basilica presentano questa soluzione, fa eccezione solo la prima campata che come abbiamo visto presenta pilastri cruciformi addossati a colonne con capitello e pulvino utile ad ampliare la base d'appoggio dell'arco. Per quanto riguarda gli elementi decorativi sono presenti comici ad archetti falcati di forma ogivale in laterizio preformato con soprastante fascia in cotto reticolato.

5.6.1 Le navate

La basilica di San Giusto è impostata su tre navate e si può ipotizzare che sin dalle origini della prima età romanica il monumento avesse questo assetto. Le finestre che si aprono sul cleristorio sarebbero risultate troppo alte nel caso in cui non fossero state presenti le navi laterali. Durante i

⁴⁰ G. CARITÀ, Ipotesi sui modelli architettonici di San Giusto in epoca romanica, in La Basilica di San Giusto, cit., p. 63.

lavori per il rifacimento del manto di copertura nel 1979 sono stati trovati dei contrafforti a cui si appoggiavano archi rampanti antichi, ormai molto compromessi, forse perché in seguito alla creazione della falda che si collegava al campanile, questi si impostavano a partire dagli archi trasversali della navatella e si univano ai pilastri della navata, ciò conferma la presenza sin dalle origini delle due navate minori. Il Savi ipotizza che queste strutture s'innestino su muri preesistenti per ricavarne una nave laterale⁴¹.

Inoltre sotto il tetto della navata sinistra durante i lavori venne scoperto un tratto di muro con un ornamento esterno ad archetti pensili su peducci, intervallati da lesene ogni 5 archetti, quindi la presenza delle navate minori è attestata fin dall'epoca romanica. La navata principale è suddivisa in cinque campate, la prima è più ampia delle altre, è divisa da tozzi pilastri, con lesena che ne determina una forma a T, da cui si impostano gli arconi. La prima campata si differenzia dal resto in quanto i pilasti sono più grandi e la volta che sovrasta è a costoloni.

La copertura originaria doveva essere realizzata con un sistema di capriate, come tutte le basiliche romaniche realizzate attorno all' XI secolo, i resti di alcune travi di sostegno sono stati trovati ancorati nei muri in direzione longitudinale, alla base delle nuove aperture gotiche.

Al periodo dell'abbaziato di Bosone potrebbero risalire le volte delle navate minori, mentre quella centrale ancora non era voltata, come dimostrano il profilo di facciata con copertura a capanna e il prolungamento della teoria di archetti pensili nell'area del cleristorio. Sicuramente le volte appartengono ad una fase successiva rispetto all'assetto originario del monastero, non vi è certezza tuttavia del fatto che le crociere si impostino sulle quattro campate più antiche o siano state introdotte prima del prolungamento del corpo abbaziale, forse durante una ristrutturazione avvenuta nell'XI secolo. La realizzazione delle volte sulla navata principale risale al periodo compreso tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo.

⁴¹ S. SAVI, La cattedrale di San Giusto, cit., p. 47.

⁴² L. PEJRANI BARICCO, Lettura stratigrafica della chiesa di San Giusto, cit., p. 57.

5.6.2 || transetto

La presenza del transetto è sicuramente molto antica, in quanto, date le dimensioni e l'importanza del complesso, era consono per una basilica possedere una forma a croce latina, «il transetto, tagliando la navata a T, le dava la forma simbolica della croce, perciò era usato con predilezione nelle basiliche». Il raffronto con altre chiese coeve non è indicativo, in quanto molti edifici a tre navate non possedevano il transetto, come nel caso della vicina Santa Maria Maggiore. Il transetto poco sporgente è ribassato rispetto alla navata centrale, si è conservato senza modificazioni significative la facciata nord e una parte di archetti pensili nel fianco sud, poi inglobati in murature più recenti. Il modello del transetto richiama i casi delle abbazie di Fruttuaria e Cluny II, secondo Tosco⁴³ questa influenza nei modelli costruttivi potrebbe essere testimonianza della circolazione di Guglielmo da Volpiano nell'area della Valle di Susa e in particolare nella stessa città. I modelli costruttivi sono legati anche al contatto diretto con i sovrani germanici come Enrico II e Corrado II.

5.6.3 Il campanile

Il campanile rivela caratteri tipologici e tecniche costruttive più raffinate rispetto alla chiesa abbaziale. Il campanile è staccato dal corpo della chiesa e presenta un notevole basamento a scarpa aggiunto nel Settecento durante lavori di consolidamento in blocchi regolari di pietra, la scansione dei livelli è perfettamente regolare anche le aperture sono progettate «con una razionale concezione che prefigura la ricerca di una sintonia tra gli aspetti strutturali e gli aspetti decorativi». Tutto il campanile ha lesene angolari che ne slanciano la figura, per i primi tre livelli al di sopra del rinforzo la muratura è scandita da una lesena centrale a formare due riquadri sormontati da archetti pensili, sopra il terzo livello s'inseriscono le aperture monofore che hanno dimensioni variabili intervallate, una monofora di dimensioni maggiori alternata a monofore più piccole. Lo schema delle aperture segue in progressione l'altezza del campanile partendo da una monofora per alleggerirsi con delle bifore e trifore e quadrifore separate da capitelli a stampella. Il campanile sorge staccato dalla chiesa

⁴³ C. TOSCO, Architetti e committenti, cit. p. 134-135.

sul lato meridionale verso la piazza San Giusto; la pianta è quadrangolare a dieci piani, il basamento aggiunto nel Settecento misura circa 11,20 m di lato mentre il perimetro interno è più stretto di circa 6 m, il basamento arriva fino al secondo livello del campanile nascondendo questi livelli. La verticalità e lo slancio dato dalle lesene angolari è invece interrotto dai coronamenti di archetti pensili sopra ogni specchiatura. Le aperture crescono in relazione ai piani.

Gli ultimi tre livelli rispettivamente presentano una bifora una trifora e una quadrifora hanno un doppio spigolo che rende più raffinate le aperture creando una comice attorno ad esse. Le aperture hanno un capitello a stampella o gruccia per la forma a trapezio che li distingue e sono un esempio antico, essi variano come anche le colonnine in marmo che sono cilindriche e prismatiche, in alcuni casi poggiano direttamente sui davanzali altre volte su un basamento. La lavorazione delle colonnine appare ancora primitiva. La cuspide centrale e le quattro guglie minori ai lati del campanile appartengono alla fase gotica, non esistono infatti esempi di campanili romanici con un simile coronamento. La parte di coronamento con la balaustra in pietra con le decorazioni in cotto è stata aggiunta nel 1481 circa voluta dal cardinale Guglielmo D'Estouteville quando fu eletto abate di San Giusto. La muratura del campanile è realizzata con conci parallelepipedi rettangolari, scalpellati in modo regolare, intervallati da spessi giunti di calce⁴⁴. La camera al piano terra del campanile presenta numerose aperture, che però sono in contrasto con la funzione di una così alta torre: secondo il Savi questo ambiente con quello soprastante dovevano inizialmente essere un presidio difensivo a supporto delle porte urbiche costruite nella seconda metà del III secolo (in un sistema omogeneo di difesa della città), ipotesi supportata anche dal ritrovamento di materiali di epoca romana nella muratura. Successivamente l'ambiente è stato diviso in due piani e sono stati realizzati archi falcati della volta attribuibili al periodo romanico.

Sono stati ritrovati affreschi antichi di epoca romanica che decorano tutte le pareti al piano terra del campanile e possono essere coeve alla costruzione dello stesso, di cui oggi rimangono poche tracce.

All'interno al quarto piano la muratura è a vista e si può osservare il paramento di pietre scalpellate rozze, disposte in corsi orizzontali intervallati da abbondante calce rigata. L'ultimo piano possiede quadrifore; quello di S. Giusto è l'unico campanile della Valle con questa caratteristica, a est e ovest sono state ridotte

⁴⁴ L. PEJRANI BARICCO, Lettura stratigrafica della chiesa di San Giusto, cit., p. 81.

da quadri a bifore. La guglia centrale poggia su un muro ottagonale alto circa 3,80 m e poggia su una complessa orditura di 16 travi. Le decorazioni in cotto collocate al livello del coronamento esterno del campanile presentano su un lato dei gigli di Francia, sull'altro lo stemma del cardinale D'Estouteville, promotore dell'intervento. Il ricco apparato decorativo in cotto è uno dei rari esempi nella valle insieme ai quelli di Ranverso e Avigliana.

5.6.4 L'abside

La particolarità dell'abside è che mancano contrafforti radiali e il perimetro esterno è perfettamente semicircolare, mentre il profilo interno è poligonale: questa soluzione è atipica poiché tutti gli esempi del romanico lombardo presentano absidi con profilo esterno spezzato. L'andamento continuo può derivare dal fatto che i costruttori avessero impostato la costruzione della nuova abside partendo da quella romanica preesistente appoggiando il nuovo muro alla precedente struttura. Le absidi, annesse al corpo della basilica e fuori terra, sono state progettate seguendo la scelta di non collocare le reliquie in una cripta sotterranea. L'esistenza di una cripta non è mai stata provata durante gli scavi archeologici. Non è possibile riconoscere in questa cappella un precedente battistero, si tratta invece di una cappella a destinazione martiriale, si ricollega alla tradizione paleocristiana e compare ancora per tutto il periodo alto medievale.



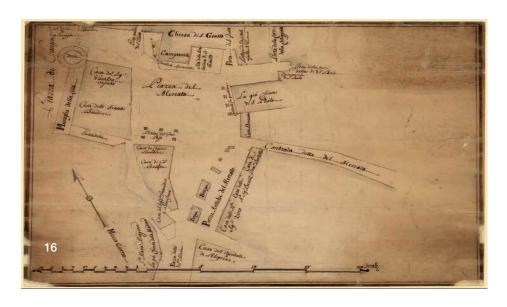
- 12. Fianco nord della facciata del monastero di San Giusto, con l'ingresso sormontato dall'affresco raffigurante l'entrata di Gesù in Gerusalemme, 2018, (foto F. Demo).
- **13.** Particolare dell'abside di San Giusto con il coronamento ad archetti pensili, 2018, (foto F. Demo).



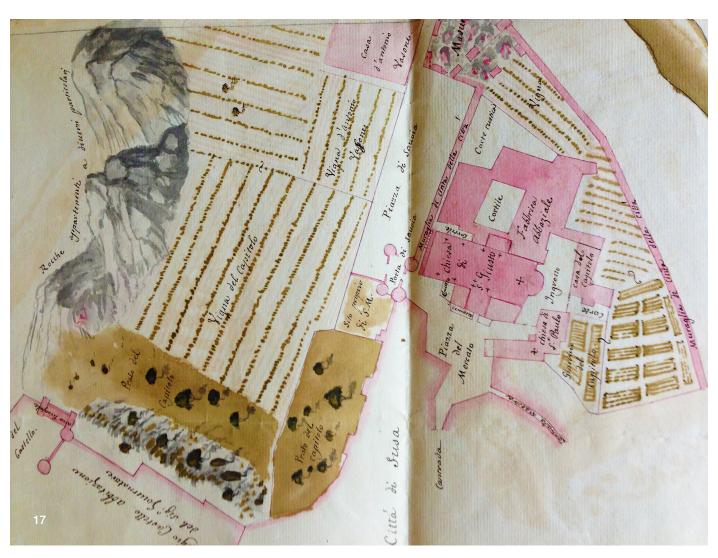


- **14. Il chiostro di San Giusto,** visto dagli spazi dell'Archivio Diocesano, 2018, (foto F. Demo).
- 15. Il campanile di San Giusto, con il basamento a scarpa rinforzato aggiunto nei restauri settecenteschi, 2018, (foto F. Demo).





- 16.Tipo dimostrativo di una parte della città di Susa, 1750, AST, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegnio, Ufficio Generale delle Finanze, Tipi, cabrei e disegni (sezione II), Susa, mazzo 130.
- 17. Planimetria del monastero di San Giusto con i suoi possedimenti, s.d., AST, Sez. Corte, Materie ecclesiastiche, Benefizi di qua dai monti, benefici di qua da' monti, Susa, Parrocchiale di S. Maria e de' SS. Giusto e Mauro, mazzo 27, f. 7.



Capitolo 5_II monastero di San Giusto di Susa





Santa Maria Maggiore: vicende storico costruttive

- 6.1 Le fonti
- 6.2 Le origini del complesso
- 6.3 Le trasformazioni dell'impianto
- 6.3.1 L'abside nuova
- 6.4 Il campanile
- 6.5 La casa dei Canonici
- 5.6 LE TRASFORMAZIONI IN EPOCA MODERNA
- 5.6.1 La soppressione dell'ente
- 5.6.2 Gli ordinati per la riapertura
- 5.6.3 Il processo di riconversione ad uso civile
- 5.6.4 Il piano di recupero del 1989



6.1 Le fonti

Il complesso di Santa Maria Maggiore in Susa è senza dubbio uno degli esempi più interessanti di architettura romanica della città. Riguardo la fondazione della pieve compaiono notizie documentarie ottocentesche, di cui non disponiamo però di elementi di riscontro verificabili, esse fanno riferimento alla seconda metà del X secolo ed attribuiscono la fondazione della chiesa all'iniziativa di Arduino II Glabro1. Il primo documento attestato in cui compare la pieve è la donazione compiuta dalla contessa Adelaide e dal marchese Enrico in favore della chiesa di Torino, in data 29 gennaio 1042, i marchesi donano una serie di chiese nel territorio della valle di Susa, tra cui l'antica pieve segusina². Una descrizione più completa si ritrova nell'atto di donazione sottoscritto dal vescovo di Torino Cuniberto datato 30 aprile 1065: a quella data la pieve era già esistente e così è citata: «plebem et penitentialem sancte Marie que sita est et edificata infra civitatem Secusiam, cum omnibus pertinentiis, et possessionibus suis que scilicet longeva matris et baptismalis ecclesia quadam prerogativa et excellentia honoris nostram in omnibus, quibus licitum est in suo plebanatu et assensu Taurinensis ecclesie vicem gerit episcopalem, et antiquitus multo iam tempore gerere consuevit. Quippe tam in urbe nobili Secusia quasi sedes est episcopalis antiqua, cuius plebanatus seu archipresbyteratus a palo bonitionis ad pontem usque Volvutie fluminis estenditur, et a montium cacuminibus et infra hinc inde longe lateque comprehenditur et terminatur. Huic siguidem prenominate ecclesie beate Marie cum prorsus universa parroc(c) hia Secusiensis, cum omni suo iure parrochiali et omnimoda clericorum ac laicorum secularium sexus utriusque sepoltura a predessoribus nostri Taurinensium episcopis antiquitus et a nobis datur, ac privilegiis in perpetuum confirmatur pro sumptibus canonicorum ibi deo servientium et sustentacione»3. Nel documento viene localizzata la chiesa, che si trova all'interno delle mura nella città di Susa, la pieve è indicata con ruolo battesimale e quasi episcopale, nell'atto viene anche fatta menzione del suo patrimonio fondiario, che va dai monti identificati con il palo di Bonizone, (località tra il Monginevro e il Moncenisio), fino al torrente Volonia, nei pressi di Avigliana.

¹ P. BACCO, Cenni storici, vol. I, cit., p. 89, e vol. II, p. 2.

² G. COLLINO, Le carte della prevostura di Oulx, cit., doc. 1, p. 1.

³ *Idem, cit.*, doc. 21 pp. 21-28 (30 aprile 1065).

Da questa importante fonte si ricava che la pieve possedeva un vasto patrimonio terriero con chiese sotto la sua giurisdizione e soprattutto un ruolo di prestigio nella valle, sia per la sua vetustà, che per la funzione quasi episcopale che le veniva assegnata. Un altro documento che ci permette di individuare la chiesa, è la carta di fondazione del monastero di San Giusto, che indica la chiesa come «Parochialis Ecclesia Sanctae Mariae quae in antiquissimum ab antecessoribus parentibus et contribulibus nostris est facta et fundata infra civitatem Segusiae murum»⁴. Priva di fondamento storico, ma comunque interessante è la leggenda riportata da Savi⁵ legata alle origini della pieve riferite a Santa Priscilla, che avrebbe fondato la prima comunità cristiana in valle, presso Novalesa. Anche se è probabilmente solo una tradizione orale, la leggenda riportata sia da Savi che da Bacco⁶, permette di capire l'importanza di questa pieve e il forte valore simbolico che la comunità da sempre le attribuiva, come primo centro cristiano nella città. Il problema della datazione della chiesa risulta ancora oggi non risolto: sia per quanto riguarda le origini, sia per ciò che concerne l'aspetto attuale, avendo subito molte trasformazioni che hanno cancellato le tracce di epoche precedenti. Dall'esame delle fonti documentarie, la chiesa risulta esistente e viene citata nelle donazioni del 1042⁷, 1065⁸, 1080⁹, compiute per volere della famiglia Arduinica. Nel primo atto la chiesa viene definita da Adelaide appartenente e ricostruita ex novo dai suoi antenati sull'impianto paleocristiano¹⁰. tracciare la storia dell'ente è fondamemntale una donazione successiva risalente al 108011 in cui la pieve viene definita "canonica", il termine però non deve essere inteso come un sinonimo di chiesa, ma in termini letterari come luogo in cui risiedevano i canonici. È interessante capire se solo a partire da questo momento i canonici vivessero in Santa Maria: se fosse così, dove trovavano alloggio i canonici prima di questa data? Si può ipotizzare che i canonici avessero residenza vicino alla chiesa e

⁴ G. T. TERRANEO II, *Torino*, 1759, cit., p. 170.

⁵ S. SAVI, La cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche, cit., p. 106.

⁶ C. BACCO, Cenni storici, cit., vol. I, p. 25; vol. II, pp. 1-3.

⁷ G. COLLINO, Le carte della prevostura, cit., doc. 1, p. 1.

⁸ *Idem, cit.*, doc. 21, pp. 21-28.

⁹ *Idem, cit.*, doc. 34, p. 42.

¹⁰ Il documento datato 29/1/1042 è parte di una donazione compiuta da Adelaide in favore della cattedrale di Torino, confermando una precedente donazione della chiesa di Santa Maria Maggiore, in G. COLLINO, *Le carte della prevostura di Oulx, cit.*, doc. 1, pp. 1-3.

¹¹ *Idem, cit.*, doc. 34, p. 42.

che officiassero le funzioni in momenti diversi presso Santa Maria. Secondo la Regola di S. Agostino, i canonici regolari vivevano insieme in una domus canonica, che quindi si può suppore fosse separata dall'edificio ecclesiastico, essi ricoprivano dignità canonicale e svolgevano le funzioni connesse. Dall'esame del documento compare un elemento interessante: la chiesa per la prima volta testualmente viene descritta come costruita entro le mura della città di Susa per mano di «Costancii presbiteri». La figura di Costantino compare per la prima volta in questo testo, la ricerca condotta non ha dato riscontri in nessun altro documento coevo. La chiesa viene anche definita nel documento precedente come costruita dagli antenati di Adelaide. Il riferimento è all'azione di Arduino III Glabro che, in seguito alla cacciata dei Saraceni, si era fatto promotore del restauro e della costruzione di molte chiese della valle¹².

6.2 Le origini del complesso

Il complesso si articolava in più edifici: la pieve più antica, la casa e il chiostro dei Canonici, il cimitero e il portico del grano e in un secondo momento l'ospedale dei Pellegrini¹³. La chiesa di Santa Maria Maggiore sorgeva nell'omonima contrada che occupava l'attuale via Martiri della Libertà, via di collegamento tra la contrada San Paolo e Piazza San Giusto. Il quartiere era delimitato dal grande edificio di assistenza per i pellegrini che prese poi funzioni di ospedale, detto "Ospedale di Santa Maria" o "Ospedale dei Pellegrini"; sul lato ovest sorgeva la chiesa di Santa Maria con il relativo cimitero a sud. Nell'area ai piedi del Castello si trovava il viridarium dei Canonici, con l'hortus. Durante tutto il periodo del tardo medioevo era consuetudine che i luoghi monastici possedessero orti e cortili per la coltivazione di essenze e erbe aromatiche che potevano essere usate in cucina e in medicina a scopi curativi.

Qui è stato ritrovato un sistema di canalizzazioni forse di epoca romana¹⁴.

¹² Per un approfondimento sulla figura di Arduino III, II Glabro si veda G. SERGI, *I confini del potere : marche e signorie fra due regni medievali*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 45-50.

¹³ B. BRANCIARI, M. RUFFINO, *Piano particolareggiato di recupero di Santa Maria Maggiore. Relazione illustrativa*, 1989.

¹⁴ L. PATRIA, "Moenia vetera claudentia civitatem": alcuni problemi di topografia urbana nella Susa tardomedievale, in "Segusium", n. 24 (1987), cit., pp. 17-38.

In seguito alla soppressione della Prevostura, il Capitolo del priorato e la parrocchia di Santa Maria Maggiore passarono sotto la giurisdizione di San Giusto. La contrada venne intitolata nel XIX secolo alla contessa Adelaide.

Il rione di Porta Piemonte ospitava, il priorato di Santa Maria Maggiore con l'ospedale e l'abbazia de i canonici la teranensi che attorni avano piazza San Giusto.La piazza si trovava ad un livello superiore rispetto alla guota delle strade che vi si immettevano per l'uso di cimitero a cui era stata destinata per lungo tempo. I cimiteri sorgevano in epoca altomedievale presso le chiese, molto spesso con l'aumento del numero delle tumulazioni, (queste venivano eseguite sovrapponendo le salme con un nuovo strato di terra battuta) il piano di campagna si alzava notevolmente nei pressi delle antiche chiese. A Susa il cimitero comprendeva quasi tutta l'estensione di piazza S. Giusto¹⁵. La pieve, come abbiamo già visto nei capitoli precedenti, aveva molti possessi in valle e ricopriva il ruolo quasi episcopale, giurisdizione che estendeva su molte delle parrocchie soggette alla sua autorità nel territorio. Nonostante i passaggi di proprietà dell'ente sotto la Prevostura di S. Lorenzo di Oulx, la pieve non perse mai il ruolo centrale nella politica e nella vita ecclesiastica dell'alta valle. La chiesa inoltre era protetta e favorita dai Pontefici che si occupavanodiconcederlebenie privilegi, ottenendocosì sempre maggior potere. Il monastero di S. Giusto aveva provato in molti modi a disgregare il distretto plebano di Santa Maria, che possedeva numerosi tituli nella città e nel territorio extra urbano confinante; questi tituli, sebbene riconosciuti dall'autorità papale e vescovile con l'atto del 1226, secondo Patria, non erano riferibili ad un distretto plebano di dipendenze integro e consolidato quando furono redatti i documenti usati per attestare una «incontaminata vitalità della pieve segusina nella prima metà del XIII secolo» 16.

¹⁵ E. PATRIA, *Un problema di viabilità nella Susa del secolo XVIII, cit.,* pp. 3-12.

¹⁶ L. PATRIA, Prima del Laietto: chiese, oratori e cappelle cimiteriali su terra monastica di S. Giusto di Susa (sec. XI-XV), in San Bernardo a Laietto, cit., p. 14.

6.3 Le trasformazioni dell'impianto

L'aspetto originario della chiesa doveva essere molto diverso da quello che si osserva oggi: all'esterno le uniche tracce della facies medievale dell'edificio sono rappresentate dalla facciata in pietra a vista e dall'adiacente campanile che svettano su Piazza Pola, all'interno quel che resta dell'antico impianto è la navata centrale con l'abside ricavata nello spessore delle mura romane. Il disegno del complesso redatto dall'architetto Marchiandi datato 28 febbraio 1774¹⁷, è l'unica fonte iconografica che rappresenta la chiesa nel suo stato di fatto subito successivo alla soppressione. Dal documento risulta come la chiesa possedesse un ampio chiostro e il viridarium o orto dei canonici lungo le mura di cinta della città, inoltre la planimetria evidenzia la struttura a tre navate della pieve con gli spazi dedicati ai canonici sui due lati esterni delle navate latrerali. Il disegno descrive la situazione nel 1774, circa 25 anni dopo il decreto di soppressione dell'ente, si può ipotizzare dunque, che la trasformazione

La vera e radicale trasformazione venne attuata in epoca barocca, quando, per adattare la chiesa alle nuove esigenze, venne abbandonato l'orientamento tradizionale, ricavando una nuova abside a ovest nello spessore della cinta muraria di fine III - inizio IV secolo d. C., l'antico portale che ancora oggi esiste sul fianco nord della chiese venne chiuso (fig. 26-27) e la chiesa venne dotata di una nuova facciata e di un accesso più agevole dalla strada (attuale via Martiri della Libertà), tuttavia non si conserva nessuna traccia della fase barocca in quanto oggi è nascosta da tramezzi e balconi.

non fu subito successiva al 1749, ma avvenne in seguito (fig. 23).

All'epoca barocca risalgono anche trasformazioni interne quali le volte ribassate con unghie che nascondono l'originaria copertura a capriate in legno.

¹⁷ La ricerca in archivio questa planimetria dal titolo "Pianta in misura della soppressa chiesa di S. Maria e case circonvicine dei SS. Canonici dell'insigne Cattedrale nella città di Susa", non ha avuto esito positivo in quanto non è stato possibile ricondurre il disegno ad un fondo presso l'Archivio di Stato di Torino, dove, da una prima indagine risultava conservata: probabilmente il disegno è andato perso o è confluito in un fondo non pertinente per errore; la fonte bibliografica quindi è il disegno pubblicato da L. Patria in Dai moenia vetera ai nuovi forti: la difesa di Susa fra tardo medioevo ed età moderna, in La porta del Paradiso: un restauro a Susa, Soprintendenza Archeologica del Piemonte, Stamperia artistica nazionale, Torino, 1993, cfr. fig. 291, p.234. L'autore non indica l'esatta collocazione del documento presso l'Archivio di Stato di Torino.

La chiesa, sconsacrata nel 1748 in seguito alla formazione della diocesi di Pinerolo, fu frazionata in particelle catastali, venduta e ridotta ad abitazione civile. Oggi rimane pochissimo della facies medievale, anche perché prima che fosse stata sconsacrata si presentava nella veste barocca con decori che avevano già in parte cancellato l'originario aspetto romanico.

La chiesa si impostava sull'impianto a tre navate, senza transetto e con le navatelle minori risultano più larghe rispetto ai modelli dell'architettura romanica e potrebbero indicare che si tratti di un edificio di epoca più antica. All'interno lo spazio è diviso in 9 campate, scandite dai 9 pilastri addossati al muro, disposti a suddividere la navata centrale da quelle laterali. Oggi tuttavia, questi pilastri sono inlgobati nella muratura e risulta difficile l'individuazione. La struttura voltata a botte si osserva solo al piano terra, dato che l'aggiunta di orizzontamentiailivellisuperioriha cancellato qualsiasi precedente traccia storica. Al piano terra, lo spazio corrispondente alla navata centrale, oggi si accede attraversando i magazzini e le cantine. L'accesso a questa parte dell'edificio è stato possibile in quanto l'area al piano terra è di proprietà del Comune di Susa, altri locali destinati a magazzini e cantine sono di proprietà di privati.

La facciata tangente le mura ha una copertura a doppia falda. Solo da questi due elementi; la facciata verso Piazza Pola e il campanile romanico, ci si accorge che si tratta di una chiesa. Dal lato di accesso odierno, su via Martiri della Libertà, su cui si apre la Piazza di S. Maria Maggiore, nulla è rimasto dell'aspetto medievale e romanico dell'isolato. Le dimensioni della chiesa sono circa 43 m di lunghezza per 20,50 m di larghezza. La facciata che si eleva su piazza Pola corrisponde al solo ingombro della navata centrale, perché quella laterale nord non completata, venne inglobata in strutture adiacenti, mentre quella sud fu annessa alla struttura del campanile. Come sottolinea il Savi la misura della navata centrale sarebbe spropositata se non considerassimo una struttura laterale formata dalle navi minori¹⁸. Il prospetto sud della chiesa che osserviamo dal lato di Piazza Santa Maria Maggiore è diviso in fasce verticali che corrispondono internamente alla primitiva divisione in campate; le fasce dall'esterno sono coronate da serie di archetti pensili, 4 archetti collegano tra loro queste fasce

¹⁸ I dati relativi alle dimensioni della chiesa sono state ricavate dall'analisi di precedenti rilievi conservati all'Archivio Diocesano e confermati dalla pubblicazione di S. SAVI, *La cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche, cit.*, p. 101 e dal rilievo eseguito personalmente.

creando un ritmo ben riconoscibile. La parete conserva oggi tracce di intonaco grezzo e in alcuni punti si può notare la tessitura muraria a ciottoli e si può osservare sopra le aperture l'architrave in pietra sovrastato da una lunetta semicircolare. Le dimensioni delle aperture devono essere state variate in seguito in quanto appaiono più ampie delle dimensioni che si possono studiare in altri esempi di architettura romanica. Gli archetti pensili sono formati da laterizi disposti in fascia, a raggiera e appoggiano su cunei, la loro rozza esecuzione è indice di arcaicità del manufatto¹⁹.

Sul fianco del prospetto nord, si trova un portale con arco falcato, che oggi è murato (cfr. fig. 18-19), ma in passato si apriva sul lato sinistro della chiesa, all'altezza della terza campata, è formato da 4 archi in successione concentrici, che si allargano uno sopra l'altro, sono aggettanti, realizzati con laterizi disposti a raggiera; l'imposta dell'arco poggia su mensole dai blocchi in pietra squadrati. Il portale è probabilmente databile alla seconda metà del Quattrocento per l'uso del marmo di Foresto e il ricorso a una certa cura espressiva e di lavorazione, anche se il riscontro con le pitture stilizzate a motivo vegetale che ricoprivano parte dei marmi delle modanature fa pensare ad un periodo anteriore il Quattrocento²⁰. Il confronto tra questo manufatto artistico e la chiesa porta a considerare due fasi di realizzazione ben distinte: i fianchi laterali della chiesa presentano un gusto architettonico e il riferimento a modelli del primo romanico, mentre il portale di fattura più complessa potrebbe essere legato ad una fase matura del romanico. Il prospetto nord attualmente è recintato ed è diventato un cortile privato, chiuso da altre abitazioni che si sono addossate durante le trasformazioni urbane di questa zona di centro storico²¹.

L'edificio a manica semplice poggia sulle strutture murarie romane e poi medievali della cortina di cinta: sono stati ricavati orizzontamenti, inserendo tramezzature dell'edificio, il primo piano è stato a sua volta suddiviso in più spazi, ricavandone alloggi, mentre parte del piano terreno, corrispondente al corpo della navata centrale per quasi tutta la sua lunghezza fino a raggiungere

¹⁹ S. SAVI, La cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche, cit., p. 104.

²⁰ *Idem, cit.*, p.105.

²¹ L'accesso a questa parte di complesso non è stato possibile, in quanto cortile chiuso e di proprietà privata, la descrizione del portale falcato degno di interesse è stata condotta grazie all'esame di documenti e fotografie storiche inedite si veda L. DEZZANI, *Restauro del complesso di Santa Maria Maggiore: Susa, documentazione fotografica*, Tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Ingegneria, rel. Secondino Coppo, a.a. 1972.

l'abside, è ancora oggi adibito a deposito e magazzino di proprietà del Comune di Susa. Al complesso si unisce un edificio a ballatoio intonacato e che ingloba anche il corpo del campanile. Per accede al campanile infatti, non si attraversa la navata principale, ma si percorre un lungo corridoio che attraversa l'edificio più recente, oggetto anch'esso di un piano di recupero di edilizia convenzionata. Su via Martiri della Libertà, la facciata che oggi è visibile è il frutto di trasformazioni che a partire dal XVIII secolo hanno trasformato l'aspetto del monumento, proprio nel XVIII secolo è stato addossato alla facciata originaria un nuovo corpo aggettante di circa 3 m sulla via, per consentire lo sviluppo degli spazi distributivi interni e per ricavare spazio per le abitazioni, è andato così perduto l'originario fronte su strada. La navata laterale sud conserva ancora le volte a crociera, ma è stata inglobata nelle abitazioni che sono sorte sull'attuale Piazza Santa Maria Maggiore.

Durante il processo di riconversione che ha seguito la soppressione dell'ente sono andati persi degli affreschi probabilmente realizzati tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento; questi affreschi, che si trovavano sulle pareti delle abitazioni già facenti parte dell'ex chiesa di S. Maria, sono stati documentati da Secondo Pia attraverso fotografie scattate il 7 agosto 1899. Gli affreschi erano due: uno di difficile lettura non è stato interpretato dagli studiosi d'arte, mentre il secondo raffigura con certezza l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. La stessa scena compare nellìaffresco sulla facciata sud del monastero di San Giusto; probabilmente questo era un rimando agli affreschi conservati in Santa Maria Maggiore (fig. 12).

6.3.1 L'abside nuova

In origine la chiesa di S. Maria era orientata sull'asse est-ovest con accesso dalla piazza Pola, orientata secondo le consuetudini con l'abside rivolta a oriente. Successivamente l'orientamento venne capovolto per permettere un più sicuro e facile accesso dalla città (attuale Via Martiri della Libertà). L'abside che si osserva oggi è rivolta a occidente ed è stata ricavata in spessore nelle mura romane; non rimane alcuna traccia dell'abside primitiva, poiché sono intervenute troppe trasformazioni che hanno stravolto la struttura. Originariamente l'accesso alla chiesa avveniva dalla breccia aperta neltracciato delle mura romane e l'abside era collocata ad est secondo le regole di edificazione

cristiane, con lo stesso orientamento del vicino monastero di San Giusto. In seguito a questa modificazione la chiesa presenta due facciate: la prima ricavata nello spessore delle mura, che doveva configurarsi come l'ingresso originario, la seconda facciata opposta si è generata invece con il successivo ribaltamento dell'orientamento. Il fronte principale su strada corrisponde internamente alla navata centrale, non si distinguono dall'esterno gli ingombri delle navate laterali, dato che la navata minore di sinistra non fu mai completata e la navatella destra si conclude con il corpo del campanile. Il tema degli ingressi alla città è fondamentale per comprendere la trasformazione più significativa della pieve, il cambiamento di orientamento. La decisione di invertire l'accesso all'edificio era legata al fatto che la facciata principale della chiesa, aperta verso l'esterno della cinta muraria, non poteva possedere un accesso diretto da fuori le mura, perché sarebbe stato poco sicuro: in caso di attacchi era facile poter eludere la sicurezza, entrando nella chiesa e raggiungendo il centro cittadino. I costruttori che avevano edificato la chiesa, orientandola secondo la tradizione cristiana con l'abside a oriente, decisero quindi di dotarla di un accesso principale che sorge in posizione laterale, di certo anomala, ma questa scelta è giustificata da esigenze di sicurezza e praticità.

Secondo le disposizioni religiose del primo cristianesimo tutti coloro che partecipavano alla funzione, sia il celebrante che i fedeli dovevano pregare rivolti a est. Alcune chiese paleocristiane però fanno eccezione e non seguono questa regola, il caso più interessante è quello della Basilica di San Pietro a Roma, edificata attorno alla tomba del martire, è orientata verso occidente, probabilmente per questioni legate alla morfologia del sito su cui sorge. A volte però in casi eccezionali i costruttori modificavano l'orientamento per cause esterne, come un nucleo già formato, o per motivazioni connesse alla scelta del luogo su cui doveva nascere la chiesa. A partire dal VI secolo si consolida in modo significativo l'orientazione delle chiese a est, dal Mille questa consuetudine si trasforma in una vera e propria norma di riferimento nella costruzione di edifici sacri.

Il primitivo accesso, trovandosi in aderenza al tracciato difensivo romano, era considerato poco sicuro, in quanto poco difendibile e poiché costituiva un passaggio diretto con l'area fuori dalle mura. In caso di invasione questa porta avrebbe favorito l'ingresso in città di barbari e razziatori, che avrebbero potuto sfruttare l'ingresso della chiesa come un varco

per entrare indisturbati nella città. Si decise così di chiudere l'accesso che si apriva nella cinta muraria per aprime uno speculare verso la città.

I mutamenti che hanno segnato la storia della chiesa si posso riassumere in tre fasi principali: la forma primitiva della chiesa con il corpo della navata principale, con le navatelle e l'abside rivolto ad est e il campanile risalgono alla ricostruzione del monumento avvenuta al tempo di Arduino III, durante la fine del secolo X, infine la fase che più di tutte ha portato trasformazioni nella struttura della chiesa è stata quella avvenuta in epoca barocca, quando anche l'orientamento della chiesa subì un ribaltamento con la conseguente creazione dell'abside nuova rivolta a ovest nello spessore delle mura romane e con la creazione di un nuovo fronte su strada²².

6.4 Il campanile

Il campanile che sorge, come la facciata, a ridosso delle mura romane, fu costruito proprio appoggiando la struttura alla preesistenza delle mura cittadine, vi si appoggia per uno spessore di circa 4,35 m. La posizione del campanile affianco al lato destro della facciata ricorda l'esempio di San Saturnino, il cui campanile si trova in posizione simile addossato alla facciata. Lo stile architettonico a cui è riconducibile è il romanicolombardo. Si posiziona alla fine della navata laterale e di qui deriva la misura di circa 5m di lato, con pianta rettangolare. Un riferimento al campanile compare anche nel Sommarione del catasto Rabbini²³, datato 1829, corrispondente alla particella catastale 605, dal documento descritto come "campanile in rovina" e risulta appartenente al sig. Marchiandi Vincenzo. La presenza di archetti pensili ad incomiciare il marcapiano sono un elemento tipico del primo romanico lombardo. I piani del campanile sono 5, evidenziati dal motivo di archetti pensili coronati da sottili cornici in laterizio con lavorazione a dente di sega. Le aperture non sono regolari, al primo livello troviamo una monofora, in successione una bifora e negli ultimi due livelli due trifore, le aperture sono intervallate nel caso della bifora e delle trifore da colonnine

²² B. BRANCIARI, M. RUFFINO, *Piano particolareggiato di recupero di Santa Maria Maggiore.* Relazione illustrativa, 1989.

²³ "Sommarione preparatorio dei beni", foglio II, Catasto Rabbini, 1829, in Archivio di Stato di Torino.

sormontate da capitello a gruccia. Le aperture stesse presentano una certa irregolarità nell'altezza, esse sono più basse quando il piano è più alto, ad esempio nell'ultimo livello le aperture sono così ampie da coprire in altezza quasi l'intero piano, mentre al livello intermedio la bifora occupa un'area minore in relazione all'altezza del piano. Altro segno distintivo sono le lesene di poco aggettanti che corrono per tutta la lunghezza della torre campanaria e hanno probabilmente lo scopo di slanciare la figura del campanile. L'accesso al campanile è interessante in quanto conferma l'ipotesi che la costruzione sia avvenuta in una seconda fase dopo quella della chiesa. Non vi è un accesso dal piano strada né dalla navata laterale, attualmente si entra dal ballatoio che corre lungo parte delle abitazioni che sono state ricavate nella manica destra della sinistra adiacente la chiesa (lato sud-est). Non è certo che il campanile fosse privo di un accesso, ma è possibile dato che si innesta sulle preesistenti mura romane e ad una prima analisi visiva non sembrano esserci state aperture o rimaneggiamenti. Il livello accessibile del campanile si trova a +8,80 m, corrispondente al secondo livello fuori terra della chiesa. Qui è visibile ancora oggi una nicchia, potrebbe essere stata la porta che vi dava accesso dall'interno della chiesa, in seguito tamponata. Questa porta è stata scavata nello spessore del muro del campanile²⁴: doveva essere questo l'unico punto di collegamento originario tra il corpo della chiesa e la torre campanaria; non sono state riscontrate durante il rilievo altre nicchie o tamponamenti che facessero ricondurre ad una possibile apertura al livello del piano terra, nella navata principale.

L'ipotesi di Savi che la parte terminale del campanile in corrispondenza dei due piani dove compaiono le trifore sia stata rifatta è supportata dall'evidenza della doppia ghiera sopra gli archi delle aperture e dalla presenza di archetti pensili che aumentano in numero da 5 a 6. La differenza stilistica e architettonica potrebbe essere segno di una realizzazione successiva.

L'analisi sulla struttura del campanile, ha evidenziato una variazione tra la muratura del primo livello e quella dei piani successivi: si passa da una costruzione muraria a blocchi squadrati intervallati da grossolani strati di malta al piano terreno fino al piano della bifora, al di sopra invece il paramento murario è costruito da pietre e ciottoli di dimensioni minori lavorate e pose in opera con maggior cura.

Non siamo a conoscenza dell'aspetto di questa nicchia dal lato interno della chiesa, poiché la proprietà privata ne ha impedito l'accesso, dall'interno del campanile essa appare come una nicchia realizzata in pietra con la stessa tecnica muraria che si riscontra sulle altre pareti.

Durante gli anni 90 il campanile è stato oggetto di un importante restauro, che mirava a ripristinare l'originario aspetto che il monumento doveva possedere nell'XI secolo. Le tracce di questo pesante intervento di restauro sono visibili ancora oggi. L'aspetto così "rustico" del campanile con il paramento murario a vista, in origine non doveva essere tale:, infatti, buona parte degli edifici che sorgevano nel centro storico e anche parte delle mura occidentali erano intonacate o stilate a calce²⁵, inoltre la chiesa durante tutto l'XI e il XII secolo ricopriva un ruolo di grande importanza e per questo Cavargna suppone che dovesse essere intonacata con un effetto simile al marmo come si usava per gli edifici di maggior importanza²⁶.

A volte la scarsità di fonti riguardanti gli edifici e le murature storiche può portare ad interventi avulsi dal contesto come nel caso del campanile, in cui durante il restauro conservativo sono state sostituite le antichissime colonnine che separavano le aperture delle trifore nei due livelli del campanile e su tutti e quattro i lati. L'intervento che si proponeva di rilanciare quell'area di centro storico su cui insistono le preesistenza del complesso di Santa Maria Maggiore, si è rivelato poco riuscito. Da un primo confronto con le foto storiche si nota subito che la finitura di intonaco e malte che ricopriva il campanile è stata eliminata per lasciare il paramento murario a vista. Non vi sono documenti che attestino se la chiesa avesse un'intonacatura in origine, ma come ipotizza Mario Cavargna nel suo studio comparso su «Segusium», è possibile che il paramento si presentasse coperto da uno strato di malta come era usanza attorno al secolo XI; in particolare data l'importanza della chiesa e del complesso è probabile che il paramento risultasse rifinito con un tipo di intonacatura²⁷ anche molto semplice.

Dall'esame della documentazione fotografica tratta da L. Dezzani, si può notare chiaramente che il campanile presentasse una finitura superficiale asportata durante i restauri degli anni '90 (fig. 10-11). La parte più evidente e incongrua dell'intera opera di restauro è stato l'intervento sulle aperture del campanile: tutte le bifore e trifore del monumento presentavano originariamente antiche colonnine in pietra monolitiche con capitello a stampella, che sono state sostituite da pilastrini di fattura moderna in pietra.

²⁵ M. CAVARGNA, Il restauro al campanile di S. Maria Maggiore di Susa (e il Castello e «la Casa dei canonici»), in "Segusium", n. 36 (1998), cit., p. 147.

²⁶ Idem, cit., pp. 147-150.

²⁷ Idem, cit., p. 150.

L'intervento risulta incoerente e non ha rispettato la dignità storica del monumento. Le colonnine sono state sostituite perché ritenute non staticamente efficaci, ma in realtà quelle originali erano ancora utilizzabili e tutt'ora sono stipate nel magazzino del comune nei locali dell'ex chiesa di Santa Maria (fig. 34), come scrive Cavargna: «non è stato tenuto presente che ogni particolare costruttivo ha una sua storia legata all'estetica ed alle tecnologie di quel momento e che questa storia, fatta anche di recuperi, è particolarmente importante in edifici così antichi»28, la realizzazione di davanzali aggettanti in pietra, la cui esistenza non è mai stata documentata, si inseriscono nel monumento come un'aggiunta incoerente e ingiustificata. Basta analizzare i campanili romanici coevi nell'area della Valle di Susa per rendersi conto che questi davanzali stridono con la vetustà dell'edificio. L'analisi del monumento si è completata accedendo allo spazio interno del campanile: anche qui l'intervento che si osserva è massiccio e non integrato con la preesistente struttura muraria dell'edificio. La realizzazione della scala interna risulta di pessima fattura tanto che a distanza di quasi una ventina d'anni dall'intervento, questa non è sicura, in quanto alcuni listelli che compongono le pedate sono mancanti e alcuni si muovono, rendendo poco sicura la salita all'ultimo livello del campanile. Inoltre come sottolinea Cavargna la realizzazione della scala risulta grossolana e «stridente in un edificio medioevale», a partire dalla sezione dei legni utilizzati, inoltre i pilastri di sostegno alla scala misurano 24 cm di lato e danno l'impressione di essere sovradimensionati. Nella struttura del tetto della casa adiacente percorrendo il passaggio che conduce al campanile, «le capriate sono state fatte in modo erroneo: le sezioni sono invertite ed è più grosso l'elemento che dovrebbe essere più piccolo e viceversa»²⁹, il monaco è unito alla catena, in questo modo la stessa capriata non può comportarsi in modo elastico come sarebbe opportuno.

²⁸ Idem, cit., p. 149.

²⁹ *Ibidem, cit.*, p. 149.

6.5 La casa dei Canonici

Ancora oggi questo edificio cui si accede da un vicolo che si apre su piazza San Giusto appare diroccato, come già era stato testimoniato dai documenti del piano di recupero degli anni '90. L'edificio versa in un pessimo stato di conservazione, attualmente si presenta recintato da una rete di sicurezza che ne impedisce l'accesso. Dal rudere emergono ancora un'arcata con arco acuto e parte della struttura muraria che chiudeva il cortile, (fig. 30) questo spazio era la casa o il chiostro dei canonici: dai resti conservati si può identificare la pianta di tipo rettangolare, la copertura doveva essere in legno con tetto a un falda inclinato verso il vicolo d'accesso e orditura delle travi con sovrapposizione del manto in lose, come ricaviamo dal Piano di Recupero di Santa Maria³⁰. La tecnica muraria è mista si ricorre all'uso di pietrame, ciottoli e pietra usata per realizzare le colonne del porticato. Il colonnato presenta quattro colonne e una finestra trilitica. E' estremamente difficile stabilire con esattezza quale fosse l'uso di questa piccola, ma aggraziata costruzione: più accreditata è l'ipotesi che potesse servire da zona «di cambio dei cavalli, data anche la sua vicinanza con la Porta Savoia e l'animata Piazza del Mercato»31. Durante le indagini per la realizzazione del piano di recupero di questa parte di abitato nel centro storico, nell'edificio è stata trovata al primo piano una vasta sala ormai priva del tetto, dotata di un camino di generose dimensioni ed inoltre decorata «con un affresco di indubbio sapore conviviale, l'affresco è composto da una serie di riquadri rossi e blu, mentre nella parte alta era riportato un fregio con motivi stilizzati. Nei medaglioni centrali scene di vita quotidiana: un cliente che mangia, un cacciatore a cavallo con falcone, un mietitore ed un avventore che si scalda i piedi presso il fuoco. Tra gli stemmi è ancora visibile lo scudo crociato bianco e rosso di Savoia»³². In origine probabilmente doveva esserci una comunicazione diretta tra questi due palazzetti e il sagrato di Santa Maria Maggiore, in modo da creare praticamente una seconda circolazione tra la Piazza del Mercato e la chiesa, alle spalle delle case affacciantesi sulla via: purtroppo questa ipotesi non è verificabile, perché il tessuto urbano, ormai denso e stratificato, è di difficile incerta datazione.

³⁰ Descrizione dell'orditura della copertura tratte da P.d.R. Santa Maria Maggiore, Relazione illustrativa, scheda 8, p. 71, 1989, a cura di Michele Ruffino e Bruno Branciari, si veda la documentazione allegata al Piano particolareggiato di recupero di Santa Maria Maggiore.

³¹ *Idem, cit.*, p. 72.

³² *Idem, cit.*, pp. 71-73.

LE TRASFORMAZIONI DI EPOCA MODERNA 6.6.1 La soppressione dell'ente

Verso la fine del XVI la canonica cominciò ad attraversare una fase di decadimento, alternata a un breve periodo di ripresa in cui vennero realizzati dei lavori di restauro, testimoniati dalla visita dell'arcivescovo di Torino Carlo Broglia nel 1595, che non poté accedere alla chiesa «perché ingombra di ponti edili, essendo in corso i lavori di riedificazione»33. Il periodo di decadenza, incrementato dall'istituzione della commenda e di abati commendatari, generò una situazione politica ed ecclesiastica confusa, che spinse Amedeo III a riorganizzare l'amministrazione ecclesiastica per porre fine al decadimento dell'ente e alle soventi liti tra il monastero e la chiesa. Viene così redatto il documento ufficiale per opera di Papa Benedetto XIV, che con bolla "Eclesiae Catholicae" del 23 dicembre 1748, istituiva la Diocesi di Pinerolo e la seguente riorganizzazione di tutta la struttura ecclesiastica valsusina³⁴. Le conseguenze di questo atto furono molteplici: i canonici regolari di S. Giusto diventarono canonici secolari e lo stesso monastero venne trasformato in Collegiata Secolare, i diritti, le decime e i doveri di Santa Maria Maggiore passavano sotto la giurisdizione ecclesiatica di San Giusto, i suoi canonici si univano a quelli del monastero benedettino diventando canonici secolari, anche per la chiesa rurale di San Paolo si configurava lo stesso destino: veniva soppressa e i suoi beni confluivano nel patrimonio di S. Giusto di Susa. Oltre al trasferimento di funzioni vennero spostati mobili, arredi sacri e parte dei documenti e degli atti riguardanti la ex chiesa, ancora oggi conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa. Come edificio di culto la chiesa di Santa Maria smise di esistere il 5 aprile del 1749: in questa data i canonici di santa Maria si trasferirono definitivamente presso S. Giusto: dopo questo avvenimento, le chiese di S. Paolo e Santa Maria chiuse al culto, vennero adattate ad abitazioni civili.

³³ "Visita della città di Susa compiuta dall'arcivescovo di Torino Carlo Brolia", 24/09/1595, in Archivio Storico Diocesano di Susa, cart. 24, f. 17.

³⁴ "Decreto del delegato apostolico relativo alla soppressione delle parrocchie di S. Maria e San Paolo di Susa e al passaggio dei diritti delle due chiese soppresse alla parrocchia di S. Giusto", 23 dicembre 1748, in Archivio Comunale di Susa, fondo Culto, Opere pie, Istruzione, Cimiteri, faldone 17, f. 16.

6.6.2 Gli ordinati per la riapertura

La soppressione del priorato di S. Maria Maggiore aveva generato nei fedeli e nella popolazione segusina malcontento e stupore: la chiesa era la più antica di Susa e da sempre aveva avuto un ruolo di spicco nelle vicende ecclesiastiche della città e della valle.

A distanza di qualche anno dal decreto di soppressione i cittadini si adoperarono per la riapertura della chiesa segusina: ne sono testimonianza gli ordinati emessi dal comune di Susa che riguardano l'arco temporale subito successivo alla chiusura di S. Maria.

Il primo atto datato 23 dicembre 1748 è il decreto del Delegato Apostolico per la soppressione delle parrocchie di S. Maria Maggiore e S. Paolo della città di Susa. Qualche anno dopo, il 17 novembre del 1753, si dispone l'ordinato per la riapertura della chiesa di S. Maria; solo due anni più tardi, il 19 luglio del 1755, vi è una supplica da parte delle personalità di spicco della città di Susa a Sua Maestà per ottenere la riapertura dell'ente.

E' interessante notare che nel corso di questa analisi archivistica non compare la stessa attenzione riferita alla chiesa di S. Paolo, che sappiamo essere stata in passato ridotta da chiesa a semplice cappella rurale, questo fatto è indicativo dell'interesse e del ruolo di prestigio che S. Maria Maggiore aveva acquisito sulla scena politica, religiosa e cittadina della comunità.

Si nota un grande fermento nella redazione di richieste per la riapertura al culto, indice appunto del ruolo di chiesa maggiore come già indica il nome della pieve stessa: «Ordinato per ottenere la riapertura della chiesa di Santa Maria Maggiore di questa città. L'anno del Signore mille sette cento cinquanta trè, et alli diecisette del mese di Novembre nella città di Susa, e alla sala del Palazzo d' (essa) giudizialmente avanti Sig. avvocato Giuseppe Dellera dottor d'ambe leggi, prefetto, e giudice Santa Maria di questa città, e provincia respettivamente. [...]»

«[...] hanno proposto, che sendosi transferta la parrocchia di Santa Maria Maggiore di questa città nella chiesa di San Giusto, a cui si è pur unita quella di San Paulo in virtù di bolla Pontefizia nella quale ritrovasi però inserta clausula reservativa di ogni pregiudizio del terzo ed inseguito all'esecuzione di detta Bolla siasi sospeso ogni esercizio di religione nella prefatta chiesa di Santa Maria, senza però essersi devuto alla profanazione della medesima, e considerando detti signori proponenti, che in virtù della suddetta clausula,

e condizione reservativa, resta tutta ora aperta la strada ad ogni ricorrente per avviare, o far riparare ogni pregiudizio, che dalla predetta traslazione può venirle causato, e maggiormente poi quando un tal pregiudizio venga riflettere non solo un particolare, ma il pubblico intiero. Sono essi in senzo si debba a nome di tutto questo pubblico ricorrere a Santa Maria, ed alla medesima rappresentare, in primo luogo riavere l'esercizio delle fonzioni parochiali men commodo nella suddetta chiesa di San Giusto, sia perché concorrendo simultaneamente in essa l'esercizio delle fonzioni, e degli (...) Capitolari, non ponno quelle adempiersi, e celebrarsi con quella libertà, e con quel duoro che si comunica, sia perché ne resta poi anche malagevole l'esercizio in ordine al canto, a cui non può commodamente né liberamente attendersi dal popolo»³⁵.

Nonostante le varie iniziative dei cittadini e del comune di Susa, che proseguono per alcuni anni dopo il decreto di soppressione dell'ente, la chiesa di Santa Maria non tornerà più ad officiare funzioni religiose. Dal momento di dismissione dell'ente segusino, tutti i suoi beni, l'archivio e i possedimenti passano al monastero di San Giusto, che arricchisce così il suo potere e il suo prestigio, diventando la chiesa maggiore della città e la più antica della diocesi di Susa, quest'ultima istituita nel 1772. Il documento di erezione della nuova diocesi è la bolla «Quod Nobis» del 3 agosto 1772 redatta da Papa Clemente XIV. Nella bolla viene specificato la nuova estensione territoriale e giurisdizionale della diocesi che comprendeva l'abbazia di San Giusto, (che aveva a sua volta inglobato in sé la pieve di S. Maria con le relative chiese dipendenti dalla sua giurisdizione e quella di S. Paolo), la Sacra di San Michele, l'abbazia di Novalesa e in un secondo momento della Prevostura di Oulx. Le due chiese di San Paolo e Santa Maria di Susa vennero definitivamente chiuse al culto il 31 marzo del 1749³⁶.

^{35 &}quot;Copia d'ordinato per ottenere la riapertura della chiesa di S. Maria Maggiore", 17 novembre 1753, in Archivio Comunale di Susa, fondo Culto, Opere pie, Istruzione, Cimiteri, f. 17, f. 17

³⁶ Storia, arte e attualità della chiesa in Valsusa. Bicentenario della diocesi di Susa (1772-1972), Cuneo, 1972, p. 67

6.6.3 Il processo di riconversione ad uso civile

Con la soppressione del 1749, la chiesa smise di officiare funzioni religiose e perse il suo carattere di luogo sacro. La struttura venne riconvertita ad uso civile, con importanti interventi di trasformazione per adattare l'ex luogo di culto ad abitazione. Proprio in questo periodo la chiesa venne dotata di una nuova facciata su Via Martiri della Libertà, consistete in un corpo di tre piani, avanzata di circa di 3 metri rispetto al prospetto originario, dove trovò posto il sistema di distribuzione verticale e altri locali. L'interno subì le modifiche più importanti, con la realizzazione di orizzontamenti e una serie di tramezzi per creare nuovi locali abitabili all'interno degli spazi della chiesa, il corpo della navata principale fu diviso in tre piani. Particolarmente imponenti sono le volte che coprono il primo piano, destinato fin d'allora a magazzini e ancora oggi utilizzato a tale scopo; la divisione tra il secondo e terzo piano invece ha il carattere di un normale solaio realizzato con travi di legno poste ad un intervallo di circa 20 cm³⁷. Per quanto riguarda la copertura dell'ultimo piano, è stata conservata la volta probabilmente risalente ad un restauro barocco che nasconde l'originaria, massiccia orditura a capanna, realizzata con grosse travi di abete. Al di sopra del piano terreno tutti i locali sono destinati ad alloggi, il secondo piano è stato dotato di un corridoio che percorre tutta l'ex navata sul lato nord, servendo così una serie di piccoli locali. Il piano terra ancora oggi non risulta abitato, è utilizzato come magazzino, il che ha permesso di accedere e studiare la struttura voltata a botte con unghie e di poter compiere analisi più approfondite. Partediuna de corazione barocca è statatro vata durante il avori diresta uron ell'area della navata centrale corrispondente alla zona dell'abside nuova che sorge adiacente le mura romane, oggi queste decorazioni non sono più visibili dato che tutto il piano è stato interessato da interventi di restauro successivi poco attenti alle stratificazioni storiche che ne hanno cancellato ogni traccia³⁸ (fig. 20-22). Durante il XVIII secolo, la facciata venne sopraelevata di un piano rispetto alla lineadigrondadell'exchiesa, dacuivennericavatoun alloggio ancora oggiabitato.

³⁷ Per la descrizione dei piani superiori attualmente residenze private non è stato possibile l'accesso, si veda M. RUFFINO, B. BRANCIARI, *Piano particolareggiato di recupero di Santa Maria Maggiore. Relazione illustrativa*, 1989.

³⁸ L'esame dei documenti fotografici inediti ha permesso di venire a conoscenza di resti di decorazioni in stucco non più visibili, cfr. L. DEZZANI, *Restauro del complesso di Santa Maria Maggiore: Susa, documentazione fotografica*, Tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Ingegneria, relatore Secondino Coppo, a.a. 1972.

6.6.4 Il piano di recupero del 1989

La situazione di fronte cui si trovano ad operare gli architetti nel contesto del recupero di questa parte di centro storico negli anni 80, è critica: lo stato di abbandono e degrado di molti fabbricati è così descritto: «oggi tutto il complesso versa nel più completo abbandono: nel corso degli ultimi decenni è stato lasciato da tutte le famiglie di ascendenza segusina che lo abitavano e gli alloggi, spesso con suddivisioni e tramezzi di fortuna hanno ospitato famiglie d'immigrati. Una sorte analoga hanno avuto numerose piccole costruzioni sorte, probabilmente senza un disegno comune, attorno all'ex chiesa: si tratta di alcune casupole ormai fatiscenti e disabitate che però indubbiamente concorrono a caratterizzare con i loro volumi quest'ultimo angolo di Susa privo di intrusioni contemporanee»39. La zona di santa Maria Maggiore è stata oggetto di un consistente piano di recupero verso la fine degli anni 80. Il piano si concentrava nell'area di centro storico adiacente le mura, compresa tra la Piazza S. Giusto con Porta Savoia e il complesso della ex chiesa di S. Maria delimitato dal Vicolo delle carceri ai piedi dell'area del Castello. Gli obiettivi del piano erano rivalorizzare le emergenze architettoniche di quella parte del centro cittadino, che versavano in gravi condizioni di conservazione, creare un nuovo polo attrattivo nella piazza di S. Maria grazie alla presenza di attività artigianali e commerciali, realizzare una continuità tra l'area verde di Piazza Pola e l'area di S. Maria Maggiore, restaurare il campanile e realizzare un sistema efficiente di infrastrutture (illuminazione, rete fognaria, pavimentazione della strada) e il restauro interno dell'intero piano terra dell'ex chiesa. L'intervento doveva essere sovvenzionato da fondi pubblici per realizzare gli interventi qui sopra elencati, si faceva poi ricorso anche all'iniziativa privata per portare a termine i lavori di restauro vero e proprio degli immobili facenti parte del complesso. «Per quanto concerne la destinazione d'uso del complesso si ritiene che il piano terra debba essere adibito a Centro Espositivo Permanente, individuando proprio in questa destinazione quella che più di ogni altra realizza le attese del PRGC vigente, che individua la necessità di destinare il complesso ad usi culturali» 40.

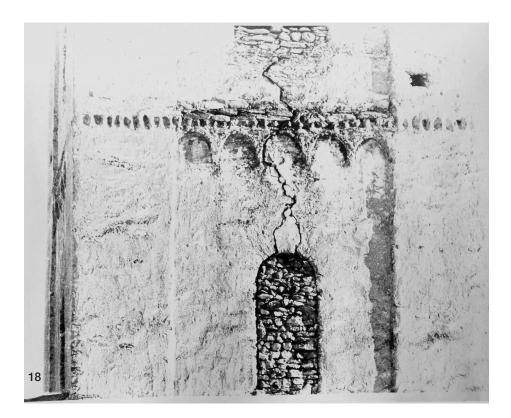
³⁹ M. RUFFFINO, B. BRANCIARI, Descrizione dello stato attuale del complesso, in *Piano particolareggiato di recupero di Santa Maria Maggiore, cit.*, p. 41.

⁴⁰ *Ibidem, cit.*, p. 43.

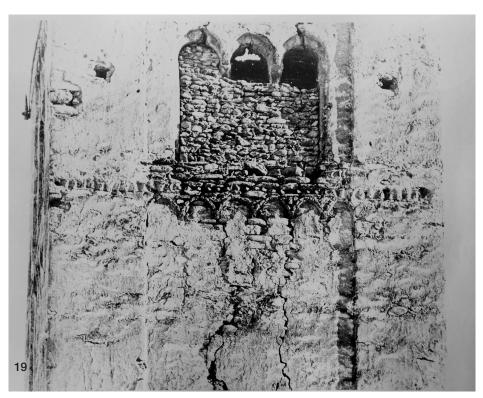
Dal Piano di recupero del 1989 le aree del piano terra, corrispondenti navate dell'ex chiesa sarebbero dovute diventare espositive a supporto di attività sociali e culturali, ma di fatto ancora oggi versano in uno stato di incuria e mal gestione e sono attualmente utilizzate come magazzini. L'intervento di iniziativa pubblica si concentrava sul recupero del complesso, attraverso il restauro delle facciate e il consolidamento del campanile «riportando in luce, quanto più possibile, le decorazioni ed i caratteri stilistici del monumento»41. I piani superiori al piano terra dovevano rimanere alla destinazione d'uso residenziale essendo questa la principale funzione dalla data di soppressione dell'ente, quasi due secoli prima, su questa zona si sarebbe concentrata la seconda fase del recupero. Il piano, inoltre, prevedeva la demolizione di un basso fabbricato aggiunto nel XVIII secolo sul fianco destro della chiesa affiancato alla navatella destra per favorire l'ingresso nel cortile che si era creato tra la chiesa e le abitazioni addossate e per mettere in luce il fianco nord della chiesa. La seconda fase del progetto prevedeva il recupero della piazzetta S. Maria Maggiore che avrebbe dovuto diventare un nuovo polo generatore di attrazione per i cittadini come per i turisti con attività commerciali, di servizio e botteghe artigiane.

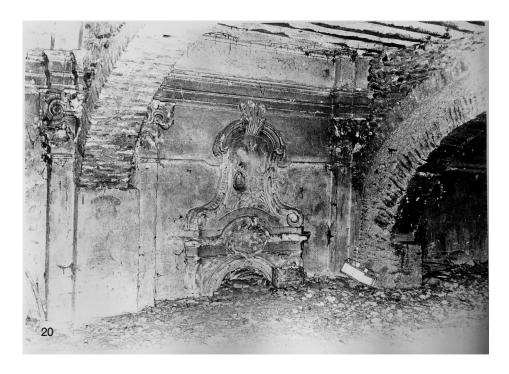
Oggi la piazza, sebbene ariosa e ben organizzata, risulta uno spazio di servizio alle sole abitazioni che vi si affacciano, in quanto non sussistono attività commerciali, ma la piazzetta stessa è percepita come un interno cortile di carattere privato, pur essendo aperta su via Martiri della Libertà. La parte più critica dell'intervento è la ricostruzione della "Casa dei Canonici" e degli stabili connessi: la casa si trova ancora oggi allo stato di rudere benché il piano prevedesse la ricostruzione parziale e la valorizzazione degli elementi, come alcuni archi in pietra, la realizzazione di un piano destinato ad abitazioni ed un piano terra ad attività commerciali o artigianali, non è stato realizzato nulla.

⁴¹ *Idem, cit.*, pp. 43-44.



18 -19. Il campanile prima dei restauri degli anni '90, si può osservare un tipo di semplice intonaco, 1972, (foto L. Dezzani).



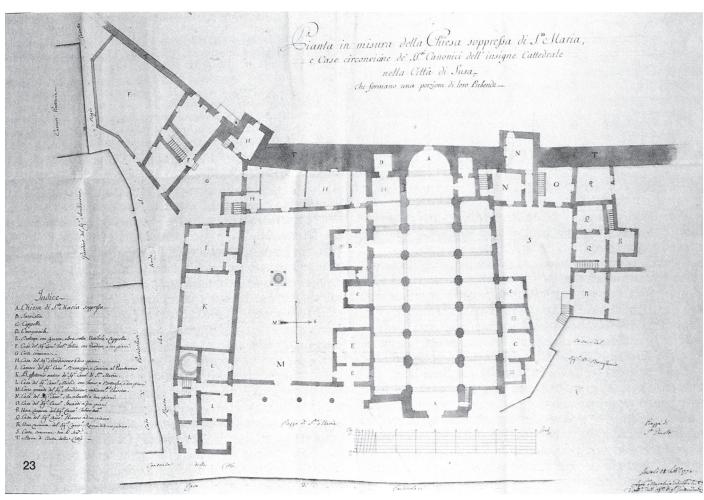


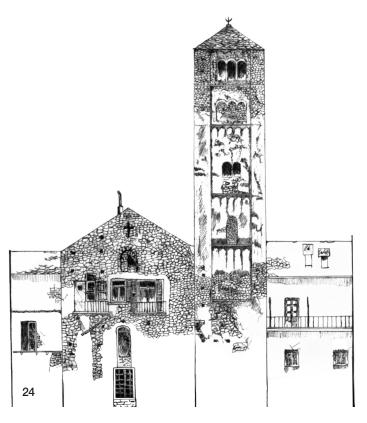
- 20. Ex chiesa di Santa Maria Maggiore, resti delle decorazioni barocche in stucco degli altari addossati alle pareti, 1972, (foto L. Dezzani).
- 21. Ex chiesa di Santa Maria Maggiore, resti degli apparati in stucco, persi durante i lavori di riconversione della chiesa ad edificio privato, 1972,(foto L. Dezzani).



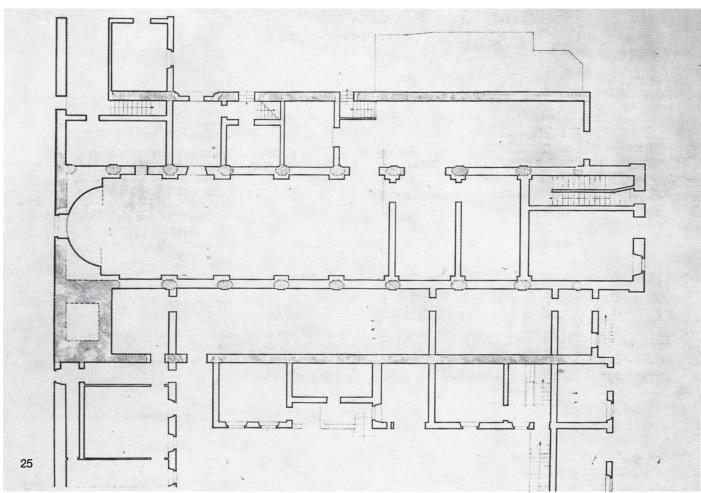


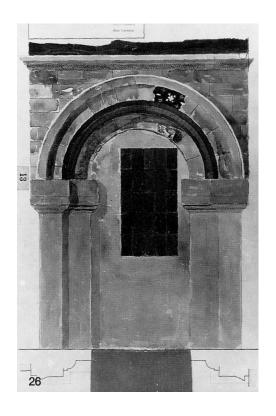
- 22. Ex chiesa di Santa Maria Maggiore, resti degli apparati in stucco, persi durante i lavori di riconversione della chiesa ad edificio privato, 1972, (foto L. Dezzani).
- 23. Pianta in misura della chiesa soppressa di Santa Maria Maggiore, 28 febbraio 1774, Architetto Agostino Marchiandi, tratto da "La porta del Paradiso. Un restauro a Susa", Soprintendenza Archeologica del Piemonte, 1993, fig. 291, p. 234.





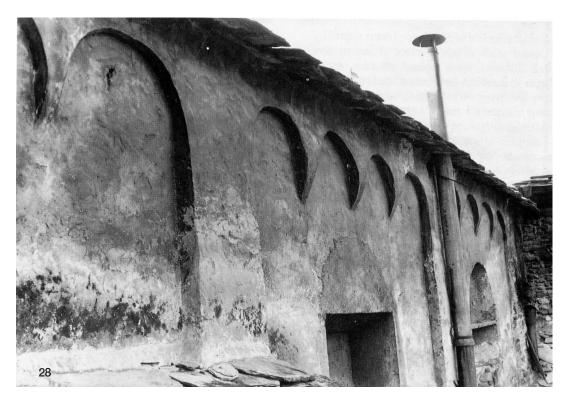
- **24.** La chiesa di Santa Maria Maggiore in un disegno di Severino Savi, ADS fondo Severino Savi, f. 577-580.
- **25.** Planimetria della chiesa di S. Maria dopo le trasformazioni barocche, 1939, rilievo Alberto Pesce, ADS, fondo S. Savi, f. 580.

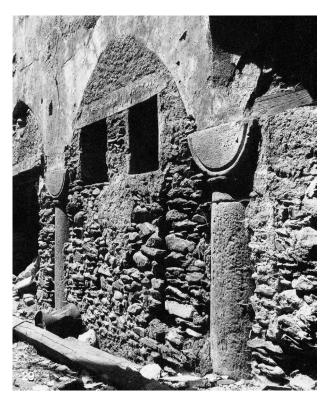






- 26. Portale falcato sul fianco nord della chiesa, disegno arch. G. Lange, tratto da "La cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della diocesi di Susa", S. Savi, p. 104.
- 27. Il portale, antico accesso della chiesa sul fianco nord, inglobato dalle abitazioni, (foto S. Savi), tratto da "La cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della diocesi di Susa", S. Savi, p. 104.
- 28. Gli archetti pensili sul fianco nord della chiesa, (foto S. Savi), tratto da "La cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della diocesi di Susa", S. Savi, p. 104.





29. Resti del probabile chiostro di Santa Maggiore visto dal vicolo che porta a San Giusto, (foto S. Savi), tratto da "La cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della diocesi di Susa", S. Savi, p. 107.

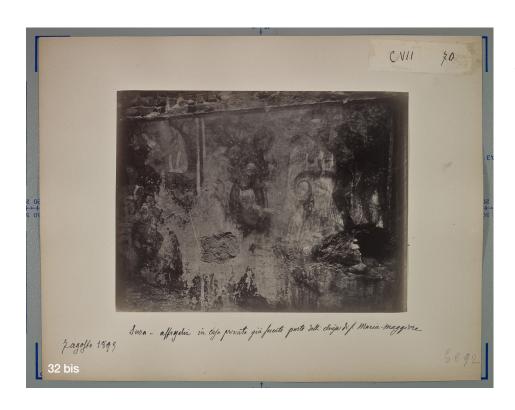
30. La Casa dei Canonici allo stato attuale, l'edificio si presenta in pessimo stato di abbandono, con la vegetazione infestante che minaccia la stabilità degli elementi verticali. Recintato per motivi di sicurezza risulta inaccessibile, 2018, (foto F. Demo).





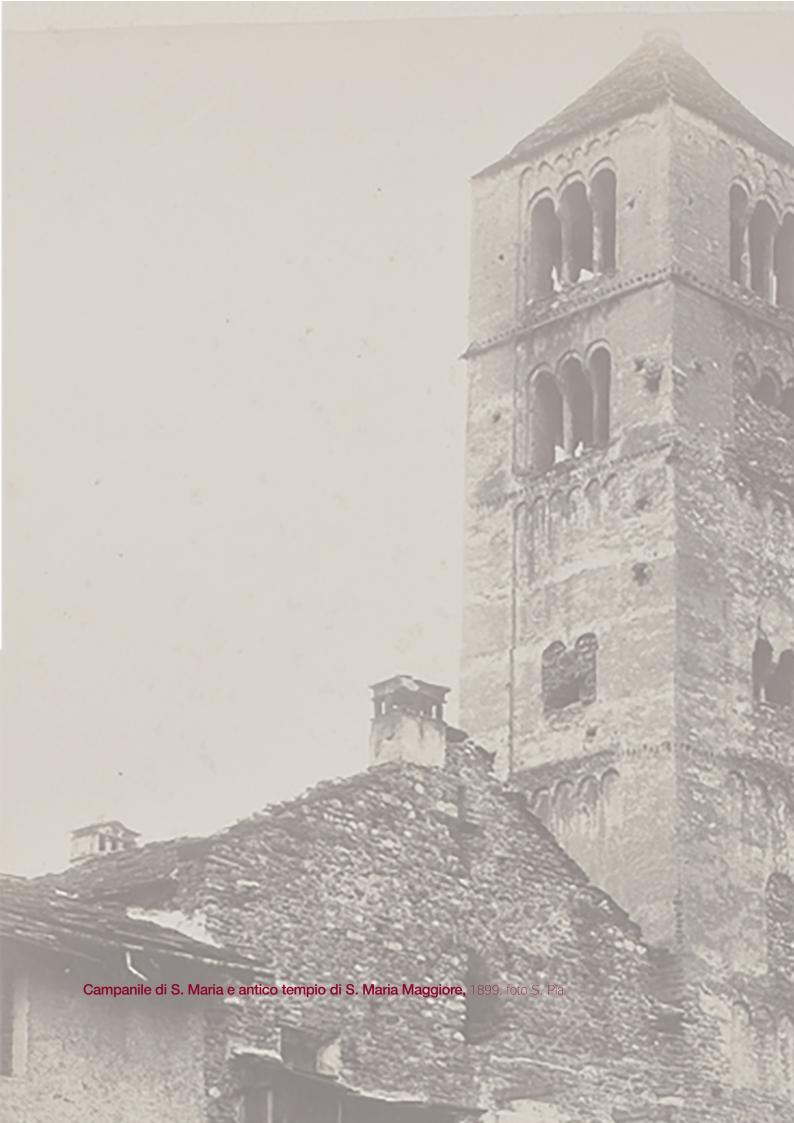
31. La chiesa di Santa Maria Maggiore in una foto di inizio XX secolo, (foto S. Pia). Dalla foto si osserva come l'ex chiesa con il campanile versassero in uno stato avanzato di abbandono, i rovi infestavano la faxcciata in pietra e le aperture del campanile erano state murate, 7 agosto 1899 (foto S. Pia). Torino, fototeca del Museo del Cinema, fondo Secondo Pia, 1899 (CVII, 70)





Affresco quattrocente-32. raffigurante l'entrata sco di Gesù in Gerusalemme, Susa, affresco quattrocentesco ritrovato nelle abitazioni già facenti parte dell'ex chiesa di Santa Maria Maggiore, raffigurante l'entrata di Gesù in Gerusalemme, un affresco simile compare nella lunetta sulla facciata sud del monastero di San Giusto. Questi affreschi ritrovati nelle abitazioni sono andati perduti in seguito alle trasformazioni e ai passaggi di proprietà avvenuti nel corso del tempo, 7 agosto 1899 (foto S. Pia). Torino, fototeca del Museo del Cinema, fondo Secondo Pia, 1899 (CVII, 70 bis).

32 bis. Affresco quattrocentesco ritrovato nell'ex chiesa di Santa Maria Maggiore, l'affresco appartiene ai resti di affreschi ritrovati nelle civili abitazioni, oggi perduti. Riguardo alla scena descritta, non sono stati compiute ipotesi, data la difficoltà di lettura dell'immagine. Potrebbe trattarsi di scene, 7 agosto 1899 (foto S. Pia). Torino, fototeca del Museo del Cinema, fondo Secondo Pia, 1899 (CVII, 70).



Il problema della datazione

- 7.1 Le fonti documentarie
- 7.2 I disegni d'archivio
- 7.3 Il rilievo diretto e le irregolarità
- 7.4 Cronotipologie degli elementi: gli archetti pensili

7.1 Le fonti documentarie

Il problema della datazione dell'edificio in esame è partito dall'analisi delle fonti attraverso un'approfondita ricerca storiografica: seppur i documenti risultino esegui, ho potuto compiere un inquadramento del bene storico, politico e architettonico.

A partire dagli enti produttori: gli istituti religiosi, la ricerca ha coinvolto più archivi, sebbene quello di S. Giusto sia il più completo per gli atti riquardanti il priorato di S. Maria di Susa e sia stato riordinato negli anni 90, i documenti concernenti Santa Maria Maggiore presentano molte lacune. Gli atti relativi agli enti religiosi sono conservati presso diverse sedian che per le fitte relazioni che que sti intreccia vano.Documentazione relativa al priorato è stata reperita presso l'Archivio di Stato di Torino¹, nel fondo della Prevostura di S. Lorenzo di Oulx, e presso l'Archivio comunale della stessa città di Susa, oltre che il reperimento dei documenti grafici conservati presso l'Archivio dell'Ufficio Tecnico a cui ho avuto accesso. L'esame dei documenti conservati presso l'Archivio diocesano di Susa si è resa fondamentale per comprendere l'estensione e l'organizzazione del priorato di Santa Maria Maggiore. Per ciò che riguarda la funzione parrocchiale di Santa Maria sono rimasti solo i registri di battesimo, matrimonio, morte e due fascicoli di corrispondenza. La ragione di questa perdita di documenti del fondo archivistico originario è da attribuire al cambiamento di destinazione d'uso subita dal priorato di Santa Maria, che prima di diventare abitazione civile, venne adibita a fienile e poi ricovero per truppe², tutti usi incompatibili con la conservazione di documenti. Tuttavia una parte delle carte, confuse con gli atti appartenenti all'archivio capitolare di S. Giusto, è confluita nella sede della Collegiata, in seguito alla soppressione dell'ente nel 1749. Secondo il Collino doveva esistere un Cartolario di Santa Maria di Susa di cui si è persa ogni traccia, ma di cui si fa menzione anche nell'opera di Gioffredo³. Nel cartario doveva essere presente anche una delle copie della celebre donazione del vescovo Cuniberto del 1065. Il documento è attualmente depositato presso l'archivio diocesano di Pinerolo, che nel 1748 era stato trasferito da Oulx con tutte la documentazione appartenente alla Prevostura soppressa. Inoltre lo studioso Cipolla ha dimostrato che il documento di

¹ Archivio di Stato di Torino, Benefizi di qua dai monti, Prevostura di Oulx. La serie si costituisce di: 46 buste di prima addizione relative a "Parrocchie, priorati ed altri benefizi diversi" e 59 buste di seconda addizione relative alla "Prevostura di Olux" dal secolo XI al XVIII.

² Inventario Archivio storico diocesano. Parrocchie di San Giusto, Santa Maria e San Paolo di Susa, cit., p. VI.

³ P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, Stamperia Reale, Torino, 1839.

donazione è stato redatto in due copie entrambe false e scritte per mano dello stesso falsificatore, allo scopo di ottenere maggiore credibilità, siccome era uso redigere i documenti in doppia copia soprattutto gli atti di grande importanza; dell' originale che pure deve essere esistito, non abbiamo più traccia. riunisce tutta l'attività religiosa degli enti valsusini in L'archivio Capitolare particolare riferiti a San Giusto con oltre tremila documenti. A questa documentazione si sommano le carte e gli atti relativi ad altri enti che vennero soppressi e confluirono presso l'archivio, con una fusione di fondi provenienti da enti produttori diversi. Per ciò che riguarda la Prevostura di Oulx il documento ancora oggi maggiormente interessante è l'opera edita da Collino "Le carte della prevostura di Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300". Con la soppressione dell'ente la documentazione è confluita presso l'Archivio diocesano di Pinerolo, alcune carte sono conservate presso l'archivio di S. Giusto, ma sono solo registri contabili4. I primi documenti riguardanti il priorato di S. Maria si trovano nella raccolta di Collino sopra citata, si tratta di atti di donazione e di conferme di donazioni, ma anche atti relativi a liti tra il priorato e altre autorità ecclesiastiche. I documenti in cui compare citato il priorato sono in totale 24 e per la maggior parte si tratta di donazioni e conferme: il primo atto del 29 gennaio 1042, è seguito da quello di maggio 1057; dalla celebre donazione del vescovo Cuniberto del 30 aprile 1065; dalle successive concessioni e riconferme del 1072, del 10 marzo 1080, del 22 aprile 1083 da parte di Adelaide, del 1095, delle conferme di donazioni del 14 maggio 1148; della donazione della casa ospedaliera presso S. Maria da parte di Umberto III di Moriana; del 16 febbraio 1226 e altre donazioni di beni, un castagneto e terreni rispettivamente il 25 febbraio 1253, il 14 aprile 1253, e il 21 gennaio 1254. Altri numerosi atti, in tutto 8, sono concernenti liti e contrasti tra il priorato di S. Maria e San Giusto o altri enti: la prima lite è relativa al 28 marzo 1120, con conseguenti proteste che durano fino al 15 dicembre dello stesso anno; nel documento del 9 febbraio 1147 finalmente la lite è composta da Papa Eugenio III; quello del 15 gennaio 1149 è l'atto relativo alla risoluzione della lite tra il prevosto ulciense Pietro e i canonici di S. Maria; il 11 dicembre 1172 è ancora testimoniata una controversia

⁴ Nell'Archivio Storico Diocesano di Susa sono consultabili i due fondi originari uno relativo a S. Maria, e l'altro a S. Giusto, divise a loro volte in base alle maggiori attività a cui gli enti si dedicavano: le serie sono state divise in 1) Carte concernenti la fondazione degli enti; 2) Inventari; 3) Liti; 4) Suppliche; 5) Canonicati, benefici, cappellanie; 6) Acquisizione e gestione del patrimonio; 7) Gestione economica; 8) Affari ecclesiastici; 9) Confraternite e opere pie; 10) Cura d'anime; 11) Organizzazione e giurisdizione ecclesiastica; 12) Corrispondenza e varie.

tra il priore di S. Maria e i parrocchiani di Bruzolo relativa alla nomina del priore; del 9 gennaio 1198 è l'atto relativo alle pretese dell'abate di S. Giusto che viene invitato a rispettare i diritti di S. Maria; un'ultima lite è documentata in data 29 settembre 1286; altri due atti riguardano la giurisdizione dell'ente: il primo atto firmato da Mainardo, vescovo di Torino, in cui investe Arberto prevosto di Oulx della chiesa di S. Maria di Susa; l'altro, datato 17 agosto 1167, è il passaggio sotto la protezione di Umberto III di Moriana del priorato segusino.

7.2 I disegni d'archivio

La ricerca delle fonti documentarie e iconografiche mi ha premesso di esaminare molti disegni conservati presso l'Archivio Diocesano di Susa. Nella fase di redazione del rilievo ho potuto confrontare tre documenti fondamentali, il primo è un rilievo del 1939⁵ eseguito da Alberto Pesce, probabilmente un privato che aveva redatto un rilievo dell'ex chiesa già abitazione. Dai disegni appare chiaro come la chiesa di Santa Maria versasse già in uno stato di incuria e la presenza di numerosi volumi aggiunti senza una regolamentazione rendeva difficile l'identificazione soprattutto della la facciata su via Martiri e dei due fianchi nord e sud della chiesa. Un altro documento relativo alla chiesa di Santa Maria è la tesi di laurea di Livio Dezzani⁶, in cui il candidato ha redatto un rilievo dell'intero complesso nel 1972 accompagnato da un'ampia documentazione fotografica dello stato della chiesa. Tra gli anni '80 e '90 il centro storico di Susa è stato interessato da lavori di risanamento che hanno previsto anche il recupero dell'ex pieve di Santa Maria Maggiore nel 1982, la cui documentazione è conservata presso l'Archivio dell'Ufficio Tecnico e parte presso l'Archivio Diocesano di Susa. L'archivio dell'ufficio tecnico di Susa conserva alcuni faldoni relativi al progetto di edilizia convenzionata che ha per oggetto la manica sud adiacente alla ex chiesa, i cui lavori furono eseguiti nel 19947.

⁵ Archivio Diocesano Susa, Fondo Severino Savi, cartelle 577-580, disegno a mano su supporto cartaceo, buono stato di conservazione.

⁶ L. DEZZANI, Il restauro del complesso di Santa Maria Maggiore di Susa, cit., p. 46

⁷ Archivio dell'Ufficio tecnico di Susa, faldone 61 "Edilizia sowenzionata a Santa Maria Maggiore", 1994.

7.3 Il rilievo diretto e le irregolarità

Il rilievo in loco è stato supportato dai documenti d'archivio. Il complesso che oggi è adibito ad abitazioni civili, non è stato più oggetto di ricerca dagli anni 90. Il mio interesse si è concentrato soprattutto nelle aree in cui sono ancora visibili tracce di epoca romanica, come al livello del piano terra, in quelli che oggi sono magazzini di proprietà del comune di Susa e in particolare sulla facciata sud sulla piazzetta di Santa Maria Maggiore, dove nonostante le incoerenti aggiunte si può ancora ammirare parte della navata principale con il cleristorio decorato da archetti pensili. La facciata su piazza Pola è di fatto l'unico tratto riconoscibile del monumento romanico, essa sorge in adiacenza alle mura romane ed ha conservato il suo aspetto più arcaico anche se non vi è certezza che questo fosse l'aspetto originario, probabilmente la facciata doveva apparire intonacata con uno strato di calce lavorata in maniera grezza. Durante il rilievo ho riscontrato incongruenze con alcuni documenti precedenti, in particolare il rilievo di Dezzani che, seppur accurato, ha tuttavia di molto regolarizzato l'impianto della navata centrale, i pilastri infatti paiono in asse tra loro, in realtà vi è un leggero disassamento tra le campate che crea un andamento piuttosto irregolare. I documenti d'archivio tuttavia mi sono serviti per ricavare informazioni laddove non reperibili direttamente, per via dei problemi di accessibilità riscontrati durante i sopralluoghi, e per il fatto che l'edificio sia di proprietà privata. Nel rilievo ho voluto, attraverso l'uso di retini diversi, indicare quali parti sono state redatte e rilevate in prima persona e quali altri elementi sono stati desunti dai precedenti documenti, confermando alcunidati e aggiornando ne altri cheri sultavano in esatti.

Durante lo studio di questa antica pieve, il problema che molti storici hanno dovuto affrontare riguarda la datazione del monumento. Dalle fonti più antiche e dalle tradizioni locali la pieve viene attribuita alla famiglia Arduinica, ma dobbiamo analizzare queste informazioni alla luce della forte influenza che la famiglia arduinica esercitò durante tutto l'XI e il XIII secolo sugli enti religiosi in valle; probabilmente si deve attribuire ad Arduino III soltanto un opera di restauro della pieve e non la sua fondazione. Il Savi ha cercato di tracciare una cronologia degli eventi che hanno segnato la vita della pieve: provando a datare l'edificio, egli ritiene che sia sorto sulle rovine di un precedente tempio pagano intitolato alle matrone, culto ben documentato in valle,

non ci sono però elementi sufficienti per poter sostenere questa ipotesi. La nascita della chiesa si lega ai primi momenti di sviluppo del romanico lombardo nella valle di Susa, l'arcaicità della facciata, con il paramento in pietrame misto presenta caratteri di grande semplicità. Dall'analisi degli archetti pensili presenti sul fianco sud della chiesa, che presentano una larghezza piuttosto insolita attorno agli 82-85 cm, si può ritenere che la pieve sia sorta verso la fine del secolo. Come possiamo osservare in altri casi di chiese la cui datazione certa è successiva al 1000, i modelli decorativi ad archetti si fanno più raffinati, con peducci e archi falcati e inoltre la loro ampiezza si riduce, man mano che si procede con l'età romanica. Le misure degli archetti sono ricavate dall'esame di Savi⁸, supportate anche dallo studio della facciata compiuto attraverso la realizzazione di un fotopiano che mi ha permesso di integrare le informazioni acquisite dalle fonti a misurazioni eseguite in loco, anche se al livello del cleristorio l'accesso risulta tutt'ora impraticabile. Un altro elemento di analisi che si rivela fondamentale è la posizione della pieve e la particolare collocazione del campanile uno dei pochi casi in Valsusa in cui la torre campanaria è parte integrante della facciata, solo la chiesa di S. Saturnino a Susa presenta una collocazione simile, da ciò possiamo ipotizzare che il campanile sia successivo alla chiesa.

Riuscire a datare il campanile, che sappaimo essere successivo al corpo della chiesa, è la chiave per poter stabilire un 'epoca di costruzione dell'ex pieve. Il tema dell'adiacenza alle mura è complesso, in quanto la scelta di tale localizzazione nelle vicinanze di un tracciato difensivo non si spiega solo con una motivazione simbolica e ideologica, ma altri fattori possono aver influito nella scelta, come ad esempio il reimpiego delle strutture già esistenti come nel caso di torri e campanili⁹. I riferimenti a opere fortificatorie che paiono cingere i monasteri come fortezze¹⁰, il valore simbolico di questi luoghi e del sistema del recinto entro cui sorgono indica non solo la difesa dai pericoli esterni fisici, come intrusioni, ma piuttosto da pericoli e tentazioni terrene.

⁸ S. SAVI, La cattedrale di San Giusto, cit., pp. 103-107.

⁹ E. DESTEFANIS, Ad portam monasterii. Accessi e spazi liminari nei monasteri dell'Occidente altomedievale (VI-IX), in Per diversa temporum spatia. Scritti in onore di Gisella Cantino Wataghin, a cura di E. Destefanis, C. Lambert, Mercurio, Vercelli, 2011; si veda anche S. GELICHI Archeologia dei monasteri. L'altomedioevo, in Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medioevale (Pisa 1997), Firenze, cit., pp. 265-268.

¹⁰ E. DESTEFANIS, Ad portam monasterii, cit., p. 52.

Come evidenzia lo studio di Destefanis, sovente nelle descrizioni antiche al monastero era associata la descrizione del luogo ad indicare una netta distinzione tra il mondo monastico e il mondo laico esterno. Il campanile si trova in adiacenza al corpo della chiesa, si imposta per un tratto sulla cinta muraria romana e si trova al termine della navata laterale sud, da cui ne ricava l'ampiezza che è pari a 5 m di lato. L'adiacenza alla facciata della chiesa, indica che sicuramente esso è una realizzazione successiva rispetto alla navata centrale. Nel caso del monastero di San Giusto la facciata non è nata in aderenza al tracciato murario tardoantico, ma solo in una fase successiva con il cantiere del '300 è stata progettata la campata che ha permesso di colmare lo spazio tra la cattedrale e il tracciato delle mura. Dobbiamo interrogarci se anche per Santa Maria possa essere avvenuta la stessa trasformazione. Come sottolinea Tosco la tangenza della facciata rispetto alle mura romane simboleggia un forte rapporto con il potere pubblico stabilito al momento della fondazione «a cui spettava la giurisdizione sulle fortificazioni» 11. Le connessioni murarie che sono visibili in facciata mostrano che il campanile è stato costruito sul coronamento delle mura romane, è un inserimento successivo rispetto alla chiesa, come conferma anche lo studio degli archetti pensili del campanile, che paiono stilisticamente più raffinati e quindi posteriori rispetto agli archetti che si possono osservare nel cleristorio sul fianco sud della facciata, che, seppur intonacati e poco indagabili, presentano caratteri di arcaicità e semplicità. Anche la tecnica muraria si presenta ancora rozza, con murature irregolari legate da malta e intonacate successivamente. La pieve di origine antichissime presenta caratteri romanici ancora visibili soprattutto in facciata dove il paramento murario del corpo romanico ben si unisce alla preesistenza romana.

Dall'esame in pianta ho riscontrato alcune irregolarità che supportano la datazione arcaica della chiesa, che sebbene rimaneggiata anche internamente in epoca barocca, mantiene un impianto basato sul modello delle chiese appartenenti al romanico lombardo. Internamente il passo tra i pilastri non è mai lo stesso, sia nel corpo della navata laterale del lato nord sia nella navata centrale. Le campate sono variabili tra i 2,50 e i 3,50 metri con rilevanti differenze, nessuna campata ha la stessa ampiezza, anche gli arconi che s'impostano dai pilastri parzialmente inglobati nella muratura, non sono in asse, ma di poco sfalsati. La volta è a botte con unghie in tutte e due

¹¹ C. TOSCO, Architettura e paesaggio alpino nell'età romanica, cit., p. 88.

le navate. L'abside poi è stata ricavata nello spessore delle mura romane e presenta una forma semicircolare internamente, mentre dall'esterno non è riconoscibile il suo perimetro. Il rapporto tra le navate è di 1: 1,46, le navate laterali risultano dilatate rispetto al normale rapporto 2:1 in cui la navata centrale assumeva una netta predominanza rispetto alle navi minori, questo è indice di una fase costruttiva del protoromanico. Il rapporto calcolato in seguito al rilievo aggiornato risulta il seguente: la luce della navata laterale (lato nord dove è stato possibile l'accesso) misura 5,84 m, mentre la navata centrale misura 8,53 m, il calcolo è eseguito sulla mezzeria dei muri che inglobano i pilastri, in quanto la mezzeria dei pilastri non è visibile e non si può ipotizzare con certezza ove sussitano quelli originali. Seguendo il principio dell'architettura romanica in cui si procede ad una regolarizzazione delle forme progressiva con il passare tempo. Tutte queste irregolarità che sono state rilevate concorrono a datare la chiesa all'inizio del periodo romanico. Le architetture romaniche della valle subiscono l'influsso dei caratteri costruttivi e stilistici del romanico lombardo, segno che vi era uno scambio di maestranze che coinvolse tutto il nord Italia nell'XI e nel XII secolo.

Le principali irregolarità riscontrate sono:

- 1. L'andamento delle campate è distorto, non sono regolari, ma presentano una variazione di ampiezza che oscilla tra 1-2 m;
- 2. La chiesa non possiede un transetto, sono molti gli esempi di pievi romaniche sprovviste di transetto;
- 3. La navata nord è ampia circa 5, 84 m, mentre la navata principale misura 8, 53 m di ampiezza;
- 4. L'andamento leggermente distorto della planimetria potrebbe essere dovuto ai problemi di adattamento dell'impianto sulla preesistenza delle mura romane;
- 5. Le campate della navata maggiore sono sormontate da una copertura con volta a botte unghiata, anche nel caso delle unghie si riscontra una certa irregolarità, poiché le unghie seguono l'ampiezza delle campate che a sua volta varia;
- 6. Gli arconi che intervallano le unghie sono addossati al muro all'altezza dell'imposta, a volte è presente un pilastrino di sostegno inglobato nella muratura per cui non possiamo dire con certezza se sia un pilastro accostato al muro o meno;

- 7. La parete che divide la navata maggiore da quella laterale nord non è alla stessa altezza di quello della navata minore di nord, i muri non si sviluppano in alzato in maniera parallela, ma si riscontra un lieve dislivello di 50 cm, dovuto anche alla pendenza del terreno;
- 8. La parete della navata maggiore si sviluppa in altezza fino ai 5 m, la navata minore è alta 3 m;
- 9. L'abside ha un profilo esterno rettangolare essendo ricavata nello spessore delle mura romane, non visibile dall'esterno, mentre verso l'interno ha uno sviluppo semicircolare;
- 10. Gli archi trasversi della navata minore poggiano su lesene che hanno ampiezza come l'arco circa 60 cm addossate a pilastri più ampi circa 125-130 cm;
- 11. Gli archi della navata minore sono molto ribassati rispetto a quelli navata maggiore;
- 12. Le volte della navata centrale sono realizzate in seguito al frazionamento dello spazio avvenuto successivamente al 1749, in quanto come visto dal rilievo di A. Pesce l'originale copertura si trovava al livello superiore, questa divisa da un solaio che corre per tutta la lunghezza della chiesa oggin non è indagabile.

7.4 Cronotipologia degli elementi: gli archetti pensili come metodo di datazione

Per datare la chiesa e il campanile, oltre che la ricerca d'archivio è stato compiuto anche un raffronto con altri monumenti che presentano caratteri tipologici simili, localizzati nell'alta Valle di Susa. L'analisi di altre pievi sparse sul territorio ha permesso di datare la chiesa, in una prima fase basandosi sull'esame visivo, tra l'inizio e la fine del X secolo, i dati sono stati a loro volta incrociati con i documenti editi e inediti custoditi nei fondi privati e negli archivi. Per quanto riguarda le tipologie architettoniche e i materiali da costruzione usati, le opere in ciottoli e pietre spaccate sono di facile reperimento e vengono usate dall'età romana fino all'epoca moderna, soprattutto in Piemonte nel periodo alto medievale; questa tecnica muraria trova riscontro in molti esempi, come testimoniato in molti campanili e pievi dell'area valsusina. I metodi di riferimento per la datazione del manufatto sono di due tipi: diretti e indiretti. Il metodo diretto si basa sulla cronotipologia, ossia il ricorso a modelli ricorrenti che collochiamo in un determinato periodo di esecuzione,

mentre il secondo metodo si fonda sulle fonti indirette, tramite l'esame delle fonti documentarie, scritte e iconografiche. Molto spesso questo tipo di informazioni risulta scarso o inattendibile, come scrive Fiorani «fra le ragioni che contribuiscono a rendere ancora più vulnerabili proprio le finiture medievali risulta inoltre la scarsità di riferimenti documentari e letterari» 12.

Il tentativo di dare una datazione il più possibile precisa del monumento parte dall'esame degli elementi architettonici tipici del romanico: gli archetti pensili; dall'esame condotto si può stabilire che essi siano di successiva realizzazione rispetto a quelli che si osservano sul cleristorio; questi ultimi paiono più arcaici, inoltre il paramento murario a vista del campanile ci permette di capire che gli archetti sono composti da più laterizi affiancati.

La continuità del tessuto murario si percepisce in alzato, la chiesa si pone come il prosequimento del muro di cinta realizzato in epoca romana, non si riscontrano differenze evidenti tra la prima fase costruttiva romana e il coronamento eseguito in epoca successiva, per cui possiamo ipotizzare che sin dall'origine la chiesa sia stata costruita in adiacenza alle mura. Se il tratto di mura romane sembra avere una certa continuità in prospetto, riscontriamo invece la presenza di rimaneggiamenti successivi nella parte a destra del campanile, dove poi saranno realizzate le abitazioni civili oggetto di un piano di edilizia convenzionata negli anni '90. La struttura del campanile è successiva, il monumento si addossa alla preesistente chiesa, la sua posizione in facciata è anomala, ma non è certo un caso isolato nella Valle, basti pensare nella stessa città di Susa al caso della chiesa di San Satumino, la base del campanile fa parte del tracciato difensivo romano. La costruzione del campanile può essere riferita alla prima metà dell'XI secolo, la chiesa è sicuramente precedente; riuscire a datare il cmapnile si rivela fondamentale per indagare e conoscere la struttura della pieve che con certezza è di epoca precedente, probabilmente edificata verso la fine del X secolo. Gli archetti pensili che si trovano nella parte sommitale del cleristorio risultano arcaici: la loro ampiezza e la realizzazione poco rifinita portano a pensare che questi siano sicuramente anteriori a quelli che osserviamo sul campanile, essi potrebbero essere realizzati con un unico monolite

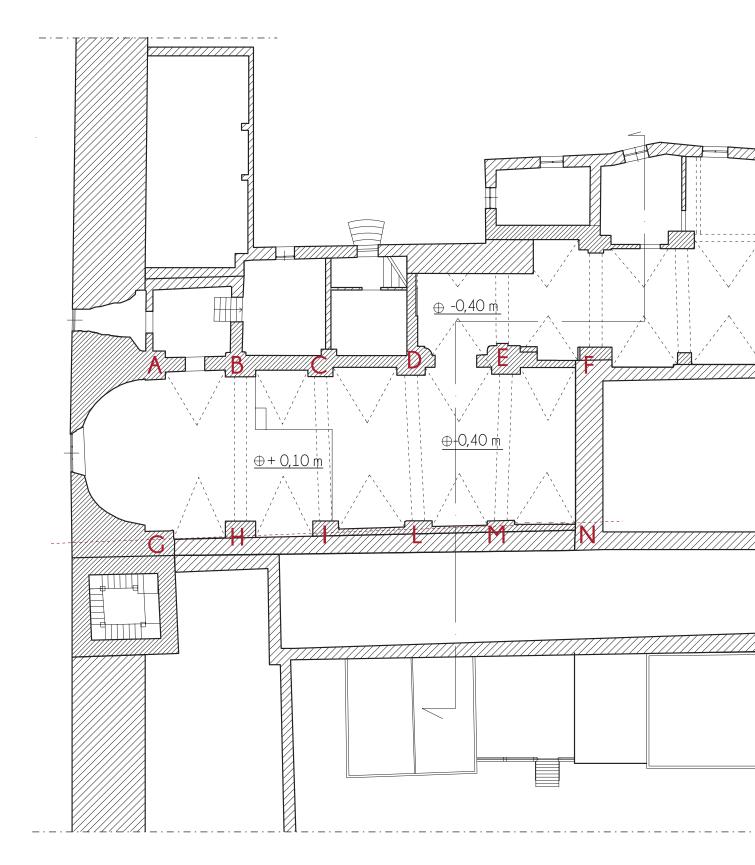
¹² D. FIORANI, a cura di, *Finiture murarie e architetture nel Medioevo*, Gangemini editore, Roma, 2008, cit., p. 7.

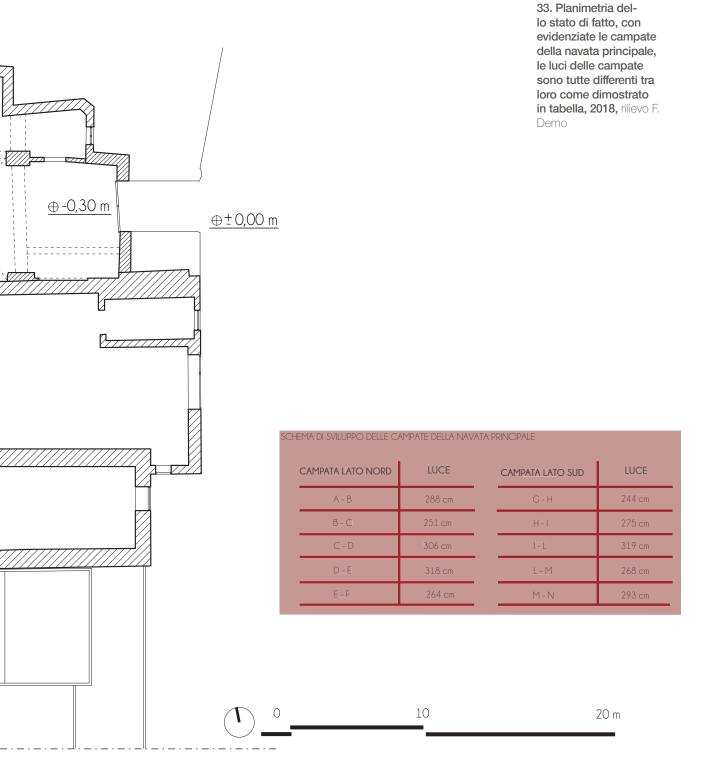
preformato, ma risulta difficile indagare in quanto la finitura ad intonaco ne impedisce un esame più approfondito. La muratura con cui sono realizzati gli archetti è laterizio: come si riscontra in altri casi, la pietra è utilizzata per le strutture portanti e gli elementi di maggior estensione, mentre i conci di laterizio sono utilizzati nelle cornici e negli elementi minori a scopi decorativi. «L'incertezza nel nell'inquadrare in maniera esclusiva il tema delle finiture murarie si lega direttamente a una mancata attenzione conservativa nei confronti di queste sempre più scarse testimonianze materiali, compromesse nel corso dei secoli da continui interventi di trasformazione e rifacimento» 13.

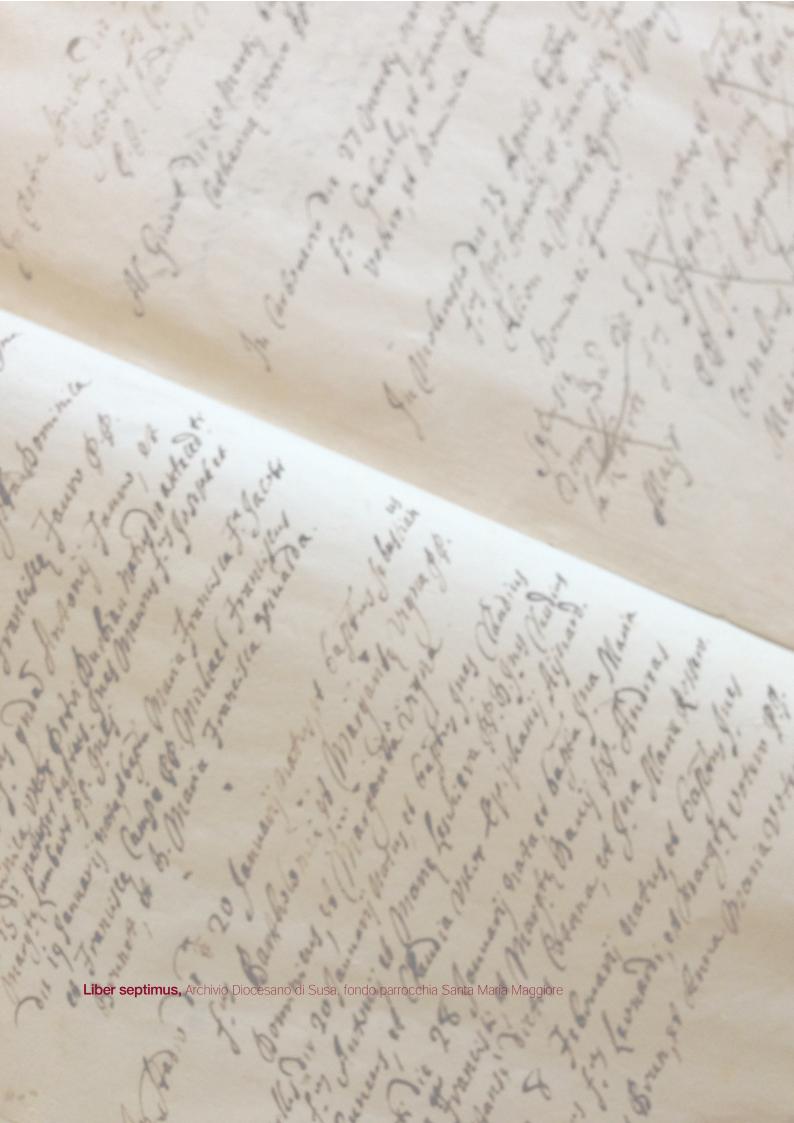
Nel caso del campanile di Santa Maria Maggiore la perdita dell'intonaco, raschiato via durante i restauri (fig. 18-19), non permette di stabilire con esattezza quale sia stato l'aspetto originario del campanile, se esso sia stato intonacato o più probabilmente trattato con uno strato superficiale di malta, oppure se esso sia sempre presentato con un paramento murario di pietre e ciottoli a vista. Come ribadisce Fiorani nel suo studio, «la perdita delle finiture, provocata dal raschiamento della superficie muraria e dalla sostituzione di giunti o di intonaci, oltre a determinare effetti diretti sulla percezione complessiva delle strutture, ha quindi ormai drasticamente ridotto le nostre possibilità di conoscenza materiale delle fabbriche rispetto a uno o due secoli fa»¹⁴.

¹³ Idem, cit., p. 16.

¹⁴ *Idem, cit.*, p. 16.









DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA

TAVOLE RILIEVO

Inquadramento

TAVOLA 1_Inquadramento urbano del bene

TAVOLA 2_Inquadramento storico

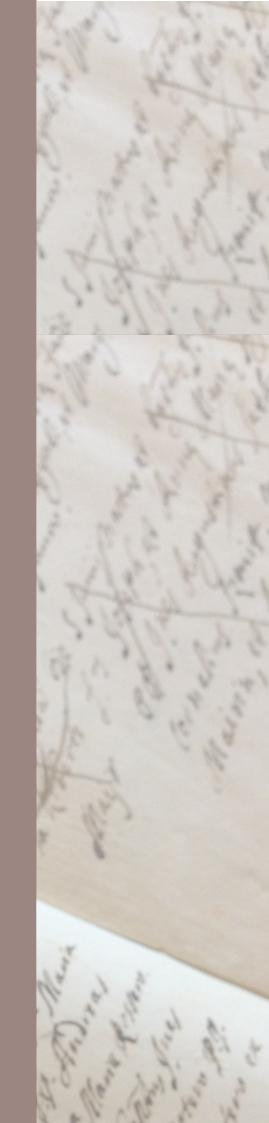
Rilievo

TAVOLA 3.1_Pianta piano terra 1:100

TAVOLA 3.2_Prospetti 1:100

TAVOLA 3.3_Sezione e prospetto 1:100

TAVOLA 3.4_Rilievo del campanile 1:100



34. Il complesso dell'ex chiesa di S. Maria Maggiore visto da Piazza Pola, 2018, foto (F. Demo).





35. Il campanile e la facciata dell'ex chiesa che si innestano sul tracciato murario di epoca romana, salendo verso il Castello, 2018, (foto F. Demo).

Allegati 189



36. Foto della facciata su via Martiri della Libertà, 2018, (foto F. Demo).

37. Particolare della facciata su piazza Pola, 2018, (foto F. Demo).





- 38. Prospetto su Piazza Santa Maria Maggiore, sono visibili volumi aggiunti negli anni, in secondo piano il fianco dell'ex chiesa con gli archetti pensili, 2018, (foto F. Demo).
- **39.** Particolare del fianco dell'ex chiesa con gli archetti pensili e le lesene, 2018, (foto F. Demo).



Allegati 191



- 40. Interno dell'ex chiesa, ora adibita a magazzini, è interessante notare che siano state stipate qui le originali colonnine in pietra del campanile, 2018, (foto F. Demo).
- 41. Particolare della zona dell'abside ricavato nello spessore delle mura di cinta romane, ora inagibile, 2018, (foto F. Demo).
- 42. Interno dell'ex chiesa corrispondente alla navata laterale nord, ora deposito del Comune di Susa, 2018, (foto F. Demo).











- 43. Dettaglio della bifora del campanile, l'unico livello in cui sussistono ancora le originali colonnine con capitello a gruccia, 2018, (foto F. Demo).
- 44. Il campanile romanico che svetta tra le abitazioni del complesso di Santa Maria Maggiore, si può notare al livello delle bifore le colonnine originali, mentre ai livelli successvi le colonne sono state sostiuite con pilastrini monoliti in piatra di fattura moderna, 2018, (foto F. Demo).
- 45. Dettaglio della degli archetti pensili del campanile, dalla foto si osserva la fattura più rifinita e quindi la realizzazione successiva rispetto a quelli che si osservano sul fianco dell'ex chiesa, 2018, (foto F. Demo).

Allegati 193



Estratto della cartoarafia della valle di Susa, con indicazione del fiume Dora e del centro abitato della città, secolo XVIII, Torino, Archivio di Stato



Susa, Cartografia Sabauda, secolo XVIII, Torino, Archivio di Stato



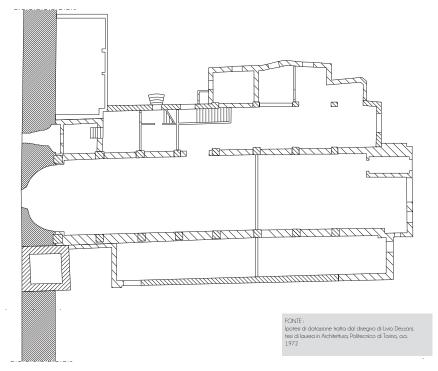
Città di Susa, inizio XVIII secolo con indicate le chiese di S. Maria e S. Giusto, mappa conservata al museo civico di Susa



sec. XIX,

XVIII se

PLANIMETRIA DELLA CHIESA SOPPRESSA, 1972



EPOCA ROMANA - V SECOLO

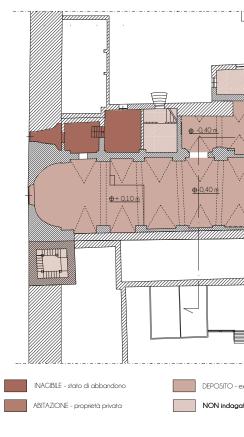
XV- XVIII SECOLO

V- XIV SECOLO

XIX SECOLO

scala 1:200

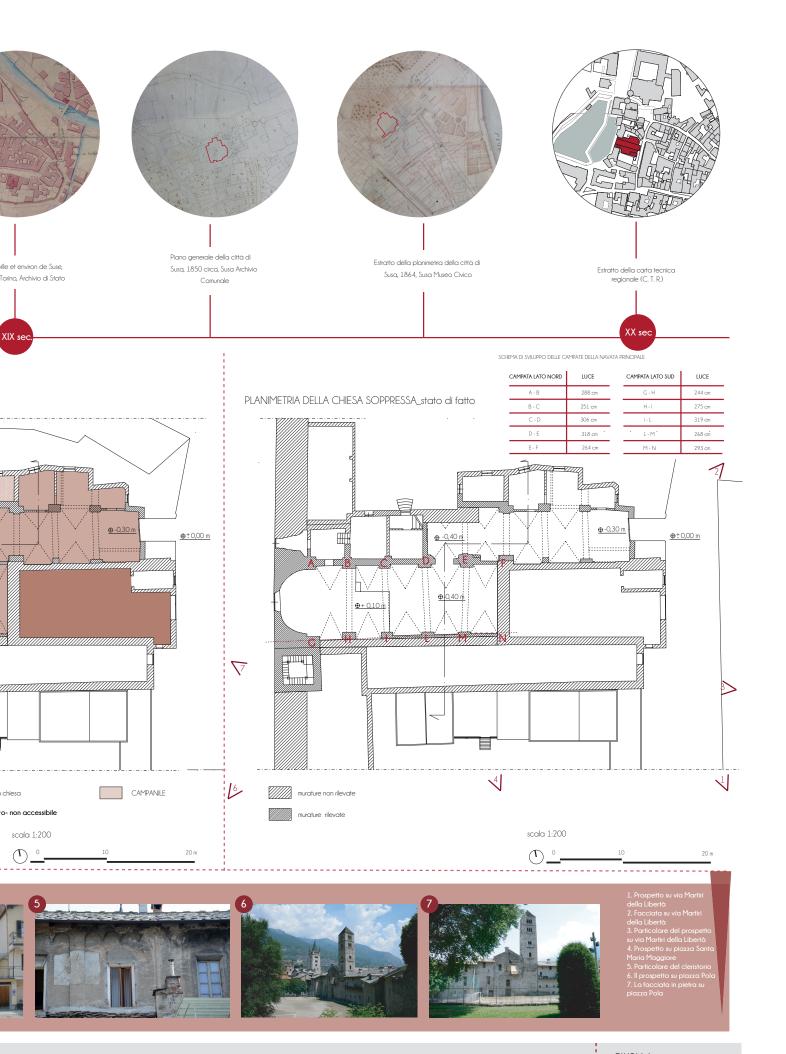
PLANIMETRIA_ rilievo funzionale





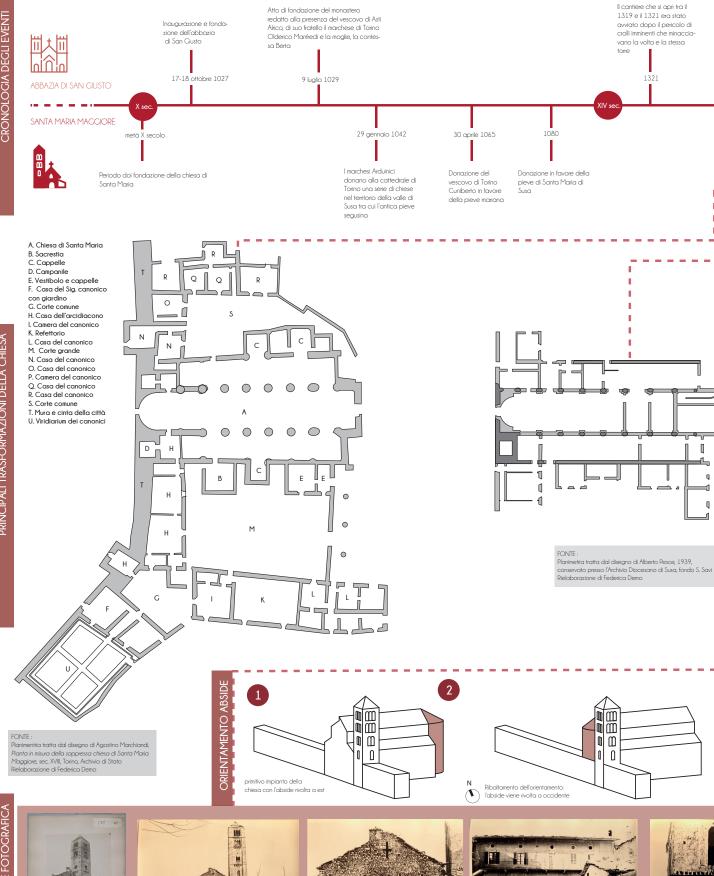






RELATORI : PROF. CARLO TOSCO, PROF. ROBERTA SPALLONE

TESI: IL COMPLESSO DI SANTA MARIA MAGGIORE A SUSA





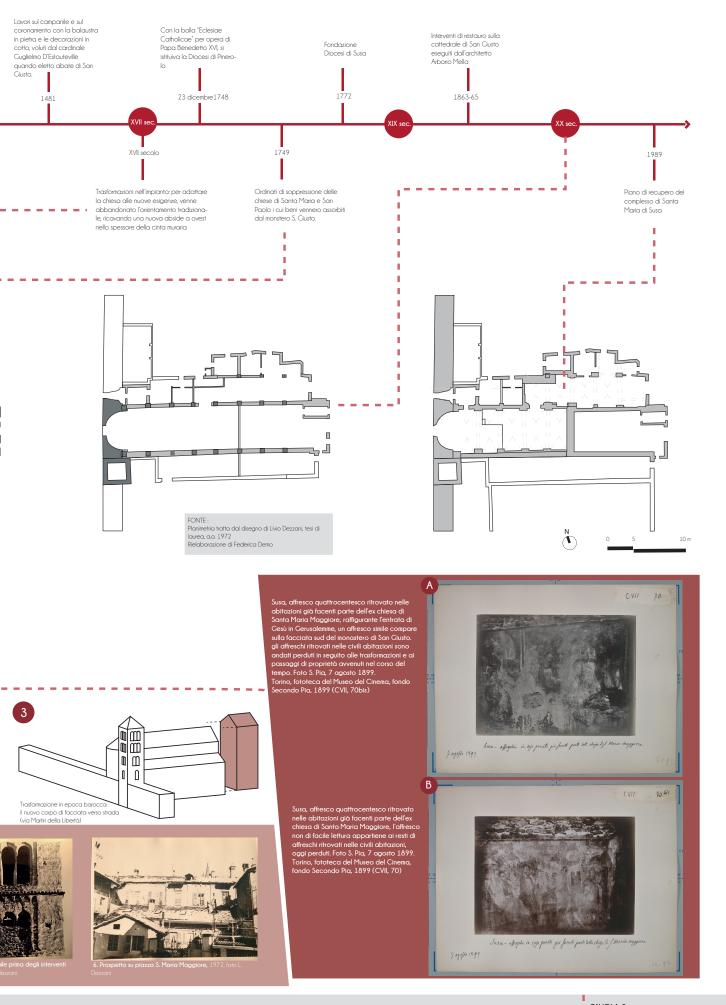




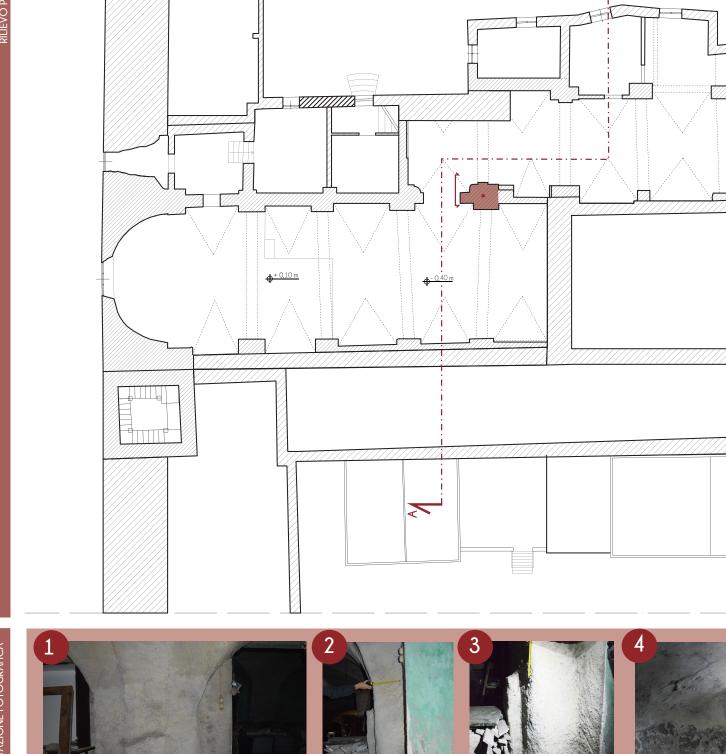


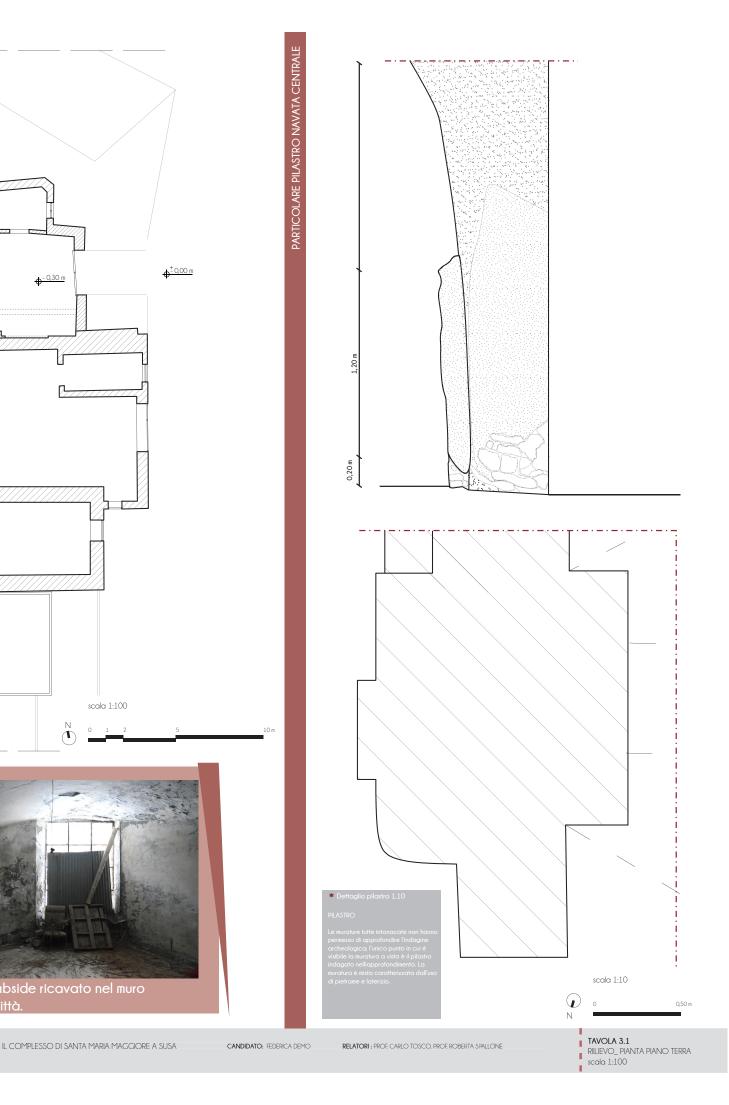


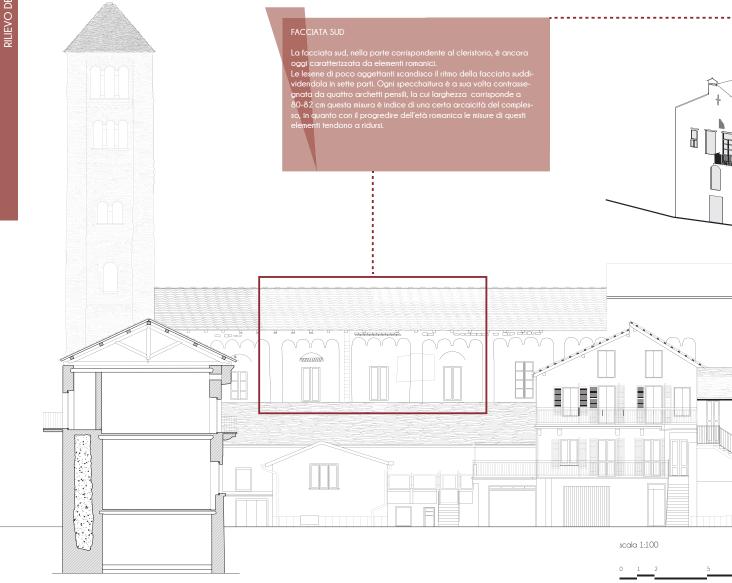




RELATORI: PROF. CARLO TOSCO, PROF. ROBERTA SPALLONE







1. Vista sul complesso dal parco di Augusto su piazza Pola (foto F. Demo)
2. Il confronto tra il campanile di Santa Maria Maggiore in primo piano e quello di San Giusto (foto F.

3. Il particolare del prospetto su piazza Santa Maria Maggiore, in secondo piano il clerist lesene e archetti pensili che scandiscono la facciata (foto F. Demo)





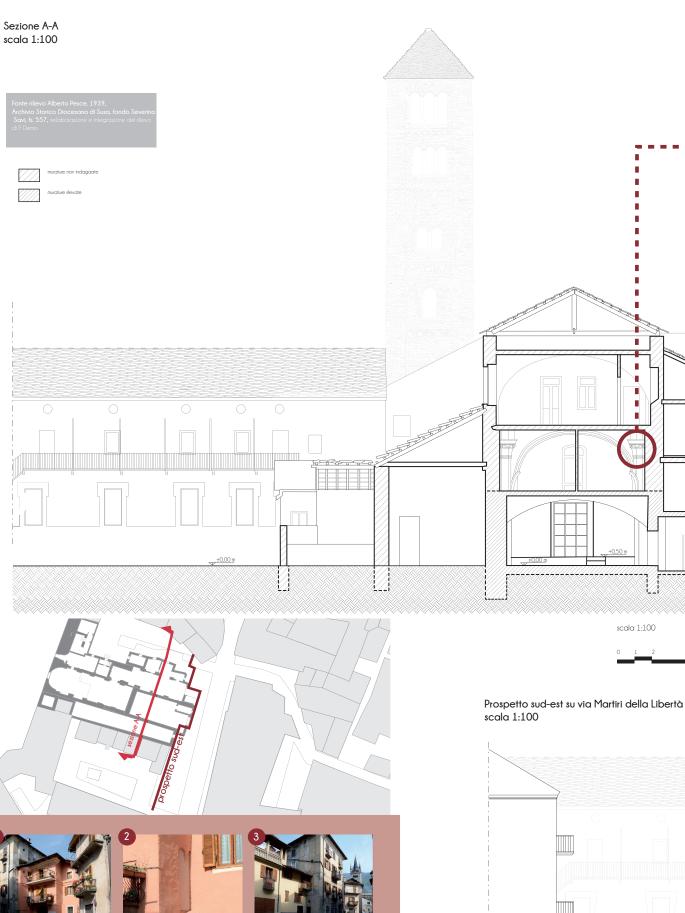




DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA

TE







DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA



Ex chiesa di Santa Maria Maggiore, resti delle decorazioni b'arocche, stucchi che incornicia vano gli altari addossati alle pareti, oggi perdu ti in seguito alle trasformazioni subite dal com (foto L Dezzani 1972).

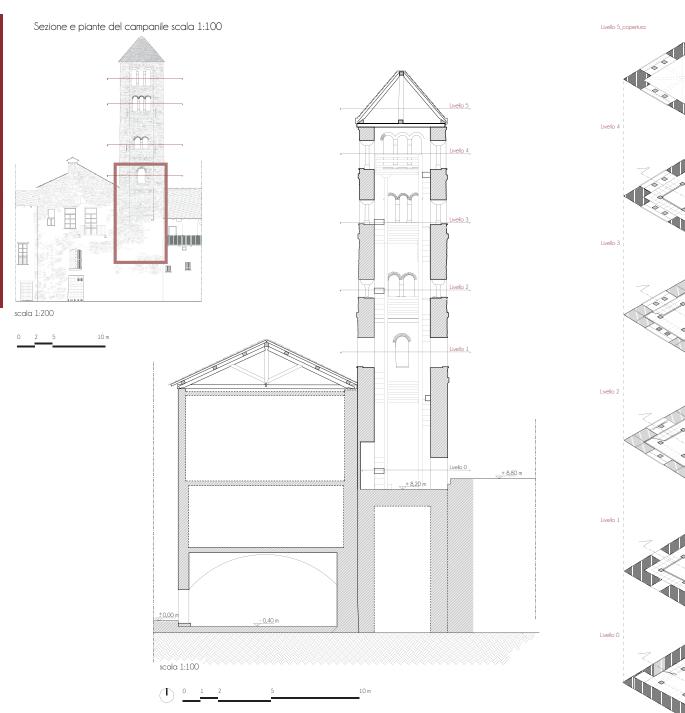


Ex chiesa di Santa Maria Maggiore, particolare delle decorazioni barocche ritrovate al piano secondo, oggi perdute in seguito alle trasforma (foto L Dezzani, 1972).



Ex chiesa di Santa Maria Maggiore, resti del le decorazioni barocche, oggi non più visibil Particolare della zona soprastante l'abside L Dezzani, 1972).





1. Il campanile prima degli interventi di restauro, 1972 (foto L. Dezzani)

- 3. Il campanile di Santa Maria Maggiore oggi, in lontananza si può c di San Giusto, 2018 (foto F. Demo)
- 4 Particolare della facciata su Piazza Pola 2018 (foto E Demo



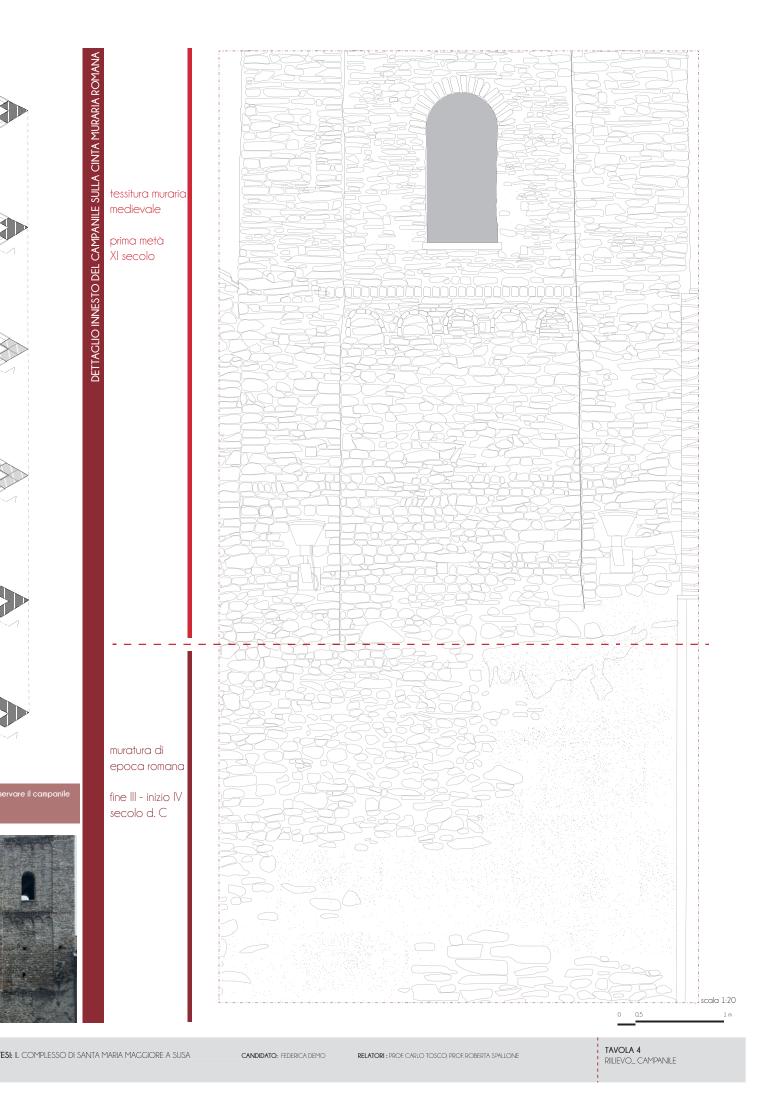








DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA



Conclusioni

Lo studio si è proposto di tracciare un quadro economico, sociale, politico e religioso dell'ente per comprendere quali cause abbiano determinato il suo decadimento e la successiva dismissione, integrando oltre alla storiografia consolidata anche i disegni d'archivio, fondamentali per produrre una documentazione di rilievo più aggiornata e corretta e per conoscere il manufatto architettonico nella sua completezza.

Per definire fino a che punto i rapporti con soggetti esterni abbiano influenzato il destino di Santa Maria Maggiore si è reso necessario lo studio delle fonti documentarie dirette e indirette; queste hanno confermato come il sistema di rapporti politici abbia messo in crisi l'ente segusino, che con il passare del tempo, si è trasformato da punto di riferimento nella Marca Arduinica di Susa a semplice priorato dipendente da una più stabile forza politica e religiosa: la Prevostura di San Lorenzo di Oulx. Se in un primo tempo queste relazioni erano fonte di grande ricchezza e prestigio, in un secondo momento hanno condotto l'istituto religioso ad un lento declino, culminato con la soppressione. Quali cause hanno portato alla decadenza di Santa Maria Maggiore? Per cercare di stabilirlo si è resa necessaria la ricerca nei cartari dei vari enti produttori, tra cui, ancora una volta, si sottolinea l'importanza del cartario della Prevostura di Oulx redatto da Collino.

Le ragioni sono da individuare, oltre che nelle relazioni spesso conflittuali intrecciate con gli enti sul territorio della media e alta valle, anche nella difficoltà per la diocesi di Torino di mantenere un salda giurisdizione ecclesiastica su un territorio così esteso come quello della Valle di Susa, dove più volte vi erano stati tentativi di autonomia da parte degli enti che, pur essendo formalmente dipendenti dal vescovo di Torino, di fatto godevano di ampie libertà grazie alla presenza della famiglia Arduinica. Infatti, caso unico nel panorama piemontese, in Val di Susa si viene a creare un territorio che, sotto l'influenza degli Arduinici acquisisce una fisionomia indipendente. Come dimostra l'azione del marchese Olderico Manfredi, che per mezzo di un diploma imperiale aveva reso il suo patrimonio fondiario nella valle immune da qualsiasi potere superiore, la marca arduinica aveva di fatto una

giurisdizione ecclesiastica propria, anche se sottoposta al vescovo di Torino.

Per quanto riguarda la restituzione del rilievo le problematiche riscontrate sono state di diversa natura, in primo luogo per il reperimento dei disegni d'archivio. Infatti la più antica fonte iconografica citata, datata 1774, nonostante numerosi tentativi di individuare il fondo archivistico, non è stata reperita, in quanto la collocazione riportata da L. Patria in "La porta del Paradiso. Un restauro a Susa" risultava incompleta. Per questo motivo, nel tentativo di risalire alla fonte originale, ho consultato tutti i fondi d'archivio, sia iconografici che documentari, relativi alla Val di Susa e agli enti religiosi nel periodo compreso tra il XII e il XIX secolo, ma la ricerca, purtroppo, si è rivelata infruttuosa.

Altra difficoltà legata alla singolare storia della pieve di Santa Maria Maggiore è stato il reperimento di documentazione relativa al funzionamento dell'ente, infatti il fondo archivistico della Parrocchia di Santa Maria Maggiore conservato presso l'Archivio Diocesano di Susa risulta incompleto e lacunoso, dal momento che nel processo di soppressione dell'ente i fondi documentari sono andati in gran parte perduti. Gli unici atti conservati presso l'archivio diocesano sono i registri di battesimo, matrimonio, morte, non utili ai fini della presente ricerca. In una successiva fase di approfondimento, sempre nello stesso archivio, ho avuto modo di consultare il fondo Severino Savi, che raccoglie una cospicua documentazione iconografica relativa all'ex priorato di Santa Maria Maggiore; in particolare si è rivelato di fondamentale importanza un rilievo datato 1939 eseguito da Alberto Pesce. Sulla base di questi disegni, ho realizzato un rilievo aggiornato del sito recandomi più volte in loco. Dal momento che la chiesa fa parte di un complesso di abitazioni private, ho avuto molta difficoltà ad accedervi, pertanto ho dovuto chiedere l'autorizzazione dell'Ufficio Tecnico per compiere i sopralluoghi.

La parte da me rilevata corrisponde al piano terra, proprietà del Comune di Susa che la utilizza come deposito, come testimoniato dalle immagini allegate. Per quanto riguarda invece i piani superiori, nonostante i tentativi e le richieste agli attuali proprietari, non è stato possibile accedervi, perché sono attualmente abitati; dunque per questa porzione del complesso si fa riferimento alla documentazione fotografica di L. Dezzani risalente agli anni Settanta. Il lavoro di rilievo è stato implementato dalla misurazione e dalla restituzione grafica del campanile, che non era mai stato indagato precedentemente.

Conclusioni 207

L'accesso al campanile è stato possibile previa autorizzazione dell'Ufficio Tecnico che custodisce le chiavi. Dall'esame interno del campanile risulta evidente che la muratura è di epoche successive: alla base si presenta grezza, mentre i livelli soprastanti denotano una tecnica muraria più rifinita, che avvalora l'ipotesi che il campanile sia innestato sulla muratura romana e sia di epoca successiva rispetto alla chiesa. Fondamentale per il processo di datazione è stato lo studio degli archetti pensili del campanile, che confrontati con quelli della chiesa, dimostrano incontrovertibilmente la loro realizzazione successiva. All'interno della chiesa, invece, non è stato possibile approfondire l'indagine archeologica, in quanto tutte le pareti risultano intonacate e dunque non c'è possibilità di verificare la presenza dei pilastri originali inglobati nella muratura. Sempreperguantoriguardal'interno, durantelaricerchediarchiviohoavutomodo di consultare il Fondo Secondo Pia, che contiene materiale fotografico relativo alla chiesa, risalente a fine Ottocento inizi Novecento; di particolare interesse risultano le fotografie di due affreschi raffiguranti due scene della vita di Cristo¹, oggi non più visibili perché andati perduti durante le trasformazione dell' ente.

Tentando diorganizzare i datia cquisiti è possibile formulare l'ipotesiche il campanile risalga alla prima metà dell'XI secolo, di conseguenza l'edificazione della chiesa, che sappiamo essere precedente, potrebbe collocarsi agli inizi del X secolo.

¹ Gli affreschi sono così indicati da S. Pia nella documentazione fotografica: "Affreschi in casa privata già facente parte della chiesa di Santa Maria Maggiore di Susa", Torino Fototeca del Museo del Cinema, fondo Secondo Pia.

CITTA' DI SUSA

nælerie ziflesterti il lusto, Parzocchie e Coerila = Istruzione pubblica = e l'inite cell' Anno 1814, a l'Illo l'Anno 1827.

Bibliografia

Elenco delle abbreviazioni

Fonti edite

Fonti inedite

Archivi consultati

nno	OGGETTO
14	Lellera Pastorale Del Sig Shario
	Generale Gouette as clero della Diocesi
3	Osdine Sovaano pella consequa de
	Scritture spettante alle soppresso
	a lallegisto ed altri coppi rolig
	R. M. negliaviti Dominis
19	Allowione del Teologo Manorio -
	Perovile la lattedra
19	Blows poetici pel solome ingres
3	Media billà di Monsignor L'a
	Elegia pet rolonne ingresso predelle Sonello per simile ricorrenja
80	Dreve allougione fatta a Monigues Lin -
?/	Jour in occasione de S. A. S. la

alborts apune la hagganyada

Bibliografia

Elenco delle abbreviazioni

ACS Archivio Comunale di Susa AST Archivio di Stato di Torino

ANCSA Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici

ASPABA Atti della società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

BSBS Bollettino Storico-bibliografico Subalpino BSSS Biblioteca della Società Storica Subalpina CISAM Centro Italiano di Studi sull'alto Medieovo

QuadAPiem Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte SBAP Soprintendenza dei Beni Archeologici del Piemonte

Fonti edite

Alessio, G.C., a cura di, Cronaca di Novalesa, Einaudi, Torino, 1982.

Archeologia. Una risorsa per la valle di Susa, Atti della giornata di studi, (Susa, novembre 2001), Nautilus, Torino, 2001.

Bacco, C., Cenni storici su Avigliana e Susa, Tip. Gatti, Susa, 1881.

Banti, L., Via Placentia-Lucam. Contributo allo studio della guerra annibalica, in "Bullettino della società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici", Tip. Ariani, Firenze, 1932.

Barello, F., a cura di, *Archeologia urbana a Segusio*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (Il secolo a. C.- I secolo d. C.)*, Atti delle giornate di studio (Torino 4-6 maggio 2006).

Barello, F., Il foro di Segusio e la nascita di una nuova città, in I complessi forensi nella Cisalpina romana: nuovi dati, Atti del convegno di studi (Pavia 12-13 marzo 2009), a cura di Maggi, S., All'insegna del giglio, Firenze, 2011, pp. 27-38.

Barocelli, P., Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenuti in Piemonte e Liguria, in "Atti della società piemontese di Archeologia e Belle Arti", X (1921-1926).

Bartolomasi, N. Savi. S. Villa F., Storia arte attualità della chiesa in Valsusa, Cuneo, Il Portichetto, 1972.

Bartolomasi, N., Valsusa antica, Alzani, Pinerolo, 1975.

Bartolozzi, C., a cura di, *Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, Gangemini, Roma, 2016.

Bertone, A., Il complesso archeologico di Chiomonte-La Maddalena e la geografia del popolamento preistorico lungo il solco della Dora Riparia, in "Segusium", n. 25 (1988).

Benedetto, M. A., La collegiata di San Lorenzo di Oulx, in Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. 10-12). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1966.

Bertolotto, C., Conoscenza e valorizzazione del patrimonio artistico-religioso in Valle di Susa, in "Segusium", n.35 (1997), pp. 323-324.

Branciari, B., Ruffino, M., Città di Susa: piano di recupero per la zona di Santa Maria Maggiore, in "Segusium", n. 29 (1990), pp. 17-22.

Brecciaroli Taborelli, L., Segusio: nuovi dati ed alcune ipotesi, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, n. 9 (1990), pp. 69-72.

Cantino Wataghin, G., Scavo di una villa romana presso Caselette (Torino), Torino, 1980.

Cantino Wataghin, G., Archeologia a Susa fra tarda antichità e alto medioevo, in "Segusium", n. 24 (1987).

Cantino Wataghin, G., *Dinamiche della cristianizzazione della diocesi di Torino: le testimonianze archeologiche*, in Massimo di Torino, Atti del convegno internazionale di studi nel XVI centenario del Concilio di Torino (Torino, 13-14 marzo 1998), Archivio Teologico Torinese, Torino, 1999, pp. 18-49.

Cantino Wataghin, G., Il riuso cristiano di edifici antichi tra tarda antichità e alto medioevo, in Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo, XLVI Settimana CISAM, Spoleto, 1999, pp. 673-749.

Cantino Wataghin, G., Cecchelli, M., Pani Ermini, L., L'edificio battesimale nel tessuto della città tardoantica e altomedievale in Italia, in L'edificio battesimale in Italia: aspetti e problemi, Atti dell'VIII Congresso nazionale di archeologia cristiana: Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, (Ventimiglia 21-26 settembre 1998), a cura di Gandolfi, D., Istituto internazionale di studi liguri, 2001, pp. 231-266.

Carducci, C., Susa, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1938, pp. 328-333.

Carducci, C., Le mura di Susa, estratto dagli Atti del V Congresso Nazionale di Studi romani, Istituto di Studi romani, Roma, 1940.

Carlo Magno e le Alpi, Atti del XVIII congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Susa, 19-20 ottobre 2006; Novalesa, 21 ottobre 2006), CISAM, Spoleto, 2007.

Casiraghi, G., *La diocesi di Torino nel Medioevo*, in "Biblioteca Storica Subalpina", n.169 (1979), Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1979.

Casiraghi, G., L'organizzazione ecclesiastica nelle valli di Susa e di Moriana dall'VIII al X secolo, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", n. 99 (2001).

Casiraghi, G., Il medioevo in Valsusa, in Valle di Susa Tesori d'arte. Il patrimonio artistico della valle di Susa, Allemandi, Torino, 2005.

Catarsi, M., Dall'Aglio, P. L., Il territorio piacentino dall'Età del bronzo alla romanizzazione. Ipotesi sulla formazione dell'ethnos ligure, in Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione, Atti del Colloquio internazionale (Bologna 12-14 aprile 1985), a cura di Daniele Vitali, University Press, Bologna, 1987.

Cavallo, G., Orlandi, G., Cronache dell'anno Mille: storie. Rodolfo Il Glabro, A. Mondadori, Milano, 1996.

Cavargna, M., La situazione dei monumenti storici di Susa, in "Segusium", n. 24 (1987), p. 99.

Cavargna, M., Il restauro al campanile di S. Maria Maggiore di Susa(e il Castello e la "Casa dei canonici"), in "Segusium", n. 36 (1998).

Cavinato, F., San Bernardo a Laietto: chiese, cappelle e oratori frescati nella Valle di Susa tardogotica, a cura del Lions Club Rivoli-Valsusa, P. Melli, Borgone di Susa, 1992.

Cipolla, C., Le più antiche carte diplomatiche del Monastero di S. Giusto di Susa, in "Bullettino dell'istituto Storico Italiano per il Medio Evo ed Archivio Muratoriano", n. 18 (1896), Forzani, Roma, 1896.

Cipolla, C., La Bulla Maior di Cuniberto, vescovo di Torino, in favore della prevostura di Oulx, in "Memorie della Reale Accademia delle Scienze", Serie 2, t. 50 (24 dicembre 1899), Clausen, Torino, 1900.

Cipolla, C., Monumenta Novaliciensa Vetustiora, vol. II, FISI 32, Roma, 1901.

Collino, G., a cura di, Le carte della prevostura di Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300, in "Biblioteca della Società Storica Subalpina", n. 45 (1908), Tipografia Chiantore-Mascarelli, Pinerolo, 1908.

Cognasso, F., Novara nella storia, in Novara e il suo territorio, a cura di Marchetti, L., De Agostini, Novara, 1952.

Culasso Gastaldi, E., Cresci Marrone, G., I Taurini ai piedi delle Alpi, in Storia di Torino, a cura di G. Sergi, Einaudi, Torino, 1997.

Cresci Marrone, G., La vigilia della romanizzazione, in I Taurini ai piedi delle Alpi, in Storia di Torino. Dalla preistoria al comune medievale, a cura di Sergi, G., Einaudi, Torino, 1997, p. 125.

Cresci Marrone, G., Roda, S., *La romanizzazione*, in *Storia di Torino*. *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di Sergi, G., Einaudi, Torino, 1997, p. 143.

Cresci Marrone, G., Segusio e il processo d'integrazione nella romanità, in Romanità Valsusina, Segusium, Susa, 2004, p. 295 sgg.

Crosetto, A., Donzelli, C., Cantino Wataghin, G., *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", 79, n.2 (1981).

Dematteis, G., La montagna da recuperare, in Studi e ricerche per il sistema alpino occidentale, a cura di C. Devoti, M. Naretto, M. Volpiano, ANCSA, Gubbio, 2011.

Destefanis, E., Lambert, C., a cura di, *Per diversa temporum spatia: scritti in onore di Gisella Cantino Wataghin*, Mercurio, Vercelli, 2011.

Destefanis, E., Ad portam monasterii. Accessi e spazi liminari nei monasteri dell'Occidente altomedievale (VI-IX), in Per diversa temporum spatia: scritti in onore di Gisella Cantino Wataghin, Mercurio, Vercelli, 2011.

Dezzani, L., La viabilità ed il sistema insediativo nella bassa valle di Susa, in epoca romana: modelli interpretativi ed ipotesi di ricerca, in "Segusium", n. 24 (1987), pp. 91-96.

Dezzani, L., Patria, L., Dalla Segusio romana alla villa Secusie medioevale: forme urbane, strade e risorse ambientali, in "Segusium", n. 48 (2009), pp. 11-46.

Dezzani, L., Patria, L., Territorio, strade e città fortificate: tarda antichità e medioevo a cavallo delle Alpi, in "Segusium", n. 49 (2010), pp. 63-66.

Doro, A., Occupazione umana e presenza romana in Val Cenischia (Susa), in "Segusium", n. 20 (1984), Raccolta di scritti di etnologia e archeologia di Augusto Doro.

Durandi, I., Notizia dell'antico Piemonte Traspadano, Stamperia Fontana, Torino, 1803.

Fasoli, G., Le incursioni ungare in Europa nel secolo X, Sansoni, Firenze, 1945.

Fiorani, D., a cura di, *Finiture murarie e architetture nel Medioevo*, Gangemini editore, Roma, 2008.

Follis, C., Il ruolo di Susa nello sviluppo della Valle, in "Segusium", n.43 (2004), p. 153.

Forchielli, G., La pieve rurale: Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese, Tipografica Veronese, Verona, 1931.

Fumagalli, V., Il regno italico, Utet, Torino, 1986.

Gabotto, F., Barberis, G. B., *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino al 1310,* in "Biblioteca della Società Storica Subalpina", n. 36, ed. Chiantore-Mascarelli, Pinerolo, 1906.

Gallesio, S., Il lato occidentale delle mura: saggi di scavo, in La porta del Paradiso: un restauro a Susa, in "Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte". Monografie, 2, Stamperia artistica nazionale, Torino, 1993.

Gatto Monticone, L., Susa. Il priorato di Santa Maria. Organizzazione signorile e gestione del patrimonio fondiario (sec. XIII), in "Segusium", n. 29 (1990).

Gatto Monticone, L.., Archivio storico capitolare di San Giusto di Susa (1029-1962); Archivio storico vescovile di Susa (1280-1940),ed. Segusium, Susa, 1996.

Gatto Monticone, L., Salvatico, A., Una valle di transito fra la tarda antichità e la fine del medioevo: la Valle di Susa, in Il popolamento alpino in Piemonte, a cura di, Panero F., CISIM, Torino, 2006, p. 309.

Gelichi, S., *Archeologia dei monasteri. L'altomedioevo*, in Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Auditorium del Centro Studi della Cassa di Risparmio di Pisa (Pisa, 29-31 maggio 1997), All'insegna del giglio, Firenze, 1997, pp.265-269.

Genin, F., Susa Antica, Saluzzo, Lobetti Bodoni, 1885.

Gioffredo, P., Storia delle Alpi Marittime, Stamperia Reale, Torino, 1839.

Griseri, A., I tempi della valle- i tempi della montagna, in Valle di Susa Tesori d'Arte. Il patrimonio artistico della Valle di Susa, Allemandi, Torino, 2005.

Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente della Rovere. Composizione e studio critico introduttivo di Cristiana Sertorio Lombardi, Società Reale mutua assicurazioni, 1978.

Kieffer, P., Saint Juste de Suse, in "Rivista storica benedettina, n. 3 (1908), ed. Santa Maria Nuova, Roma, 1908.

Kubach, H. E., Architettura romanica, Electa, Milano, 1972.

Kurze, W., Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale, CISAM, Spoleto, 1973.

La contessa Adelaide e la società del secolo XI, Atti del convegno di Susa (14-16 novembre 1991), in "Segusium", n. 32 (1991).

La Basilica di San Giusto: la memoria millenaria della cattedrale segusina, Atti del convegno Chiesa cattedrale di San Giusto, (Susa, 21 ottobre 2000), Centro culturale diocesano, Susa, 2002.

La Novalesa: ricerche, fonti documentarie, restauri, in Comunità benedettina dei SS. Pietro e Andrea di Susa, Atti del convegno (Novalesa, 10-12 luglio 1981), 1988

Lomartire, S., Il rinnovamento delle cattedrali nell'Italia del nord tra XI e XII secolo: stato delle ricerche e problemi aperti, Universitat de Girona, Institut de recerca Històrica. 2012.

Maggi S., Anfiteatri della Cisalpina romana: regio IX, regio XI, La nuova Italia, Firenze, 1987.

Maggi, S., Le sistemazioni forensi nelle città della Cisalpina romana : dalla tarda repubblica al principato augusteo (e oltre), Latomus, Bruxelles, 1999.

Manino, L., L'Arco di Susa nel contesto urbanistico segusino, in "Segusium", n. 33 bis (1994).

Mennella, G., La Quadragesima Galliarum nelle Alpes Maritimae, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité", CIV (1992), pp. 209-232.

Mennella, G., Itinerari di culto nel Piemonte romano, in Archeologia in Piemonte. Vol. II. L'età romana, a cura di L. Mercando, Allemandi, Torino, 1998.

Mercando, L., a cura di, *La porta del Paradiso: un restauro a Susa*, in "Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte". Monografie, 2, Stamperia artistica nazionale, Torino, 1993.

Mercando, L., *Il ricordo di una città murata*, in *La porta del Paradiso: un restauro a Susa*, in "Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte", Monografie, 2, Stamperia artistica nazionale, Torino, 1993

Mercando, L., *La città, le mura, le porte*, in *La porta del Paradiso: un restauro a Susa*, in "Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte". Monografie, 2, Stamperia artistica nazionale, Torino, 1993.

Mercando, L., a cura di, Archeologia in Piemonte, Allemandi, Torino, 1998.

Mollo Mezzena, R., Augusta Praetoria ed il suo territorio, in Archeologia in Valle d'Aosta. Dal Neolitico alla caduta dell'Impero romano 3500 a.C. - V sec. d.C. Catalogo della mostra (Saint-Pierre, castello Sarriod de La Tour, agosto 1981 - ottobre 1991), Quart, Aosta, 1981, pp. 63-138.

Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. 10-12). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1966.

Nada Patrone, A. M., I lineamenti e i problemi di storia monastica nell'Italia occidentale, in Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare

(sec. 10-12). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1966.

Nada Patrone, A. M., Il medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale, Utet, Torino, 1986.

Novelli, F., Chiese parrocchiali della Diocesi di Susa: adeguamenti liturgici e conservazione, Celid, Torino, 2009.

Olivero, E., Architettura religiosa preromanica e romanica nell'arcidiocesi di Torino, Dagnino, Torino, 1941.

Panero, E., La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della forma urbis nella cisalpina occidentale, Gribaudo, Torino, 2000.

Panero, F., Il popolamento alpino in Piemonte: le radici medievali dell'insediamento moderno, Consiglio regionale del Piemonte: Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Torino, 2006.

Patria, E., *Un problema di viabilità urbana nella Susa del secolo XVIII*, ed. Mariotti, in "Il Geometra", n. 3, 1978.

Patria, E., Come introduzione, in Esperienze monastiche nella Valle di Susa medievale, a cura di Patria, L., Tamburrino, P., Tipolito Melli, Susa, 1989.

Patria, L., "Moenia vetera claudentia civitatem", alcuni problemi di topografia urbana nella Susa tardo-medioevale, in "Segusium", n. 24 (1987), pp. 22-30.

Patria, L., Tamburrino, P., a cura di, *Esperienze monastiche nella Valle di Susa medievale*, Tip. Melli, Susa, 1989.

Patria, L., S. Lorenzo d'Oulx e i Delfini, in Esperienze monastiche nella Valle di Susa medievale, a cura di Patria, L., Tamburrino, P., Tipolito Melli, Susa, 1989.

Patria, L., Dai "moenia vetera" ai "nuovi forti": la difesa di Susa fra tardo medioevo ed età moderna, in La porta del Paradiso: un restauro a Susa, Soprintendenza dei Beni Archeologici del Piemonte, Torino, 1993.

Patria, L., L'alta valle della Dora Riparia dal XI al XVIII secolo, in San Restituito del "Gran Sauze" nel Delfinato di qua dai monti, a cura di Molteni, P., Omega Edizioni, Torino, 1996, p. 811.

Patrucco, C. E., I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente in Piemonte, in "Biblioteca della Società Storica Subalpina", XXXII/4 (1908).

Pazé, P., Lungo la strada di Provenza, in Esperienze monastiche nella valle di Susa medievale, Tip. Melli, Susa, 1989, p. 73 sgg.

Pejrani Baricco, L., Lettura stratigrafica della chiesa di San Giusto, in La Basilica di San Giusto: la memoria millenaria della cattedrale segusina, Atti del convegno Chiesa cattedrale di San Giusto, (Susa, 21 ottobre 2000), Centro culturale diocesano, Susa, 2002.

Pejrani Baricco, L., Documenti di archeologia in Valle di Susa tra VI e XI secolo, in Valle di Susa Tesori d'arte. Il patrimonio artistico della Valle di Susa, Allemandi,

Torino, 2005, p. 71.

Pejrani Baricco, L., Uggé, S., Per un aggiornamento della carta archeologica della Valle di Susa, in Per diversa temporum spatia: scritti in onore di Gisella Cantino Wataghin, Mercurio, Vercelli, 2011, pp. 115-118.

Pensabene, P., Monumenti Augustei delle province alpine occidentali: cultura architettonica, materiali e committenza, in "Studi di Archeologia in memoria di Liliana Mercando", a cura di Sapelli Ragni, M., Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte e del Museo delle antichità egizie, Torino, 2005, pp.211-229.

Peracca, L. F., Storia dell'alta Valle di Susa, Torino, Gribaudi, 1974.

Pittarello, L., Antica organizzazione e attuali trasformazioni d'uso del territorio e degli insediamenti umani nella Valle di Susa, in Valle di Susa arte e storia dal XI al XVIII secolo, Catalogo della mostra Torino Galleria Civica d'Arte Moderna (12 marzo- 8 maggio 1977), Torino, 1977.

Popolla, G., Valle di Susa. Tesori d'arte religiosa alpina, in Valle di Susa Tesori d'Arte. Il patrimonio artistico della Valle di Susa, Allemandi, Torino, 2005.

Porter, A. K., Lombard architecture, Yale University Press, New Haven, 1915-17

Prieur, J., La province romaine des Alpes Cottiennes, Imprimerie Gauthier, Villeurbane, 1968.

Promis, C., Le antichità di Aosta: Augusta Praetoria Salassorum misurate, disegnate, illustrate da Carlo Promis, Stamperia reale, Torino, 1862.

Ramella, P., Archeologia in Piemonte e Valle d'Aosta (con dati di storia antica), Litografia Bolognino, Ivrea, 1986.

Roda, S., Territorio cuneese nell'età romana: stato degli studi e prospettive di ricerca, in "Mezzo secolo di studi cuneesi", Cuneo, 1981, pp. 61-62.

Rodulfus Glaber, Rodulfi Glabri Historiarum libri IV, Clarendon press, Oxford, 1989.

Romanità valsusina, Segusium, Società di ricerca e studi valsusini, Susa, 2004.

Romano, G., a cura di, *Valle di Susa: arte e storia dal XI al XVIII secolo*, Catalogo della mostra (Torino, Galleria civica di Arte Moderna, 12 marzo - 8 maggio 1977), Città di Torino - Assessorato per la cultura, Torino, 1977.

Rovere, C., La provincia di Susa, breve quadro statistico della provincia di Susa. La città di Susa e il suo mandamento, pp. 1-266.

Ruffino, I., Le prime fondazioni ospedaliere antoniane in alta Italia, in Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. 10-12). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII congresso storico subalpino (Pinerolo, 6-9 settembre 1964).

Ruffino, I., Reviglio Della Veneria, M. L., Il millennio composito di San Michele della Chiusa: documenti e studi interdisciplinari per la conoscenza della vita

monastica clusina, Melli, Borgone di Susa, 1995.

Ruggiero, M., Storia della Valle di Susa, Piemonte in bancarella, Torino, 1976.

Sacchetti, C., a cura di, Memorie della chiesa di Susa all'illustrissimo e reverendissimo monsignore Giuseppe Francesco Ferraris di Genola primo vescovo di essa, Briolo, Torino, 1788.

Savarino, R., L'edificio sacro nel secolo XI, in La Basilica di San Giusto: la memoria millenaria della cattedrale segusina, Atti del convegno Chiesa cattedrale di San Giusto, (Susa, 21 ottobre 2000), Centro culturale diocesano, Susa, 2002.

Savi, S., Alcune recenti scoperte nella cattedrale di Susa, in "Segusium", n. 1 (1964), pp. 28-31.

Savi, S., Santa Maria Maggiore in Susa, in "Segusium", n. 29 (1990), p. 5-16.

Savio, F., Il monastero di San Giusto di Susa, in "Rivista storica benedettina", n. 2 (1907), ed. Santa Maria Nuova, Roma.

Savio, F., San Giusto di Beauvais e non San Giusto di Susa, in "Rivista storica benedettina", n. 3 (1908), ed. Santa Maria Nuova, Roma.

Sereni, E., Comunità rurali nell'Italia antica, ed. Rinascita, Roma, 1955.

Sergi, G., *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, Spoleto, centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1971, in Studi Medievali, n. 3 (1971).

Sergi, G., Potere e territorio lungo la strada di Francia: da Chambery a Torino fra X e XIII secolo, Liguori, Napoli, 1981.

Sergi, G., L'Europa carolingia e la sua dissoluzione, Utet, Torino, 1986.

Sergi, G., Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale, in Il Medioevo, 2, Popoli e strutture, a cura di Tranfaglia, N., Firpo, M., UTET, Torino, 1986,

Sergi, G., I poli del potere pubblico e dell'orientamento signorile degli Arduinici: Torino e Susa, in "Segusium", n. 32 (1992).

Sergi, G., L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel Medioevo italiano, Donzelli, Roma, 1994.

Sergi, G., I confini del potere: marche e signorie fra due regni medievali, Einaudi, Torino. 1995.

Sergi, G., a cura di, *Storia di Torino. Dalla preistoria al comune medievale*, Einaudi, Torino, 1997.

Sergi, G., Torino negli ordinamenti carolingi e post-carolingi. Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino, in Storia di Torino. Dalla preistoria al comune medievale, a cura di Sergi, G., Einaudi, Torino, 1997

Sergi, G., Soglie del medioevo: le grandi questioni, i grandi maestri, Donzelli, Roma, 2016

Sertorio Lombardi, C., a cura di, Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente della Rovere, Società Reale mutua assicurazioni, 1978 Settia, A. A., *Strade romane e antiche pievi*, in "Bollettino Storico-bibliografico

Subalpino", n. 68 (1970), Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1970.

Settia, A. A., Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere, in Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1988.

Settia, A. A., Castelli e strade del nord Italia in età comunale. Sicurezza, popolamento, «strategia», in Luoghi di strada nel medioevo: fra il Po, il mare e le Alpi occidentali, a cura di Sergi, G., Scriptorium, Torino, 1996, pp. 15-40.

Settia, A. A., I caratteri edilizi di castelli e palazzi, in Arti e storia nel Medioevo. Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti, Vol. II, a cura di Castelnuovo, E., Sergi, G., Einaudi, Torino, 2003.

Settia, A. A., Castelli medievali, Il Mulino, Bologna, 2017.

Tabacco, G., Dalla Novalesa a San Michele, in Monasteri ina alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. 10-12). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1966.

Tabacco, G., Piemonte monastico e cultura europea, in Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1988.

Terraneo, G., La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata da Giantommaso Terraneo, Stamperia Mairesse, Torino, 1759.

Tesori alpini ritrovati: protagonisti ed esperienze di valorizzazione integrata del patrimonio artistico e culturale della Valle di Susa, "Segusium", n. 50 (2011).

Torelli, M., *Urbanistica e architettura nel Piemonte romano,* in *Archeologia in Piemonte II, L'età romana*, Allemandi, Torino, 1998, p. 29.

Tosco, C., Architetti e committenti nel romanico lombardo, Viella, Roma, 1997, pp. 131-136.

Tosco, C., Architetture del medioevo in Piemonte, Gribaudo, Torino, 2003

Tosco, C., Gli architetti e le maestranze, in Arte e storia nel Medioevo. Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti, Vol. II, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino, 2003.

Tosco, C., Architettura e paesaggio alpino nell'età romanica, in Valle di Susa Tesori d'Arte. Il patrimonio artistico della Valle di Susa, Allemandi, Torino, 2005, p. 85.

Tosco, C., I muri del romanico: un esame delle fonti dell'XI secolo, in Tecniche murarie e cantieri del romanico nell'Italia settentrionale, a cura di Brogiolo, G. P., Gentilini, G., Atti del convegno, (Trento, 25-26 ottobre 2012), estratto da «Archeologia dell'Architettura», XVII, 2012, pp. 70-79.

Valle di Susa Tesori d'arte. Il patrimonio artistico della valle di Susa, Allemandi, Torino, 2005.

Vota, D., I tempi di Cozio: la Valle di Susa e il mondo romano dall'incontro alla prima integrazione, Morra, Condove, 1999.

Vota, D., Ridiscutere Ocelum: per uno studio sull'insediamento in Valle di Susa alle soglie dell'incontro con la romanità, in "Segusium", n. 42 (2003), pp. 11-46.

Zanda, E., Centuriazione e città, in Archeologia in Piemonte II, L'età romana, Allemandi, Torino, 1998, p. 49.

Zonato, A., La storia religiosa valsusina in età moderna: un caleidoscopio di esperienze, in Valle di Susa Tesori d'arte. Il patrimonio artistico della valle di Susa, Allemandi, Torino, 2005.

Fonti inedite

Dezzani, L., Restauro del complesso di Santa Maria Maggiore di Susa, Tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Ingegneria, relatore: Secondino Coppo, a.a. 1972.

Gatto Monticone, L., Il priorato di Santa Maria Maggiore di Susa: organizzazione signorile e gestione del patrimonio fondiario (XIII sec.), Tesi di laurea, Istituto di storia medievale di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero, relatore: Anna Maria Nada Patrone a.a. 1987-88.

Salines, S., Frammenti di affreschi emersi dagli scavi in San Giusto a Susa, tesi di Laurea in Storia Medievale, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore G. Romano, a.a. 2001.

Archivi consultati

Archivio Comunale di Susa, Catasto Antico.

Archivio Comunale di Susa, fondo Culto, Opere Pie, Istruzione, Cimiteri

Archivio Diocesano di Susa, fondo Archivio storico Vescovile e Diocesano di Susa (1202-2000).

Archivio Diocesano di Susa, fondo Severino Savi, 557-558.

Archivio di Stato di Torino, Sez. Corte, Materie ecclesiastiche, benefizi di qua dai monti.

Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni.

Archivio dell'Ufficio Tecnico di Susa, fondo Edilizia Convenzionata in Santa Maria Maggiore.

Fototeca del museo del Cinema di Torino, fondo Secondo Pia.

Ringraziamenti

Dopo 5 lunghi anni, sono giunta alla fine di un percorso universitario che mi ha fatto crescere personalmente e professionalmente, vorrei ringraziare tutti coloro che ne hanno fatto parte e celebrare con loro questo ambito traquardo.

Vorrei ringraziare in primo luogo il mio relatore Prof. Carlo Tosco per avermi guidato nella stesura di questo lavoro e la co-relatrice Roberta Spallone, senza il loro prezioso aiuto questa tesi non esisterebbe.

Vorrei ricordare tutte le persone che mi hanno aiutato nelle fasi iniziali di ricerca tra cui il direttore di «Segusium» Germano Bellicardi, il personale dell'Ufficio Tecnico di Susa e gli archivisti degli archivi di Torino e Susa.

Un ringraziamento speciale va ai miei genitori per avermi reso la persona che sono oggi, per avermi sostenuto e per aver sempre creduto in me. A mia mamma per il fondamentale supporto grammaticale e per avermi trasmesso la passione per la storia medievale.

Grazie alla Sister per aver passato con me nottate sul computer, avermi incoraggiato a non mollare mai e per il fondamentale aiuto e confronto nella stesura di questa tesi; questo traguardo lo dedico a loro.

Grazie soprattutto ai miei compagni avventure e sventure.

A Mitch amico, consigliere fidato, fratello e fashion influencer, angelo custode e pilastro fondamentale nella mia vita, senza il quale non avrei saputo affrontare questi anni universitari e personali così intensi. Grazie alla sua teoria sul Greige e alla sua Klepto.

A Lorenzo per la sua gioia di vivere, per i preziosi consigli e la spensieratezza, per avermi fatto da motivational coach, una parte di come sono oggi la devo anche a lui.

Grazie ad Amath per la sua solarità contagiosa e per il trash "che ci sta sempre".

A Martina per essere vicina anche a chilometri di distanza, perchè mi sopporta e mi capisce al volo, per aver condiviso tante esperienze che ci hanno fatto crescere.

Agli Olistici che hanno condiviso con me gioie e dolori della vita universitaria, per le notti passate a finitre i progetti e quelle in discoteca.

Ai compagni di Master sparsi per l'Italia che sono più vicini che mai, in particolare a Cisco. Un grazie anche alla mia squadra di donne della pallavolo, per essere state compagne di sport e di vita.

Grazie a tutti coloro che hanno reso possibile questa tesi!